

AUGUSTO BLOTTO

IL MANEGGIO PER NOBILI, SENZA SUGO

P A R T E   P R I M A



9/b

T A T A'U

(scoperta della frivolezza ossicini, alla  
maniera del De Pisis poeta)

## T A T A'U

Ma basta che ci guardi e ogni odio teme  
 di scalfirsi ferita per lei che vive.  
 Il mattino che frulla alle sue colline  
 è un lunghetto distante di groppi di rama.

Piove e il tram in Torino va alla stazione,  
 lungo, guarnito, con pochissimi, tra  
 le viscose e candide luci di negozi  
 centrali e volti pieni di chi passeggia  
 seduto su di lui, dopo le cinque  
 pochissimo, con signore piemontesi,  
 niente impiegati, gente che va a prendere  
 il biglietto per domani tra l'acquerugiola cara e plumbea  
 fra lo stagno di margini ai riquadri  
 ovali, certo semoventi in vibrare,  
 ben sapendo la storia di città.

Essere di qualcuno ... Non basta turbarci  
 al soffio primitivo delle arene belle.  
 Oggi una ragazzetta sconcia e stanca,  
 ci può, melodietta, meglio di colline  
 sorridere. Se è pioggia tutto è meglio.

Ho per lei molto del mio scherno e assenza,  
 vedendola con sorrisetto stanco poltrire fra ragazzini medi in  
 (risata.

Era una figlia di una giornalista "occhialoni",  
 commossa di ritrovi casti e piccini.

Il vapore dell'umido felice  
 come una cappa vermiglia alle gengive  
 agili, tutte occhi: comprare per chi piace,  
 tanto, comprare ...

E' come uno stiracchiarsi sonnion e meritato  
 con le braccia del mattino.

Sprezzare l'occhio al volto d'infangata  
 canina rossa  
 palude cui una sciarpa preme le risa.

Carezzare una liscia speranza ora  
 per quel variato cibo: le parole  
 da una bocca ristretta e mucida.

Le speranze

così poco governano coi venti,  
 che non si conoscono.

Lontani

immischieremo tristezza a una bocca  
 che fu soltanto l'ombra d'un più acceso  
 discorso, nell'ora di bocche vicine,  
 ma quiete.

Con l'onda incatenata del dolente

golfo color di rosa, le parole  
confuse, minute, distanti, così  
va il maggior desiderio, il poema s'incanta.

## SPERANZA NELL'ALBA DI MAGGIO

Il sole è nello specchio se la stanza è ancora buia  
e riconnette i cammini malmessi.

Oggi è maggio e risetto di imbarcata  
— verso l'abnegazione d'una mamma  
smella la polverina radiosa, gioconda,  
giovanile augurava un sollecito e franco  
rumore da strada di picchi, fuori,

nel legno

la stanza si ossidava di farina  
e una larghezza come di liquido in trombe  
spicce e umoristiche d'un bel dono,

una

speranza di affetto e fortuna, muscolosa d'un tenue,  
malinconico pomeriggio arancio di bronzo  
al sereno resinoso, fatalmente  
odorava d'un'aspirazione di legamento,  
di passare in viaggio veloci subito dopo casa  
mia nelle strade semindustriali di richiami  
e di tricicli, deliziose di fabbrichette,  
tra la farina e il truciolo <sup>del liberarsi da sud,</sup> della striscia quasi  
crocchianti di sole, il monumento della liberazione,  
di freschezza di rosa con ragno biondo  
ai vialetti cinerei e granulosi  
d'una apparsa, gustosa vacanza  
ben duratura, prevista nello spesso buio e oro

dal letto modernissimo nel delicato mattino,  
 stanza tronfia e indulgente di frecciatine  
 su noi stessi che non tradiremo, sorso fraterno  
 di profondi ragazzi, alleggeriti e sciolti  
 verso il molto proficuo, in un perfetto ambiente  
 che ci entusiasma pur riposandoci, un indimenticabile di fami-  
 gliare —

alacrità rompe lavagne ai marmi  
 di strade polverosa ai torrenti muri  
 d'invisibile zanna ombrano o temono  
 d'impallidire domani.

Domani accosciata spia,

domani lancia di pena  
 pena di fuoco domani si pompa (deglutisce, per hauteur, gala)  
 nel cretoso associarsi  
 di sirene e se vasto  
 è il popolio dell'uragano a scale,  
 rompe la nudità della fremente  
 — nell'odio appena appena del proustianone,  
 col suo giaccone disusato a un petto solo  
 e il panciolino coi puntini verdi  
 dei capelli del pallore, allibiti,  
 il sorriso di chi invece trattiene  
 spalla certa e faceta, in tanti affari domani,  
 in tanti viaggi e tanta confidenza  
 e brilla tutto indietro,

tutto amico,

possibile nel tenere, taglio fine

di giacca e soffio su cui non scherzo, rude  
arancio di ammettere, da una smorfia desiderato —  
ombra matura lo scherno dei platani  
che segano vicende e non scintille  
nascano

          quando calmi  
il vento.

\*\*\*\*\*

Un sorso colore dell'uliva, ma a nord,  
 e basta per non spiaccare tutta una vita  
 confusa, discordante con i canti  
 ai ramoscelli di Magenta o ai rosei  
 tramonti sull'ombria dei pioppi liquidi  
 che tendono a cristallo. La campagna coltivata  
 sfuma l'oblio dei greggi d'una guerra;  
 discendono ove con mia madre narravo  
 piccolo, il gloriarsi dei grilli alla sera crescente  
 di sentieri.

Qua vengono sul ghiaccio  
 fantinato i bambini di zoccoli e orrore,  
 a aver passe nel portico dei malintesi e corriera tardissimo  
 per Torino da Vinovo, con i mattatoi rubino e con orologi;  
 dove l'inverno blocca il pane in chiostri  
 un po' scialbi di legno, è un vero gridetto  
 "dolce" il viaggio dal forno alla striscia di neve  
 del panettiere che ha perduto un dito  
 unghiando, contro il volto dell'assito.  
 Altri paesi, altre remore al vento.

Imbruniti stancarsi di chetate  
 passerelle al torrente rosa e solo  
 adorato nel giorno di fruscianti  
 giovinezza dai pescatori posati

*zestini*  
tramonti sui varchini dei pioppi liquidi

come uccelli al ronzio della cabina;  
 ora presti sorvolano terriccio  
 e non più li accompagna una conchiglia  
 di mirtilli e muschi, nè freschè  
 montagne di fortezze alla carnea sera brunestra  
 che lava inariditi pascoli al cielo  
 e di spume nè voci  
 dai fieni prematuri alle conchette  
 più lontane di valle, dove è bassa  
 la pastura e la canna; un corso, pone  
 e ingrava il sagrato nel cielo della sera e getta  
 palme d'incenso agli unili  
 varchi dei buoi arrosati. <sup>rosa-riccio</sup> Solidissimo,  
 comperato avviarsi verso là, il vago.



Con gioia ti perderò, sentiero delicato  
d'un ruscello alla sera ligure e salva?  
(salva dopo terribile di studio  
è insieme decadenza, infine sana, carnina, pallotta)  
( gioia da scimmiotto, che rincasa e sfrégoia,  
in suo viso d'avvampo a luci ingenui)  
(e "perderò", vuol dire indistinguere, rame derma, foglioline)

Vicino all'oliveto stanno le voci delle bianche  
magioni. Morente di conforto l'erba  
pullula arrossir, fette di zolla, acquedottini  
(cassette rettangolari di correntia): minuti  
campi secchi, canne esili, recinti  
di paglie o foglie. Le vallette l'ombra  
accosta, detergendo i rami fanciulli,  
il passo viscido divarica rovo bruno

Canta con casa nascosta un affetto che nord  
zela polmone all'olio blando intriso  
su litorali d'asfalto. La sosta è spiraglio  
degli aghetti di pino, buònano una  
luce da accasi e il promontorio è campo  
sconfinato, una rondine tramonta  
al vena del promontorio e il mare profondo  
(castone, e il piede che vi si flutti a tastarne:  
addome, sotto apparente cenere da piattino)

drappeggia l'ombra che rammenta e nutre,  
fresca e glauca in declino, chiarezza e gite.

"Sentirono caldo dentro le radici, annuendo."

..... *i pini, al sangue del partigianato*.....

Vecchie caviglie di supposti eroi

così barcamenò con distico in funere

(sordomuto da fustelle per marmo, reggetta)

ALLA PIANURA D'ALLOUVIONE

La fonte alla tela d'alba è così vicina  
 nella pianura sparsa. Con gremigne  
 s'inverdisce sul ceppo una corolla piana  
 e l'acqua lontana sfugge da una bocca sola  
 per i campi succhiati.

Bocca cerula,

è tanto facile scendere per la via dove nulla  
 s'incontra, come i corpi d'uomini morti ove nulla  
 s'incontra anche nel sangue di sangue morto.

1)

Le margherite attenderanno poco  
 canto di ora: linfa è già assopita  
 prima che le carrucole si svestano  
 del giorno ove azzurrini uomini cadono  
 sull'erba che schianta il piede alla casa quasi alzata.  
 La gorgone di bocca non si getta  
 pausa nè sorride  
 alle dita gialline che sempre nasconde:  
 canta sangue nei campi abbandonati  
 e suo neppure il fango che ritorna  
 nota

al momento della scialba luna  
 sulle erbe dolciastre nell'alba fredda,  
 vellicate da ragni di rosacea  
 dispersione o da pallidi coleotteri

1)

Isolotto di versi da principiante  
disseminati qua e là, perché mai?

Il ticchio

di voler sperimentare il "niente da dire", risibile  
fantasma di quel che non concepisco neanche,  
ciò non accosto il puzzo di quei cui ciò è capitato, parrebbe

Poi, qui c'è, alla fine, una stringa forte,  
un serrate da eccellentone

d'occhi. Torzo a dire "il territorio",  
erto come una membrana a camoscio, polvere  
mi nobilita e il blando, cullante rosa  
brutale dello zucchero lo si fa attenti, attenti  
al montuoso ...

\* \* \* \* \*

E il monito del fiume che ti percorre chi sei:  
 hai lacerato una povera cosa  
 di carne, alla sanguigna del ruscello  
 annuvolato per la Maremma di torne.

... l'odioso Gronchi che io ho subito avversato,  
 per cui son stato definito un precursore:  
 con quelle sue arie da comare, quella pesantezza  
 da tipografo e Università Popolare  
 che contraddistingue il vergine e corpulento parlare  
 da dama svizzera o grassona e allegra Comun con occhiali a stan-  
 (ghetta.

Forse vedrai la cresta più sincera  
 del tuo sogno sul mare  
 inumidito di neve

Ma lontano

è sempre troppo facile troppo discorde la ghiaia.

## DIARIO MILANESE

una gita dal mattino alla sera,  
parallela alla gita redattoria per la  
notte di Laravaggio, prolungata con la  
notte a Lambrate e con un accalento  
nelle pervenire ora dal giorno (le 2? le 3?)  
da Milano a Torino; poi, lo stesso giorno,  
le due seguenti giorni e il poernotte, fino  
a tarda sera, verso il 12/15 maggio ('51).  
L'impersonale e testi da pag 22 a pag 92

E i testi che precedono credo siano  
testi della vecchia (bella fabbrica)

\* \* \* \* \*

È ormai non resta che la povera casa rosa  
 e la schiuma rosa, e il fango di riposo:  
 andavi spaziatamente per le griglie  
 imbrunite, i sentieri raddoppiati degli spazzini  
 invisibili nella città di marmo e d'alba  
 e di grilli se s'ascoltano le voci verso  
 i fiumi, agli ultimi lampioni nudi  
 pallidamente muti nel giallino  
 corrosivo.

Fiancheggia una stanga l'uomo,  
 ma per tenersi dopo notte rosso-di-scimmia.  
 Il cavallo sotto la pioggia pare sorridente  
 ma il mantello si vetria delle comuni  
 brume stillanti sulla città di folla  
 un po' vuotata. La donna azzurrina è discesa alle  
 colonne del Municipio.

Sposa un carro  
 la sua lampada ai lastrici d'untume  
 cono molle. Domani pioverà,  
 dopo la nostra partenza di (per) questo viaggio e anche il nostro  
 (ritorno,

X  
 come ieri pioveva sulle braci d'un maggio  
 forse inutile, certo stanco, sul copioso  
 delle vite di volti che sotto la pioggerella  
 ardita leveranno gli occhi a chiudersi.

come ieri pioveva sulle braci d'un maggio  
forse tizante ufficiale o commento, sui copioso  
delle vite di volti che sotto la pioggerella  
ardita leveranno gli occhi a chiudersi conseguendo.

= = = = =

Ma la caverna che dura celeste,  
 tram del mattino dopo vana piena  
 d'attesa a un falso portico stillante  
 con le felci d'un giardino vicino,  
 di fabbrica, la curva  
 piovigginosa dove è raro credere,  
 s'ostinano a ripetere fughe che sai,  
 e la campagna addormentata, pioggia  
 sicura sui tornanti d'ammollite  
 betulle al grano rovesciato verdi  
 dal bianco, ti germogliavano  
 ontani quando percorsa questa prima  
 campagna bianca di canali <sup>a</sup> ~~arida,~~ <sup>macchie</sup>  
 ti si svegliò la vita dai cuscini rossi  
 d'uomini che a larghe palme sputavano voglie,  
 abbandonati fra il dire di nebbia  
 ai canali riversi e t'accompagnavano  
 a un viaggio verso lucida terra di golfi  
 rupestri; sulla brama dei viaggianti  
 fili con voci unane, delegazione spilorcia  
 di inconcludenti, nulli.

Ora l'ascolto  
 è solo dolce al bracciante di Reggio,  
 sola è la pietà alle macchie di colore  
 di risaiole sulla festa umida

quasi vermiglia del campo verde amaro  
 e ogni dirugginante nuvoloso  
 cielo e tutte colline. La mano è scarna  
 a portare tanto peso per i viali di ritorno;  
 esser felici in un viaggio sperato  
 non è bennato ormai nè la calante  
 pioggia a falci di vetri c'inasprisce  
 severi. La tristezza è sempre troppo,  
 fumi delle stazioni sanno d'alba ma tornano,  
 il miracolo ai vetri d'un diretto  
 che scaturisce campagne è vecchio ma sempre  
 dà stupore alle mani che parlavano  
 in aria scabra, ora soltanto, "atzeke"  
 e pienamente apprese,

X
 ad altri pallidi  
 occhi nella cassa di velluto scuro,  
 ora sola s'inarcano a glabra  
 mutità di carta che i cieli donano.

X che scaturisce campagne è vecchio ma sempre  
— è il rinnovarsi del nulla, azzeccatissimo;  
la propensione all'udire finto e appassionata, statuaria nel  
(viaggio  
che ha l'inconcludenza tragica del futuro —  
dà stupore alle mani che parlavano

\* \* \* \* \*

Presto pullulerà voluta l'abile  
 nostalgia. Del Naviglio solo un franco  
 dispensare di brani d'oro al rosso  
 è l'incubo di bruno gommoso che ci cadeva  
 sulle fronti, agli inizi d'autostrada  
 quando noi col compagno capivamo  
 finita la giornata,

chiusa bene

con un lugubre mancamento in fine un'altra ancora  
vicenda, e vanno via a ognuno le mani  
 certo tacendo qui finchè l'azzurro  
 -- case che non vorrei lasciar morire,  
 arancioni, disgustate, a gran clacson,  
 e lo fanno,

anche a brani se di musiche  
 si tratta, che impediscono capire  
 alla fine di sera così violenta;  
 molte realtà di nubi proprio su quelle  
 ante e i tram d'ogni giorno, così neri  
 di sudore, molte passate  
 di nudi dietro ai vetri ritti

e così

dolenti in cera e tracce, fatti come la nostra  
 partenza di questa sera,

tesi ove fu

crollo e lambito e mesto torna ad aprirsi  
una via per i nudi,

che raschino tutto l'intonaco  
con i seni di rabbia in candida dedica  
a chi morì, troppo grande per passare  
tra queste vie terrose al passo denso  
del traffico, scadente e attese ai tram —  
telefonista avrà fissato il cielo  
— all'Autostrada i gridi lei ! alle macchine  
che deviano a Buffalora o Sesto Calende,  
le macchine che stoppavo inutilmente,  
i gridi dell'anziano fattorino alle colonne  
dell'Autostrada, cinte di biglietti  
che strappava nella grande fine di giorno  
e di vicenda, disertando tutti,  
anche Mario Rossi che passò sopra un'Aprilia  
redenta verso vespero, lui solo,  
(direttore dell'orchestra in macchina rapida, della Rai) —  
l'ultima volta, oltre il tornio di nitida  
maiolica impigliata a nubi dorate.  
Nasce dalla corrente il canestro nudo,  
vortica la collana d'un ranetto  
delle campagne, con lui, e trema il solo  
ricordare che oggi abbiamo avuto sete.

Genuto è l'uomo basso che troppo conosce  
dal pieno d'erba, a base, la muta visione

alberata su un palo del Naviglio  
 fuscello, del ragazzo ch'è cinto di tela  
 e guarda, se le mani di spillosa  
 lucidità hanno fermato un poco  
 il blocco di lavoro come casa  
 in cassetta precisa, la passione  
 in cielo di sera alle terrazze rosa;  
 se lo aspetti di piume una posata  
 spiaggia, il ninno pronto, il vino nuovo.

Scendono i graffi e denti e poco posso  
 spendere le parole che voglio mi restino  
 di questo giorno, poche, sole nel ponte  
 che affretta anche l'oblio con il suo banale  
 scorrere di modulata bicicletta alla sera.

Rivedendo questa nauseabonda omelia,  
 senza sugo nè senso in un alzabandiera vanaglorioso,  
 penso che  
 soltanto i poveri sono letterati,  
 perchè grandguignol d'umili origini  
 è quasi sempre un poetone: per questo  
 è chiaro che ogni poesia sia "laica", "G.L."  
 "aperta alle esigenze", fetida di bombarde  
 di bambini,

o, usando termini approssimativi,  
 impacciata, sporca, disorientata, lontana dalla certezza

e dalla complessità dei ricchi, cui chissà come  
riusciranno a dar di piglio, un giorno, essi,  
i ragazzini astiosi delle Riviste  
e dei libri, con scarpe e legacci, stanchezza, e non saper da  
(che  
parte incominciare, giovani rantoli triviali.

*metodi*  
*metodi*

=====

Un ponte, una celletta, una strada di  
 carbone: basta ch'io mi sia fermato  
 qui — un bosco più in là; sulla panchina  
 poteva — egualmente stona  
 ogni stridore di viaggio arso, ogni  
 pensiero di mondo diverso. E' quietato  
 l'uguale battito di vene nel vino  
 di fili, è riposato  
 come magicamente una conchiglia  
 sposi all'altro sareno quell'archetto  
 ove spesso si vedono montagne  
 X vagare circonfuse nell'azzurro  
 di morti del canale fracido e splendido  
 questo, ch'è nulla, ch'è piovosa sera  
 appena turbano paglie l'azzurro quasi  
 mesto onesto, che s'incide dove il turbine  
 vuole, va nell'aurora del cristallo  
 di pioggia, archetto tenue, ponte su un caldo  
 canale di variata entità bionda  
 e rossa, e, come frange di tappeti  
 mattutini, orientale alle finestre  
 bevute di mare, canale che scorge  
 più fondo dell'occhiata di buio riposo

X vagare circonfuse nell'azzurro  
da spese del canale freddo e splendido

mattutini, orientale alle finestre  
dracose di nero, canale che scorge

Y nell'ombra delle valli che figura e poi si spengono.  
... i polacchi barbogi e inefficienti  
s'inalberano livoni contro gli stivaloni  
austriacanti, sono veri corpetti  
di chiarezza, martiri del cuore o rosa,  
giraffe di bontà a repellente torta di carmi

x nell'ombra supposta e formosa delle valli che veline sventola  
( e spegne.

= = = = =

Orologi solitari nella notte mi sbiancheranno  
 dilatare le dita del bisogno di trascurare, non turista (o  
 turista ?);

forse è più intelligente guardare sornioni e rapidi  
 quello che si vede, e se questo è veramente  
 giusto quando si tratta di Monumenti,  
 perchè non così anche per il sorvolare gli Strati Popolari  
 con le loro Animazioni, Particolarità, Bisogni,  
 quello che li fa normali, Feste, giornali, senza Gengiva;  
 sciameremo intensamente per le piazze vuoti  
 voli che non fanno rumore se non le foglie  
 abbandonate dal fruscio dei platani  
 seccamente;

la traccia di conato d'oro  
 alla stazione chiusa da dentro. Carie nebulosa e vellutata  
 quasi voluta di carbone all'angolo  
dimenticato; un cane perato accompagna  
 la sciocca impazienza e il frusto della sferza.

Mi batteranno i lampioni fin che avrò detto tutto l'ansito  
 di frutti che m'ha fatto lasciare un compagno:  
 su una panchina a specchio delle notti  
 luride aspetterò se non dimentica  
 Milano la fatale ombra degli aridi

asfalti che spiovono come a mari, l'azzurra  
 mollezza del beguine di cemento  
 e un cielo senza guadi, come dai treni  
 si vedono marini e alti i ventri, gli speroni, narici,  
 di balconate, e il ferro filo dentro,  
 l'urgere della vasta notte al puntuto  
 clamore ove è sciacquato poi degli ultimi  
 uomini il respiro e il sonno sulle biciclette  
 termina, gradualmente, alle braccia,  
 ai corsi esterni che da elevate appariranno  
 pezzi di luce, frangette di semino e finiranno  
 nelle acque. La selciata mi sarà cara  
 sorella sola: la città:

da Lambrate

rosseggerà, se spero, dolce di nausea  
 qualche bava di cielo sul freddo  
 di rottami sperduti su qualche prato

E l'odore di fumo non sarà d'una partenza,  
 nell'alba umida su grande verde  
 piovigginante al ragno su risale,  
 campanile attardato alle sei nebbiose.

X

nelle acque. Nell'evento in cui adoro  
mi pullerò di fiutarvi verso:

da Lambrate

## RICAPITOLAZIONI DEI FULATORI

(la speranza, la velleità suicida, il disoccupatismo)

*speranza*

Due ragazzi ~~soli~~ sul coccio  
 di panchina nel pomeriggio non sperano.  
 Lorto albume distrae con i colori  
 traditi. Una capanna là si svage  
 mostruosa e argentina nell'aria ferma.

Un torrione di bosso ... E' bello crederci  
 stanchi ma ~~più bello sarebbe~~ <sup>altrettanto</sup> con i due  
 napoletani della pigra carta  
 davanti, gocciolare alla panchina  
 le braci rosse e i confetti di carta.  
 Viola un pensiero strano l'anima e poi la irride  
 invidiosa, se paglia s'è appuntata  
 già alla segatura del lino vecchio,  
 castello con bardiere.

Sagato e giello

fu il pomeriggio.

Dalle prime tende

— l'orgasmo di iniziare il lavoro  
 dopo mezzogiorno, avendo preso treni  
 che dai pasti portano alla città dove si lavora  
 di grandi dirigenti Uffici Stampa o Contabilità nel solicello

brianzoli, con la giacca (o il maglione) sportivo,  
 gli occhi azzurri, i capelli bianchi, il ghigno —  
 sole sorsero voci di nel parco a cintura  
 uomini su cavalli quasi bluastri.

Erano di città gli uomini con la carta  
 alle labbra davanti (e di dietro), su simile  
 verdino di pancia parevano disperati  
 come chi a lungo (pappagallo della strada) stenda cornici vaghe  
 sui lastrici di città esterna ove le donne  
 hanno campana di sorriso ma dispiaciuto,  
 pappagalli, petali senza paese. Era la morte  
 a metà era il viaggio  
 compreso in una sosta al giardino di panche.  
 Campanelli fischianti di città  
 su formiche lontane  
 nel grigio pomeriggio di marmetti  
 opachi, opache canzoni  
 sulla polvere frusta che raggirava  
 quelle canzoni e il fitto degli autobus  
 beige, la locazione  
 in un fiato di pomeriggio alla curva breve  
 sulla città e le case grigie e alte.

Partire domani; è sempre gravoso domani  
 partire quando così  
 sudato è il piede che la ghiaietta percorre

in frammenti di riso, quando così  
 stremata è guglia di residua luce  
 candida, e la sera presto dimenticata  
 giacerà in luce vana delle valli.  
 Partire se si parte la luce tiene  
 fino al gancio d'un'altra ansante subito  
 avviata risatella di treno. Le tattoie  
 guardano solo pacifiche l'uomo che ha fatto  
 tale ritardo e tale croce del suo cuore.

È il pomeriggio è fiacco più che lavoro  
 iniziato, il pomeriggio  
 è tanto doppiato in faccette che l'estate confonde  
 alla nuvola del palazzo di rame.

I due soli

napoletani dalla carta in dita  
 non sgarrano le dita nè il sorriso perchè sanno:  
 è loro anche la turba che le tende  
 gementi affiora in osannante crepito  
 ai pali arrancanti, è loro se questa  
 non è fuga dal lavoro nè travaglio in arsa  
 speranza d'un canale (per suicidarvisi, i terroni ...). Le turbe  
 (morenti

dei colombi fanno atti su atti generosi alle gronde  
 come sperando; l'acqua non è stanca  
 verbena al batticuore di paglie ovate.

Saremo noi presto quel vetro d'uomini

piccoli, per il sonno del viale giallo.

Saremo noi e non ricorderemo  
 l'attesa quand'eravamo bruchi sporgenti  
 o vecchietti, alle fosse di panchina;  
 come domani non ricorderemo  
 turgore di partenza in Milano aperta,  
 la volontà sfibrata, la nostalgia  
 voluta e modulata pure in dolce  
 rosa all'inguine e si (nei) vetri:

la partenza

venuta infine, ora, quella neppure  
 ricorderemo perchè più risveglio  
 ci stringerà dolenti la diramante  
 pomeridiana sazietà del treno  
 avviante i primi ferri sull'ombra tentata.

dopo tanti affari, tanti pullmann intorno  
 e tanto caldo, e tanti pullmann per le partenze di tutte le  
 (località  
 e tanto nuvolo marron (e caldo)

\* \* \* \* \*

L'uomo che prova dolcezza quando si lasciano i ginocchi e le  
(braccia

vuotate, a un lastrico di crocida aurora,  
dovrebbe venire a Lambrate di gracious patria,  
dovrebbe venire a Lambrate dove cantano le rane.

*heraldia o bronze, certo son ronzanti,  
a se fronde alle suscite ad armonia di' quesi.*  
Un suono solo

di cascata nell'aria senza luci:

domani sarà il treno il più vicino.  
*veduti il duogo delabato, e quello se go.*

Sporgono a stelle

*in talora*  
dilatate i caprifogli di strade nel grasso:

qua la rossa

città si rompe

in sovrumani brividi e notturni mulini.

Luci d'ignote

spavalderie per l'aria senza suoni:

turgore azzurrino

oltre i gridi di treno cui tende

col delirio della cascata che tutti (molti!) sentono

borgo di fronte

case nella notte di viandanti.

Dolce è parola  
consumata e poco bieca per questi terrori.

Pini pregnanti nord d'afra e villette  
fanno vasca d'eccelso.

Umida la nottata, *brava,*  
trova un grumo di stelle all'affannoso. (*all'occidente*)

Si vedrà intorno domani e il ricordo di questa  
semispenta avventura spasimata  
in deliquio cadrà con i primi battiti  
dell'alba e della

signorilità. Rivedremo strade,  
cieli, colori; fontane nelle piazze  
di cavalli bardati; le fontane  
*per il ricordo della*  
*esili nel cielo della* Bionda del mattino  
di mercato; tornerà con le parole  
disperate il sapore d'uscizioni *invenzioni*  
e della vita. Qua dimenticata.

Parole ora non soffrono nè sperano  
da un'acuta porta: ora *notando della selvata* *[selvata]*  
parole si frantumano all'amplissima  
eterna, dilaniante cascata in ululo  
montato;

delle orecchie molli e *smarrite*  
tutto si salverà quello che fitto  
quella paura e l'ora della notte

<sup>si pensa</sup>  
 ai sobborghi ~~cozzione~~. Oltre le erbe  
 altre case. Poche luci. Aria di mare  
 di buio folgorante nel pulviscolo umido  
 7 emblemi molli.

Qua sirene sole  
 voci a eternare gli uomini nelle notti  
 stonamenti nella braccia fuggitive

7 *caratteri embolomati*

*si pensa*

= = = = =

Anche gente che ha visto la mia mano  
 passa, per i ponti: sulle fragili biciclette  
 nere, schiavita:

la ... "contiene" ! ... : può  
 esser la mano ultima che segna  
 il suo nome da giovane al foglio ultimo  
 biondo, chiamando il soffio del parapetto  
 argentino nella notte di grandi  
 crolli nel cielo come margherite:  
 porca madonna, vanno idioti visibili  
 per-i-ponti, senza-guardare  
 le spallette e il sentimento freddo per noi  
 nell'odore del mulino,

è risibile la loro vialotta  
 di non fare una piega, capitolobolo del non capir proprio niente,  
 è giustizia ridire

=====

Freno vicino strugge la notte inferna  
in crescente grafire d'ignoto.

E' passato

rosso, d'uomini ad uria, come macchia,  
rabbioso il tentennante autocarro del latte,  
un camion di legno, caricato col latte,  
biancastro dietro come scia di debole  
iniquità sul collo dei lastrici.

\* \* \* \* \*

Stranieri ... Forti vetri d'uomini folti  
che tremano a un respiro dentro invisibile  
e giallo. I cardi vicini, alla notte gemmati  
di viola che guarderanno.

*con la colla* La terra  
prossima con l'ansare del colante  
corpo ove un verme bianco si protende  
infantile, cristallo, nel prodigio  
incedente con la notte dei suoni.

Fari estremi

giudicanti con gli occhi di guerra.  
Qua la guerra è la polvere, la rocca  
di ciminiera nell'azzurro gravido  
di notte e nebulose di primavera;  
la spalletta deserta, le osterie  
di camionisti alla campagna tranquilla  
nel vortice dell'immobile notte.

Centi

crapulati raccolgono la rossa  
adulta ingiuria a un mondo ove si muore  
con la sega alle scapole e pochi nudi  
fili di polpacci alla gamba vana  
nell'aria. Lo toccavano sirene  
fiesse, gorgo immortale le dita chiare  
porte a quest'altro eroismo che svetta

tangheri, gli scatti d'animali neri  
nel cielo chiaro di cometa tremata,  
borso ai fulgori, l'orizzonte di  
città di ~~briconate~~ e delle stelle

*briconate polveri e aerei di stelle*

\*\*\*\*\*

Piante e respiro di piante come meni alla notte di gravido  
 remarro blu che strania nel sangue.

Un regno d'invisibile  
 fatuità ha baciato il collo  
 flebile: una dolce  
 saliva <sup>rimpara</sup> resta e le cose mancano  
 alla mano vuota.

<sup>facca</sup> E' bisonte ogni  
 uomo, sfiorato con lo scarto, sbalzo  
 da una siepe alla spuma di mulino alla  
 notte del treno inferno che lancia vicino  
 la gugliata di volo invocante sua morte.

= \* \* \* =

Una vecchia che guarda canosci smorti.  
 I cani quasi rantolano quando il soffio è spesso  
 dei sogni sui cuscini di gomma  
 gentilezza. Una radio.

Ferri in disparte,  
 a questa visita ove volevo quiete  
 e ai racconti

ebrietà d'un contento  
 zigomo all'ora d'ambra. Sostare a che terra  
 presto sarà il volto come se vermi  
 tergessero la domanda di quella  
 cera, non è difficile ma questa  
 sera un'acuta vita si riaccende  
 nelle parole brune e se ora non posso  
 più pensare "domani ... in questa ... che oggi  
 vedo ..."

s'attizza con i fuochi ingenui  
 la natività delle parole. Morte ...  
 riposo ... vecchio ... terra ... sono ragni  
 le tendine che videro furbissimo  
 far sposare. La zia guarda sempre un cane  
 bianco e pezzato che scava un pagliericcio  
 posatamente, con l'unghiuta mano  
 grassa. Se una pelliccia si scrolla o frulla  
 di gemiti, celato il bassotto muove

nel largo.

La zia scende al latte scabro  
della mattina sul corso d'alberata.

Occhiella la gamba vimine ma non vuole tornare  
alla casa che trema se un passaggio  
di tram costretti alla verdina via  
di lastrico convince le cannuce  
a sbattere ondulando sui cretosi  
frontoni che trattiene un filo amaro.

Poi la gamba si fiacca e le sere le passa così  
e questa superba bellezza è di ragionamento, il blocco, la  
(fesseria,  
la scimunita debolezza di posar appena, manzi, l'augusto  
cuoio, la poderosità dell'interno nelle minutissime  
cose attentissimamente osservate, il fior fiore del crollo  
nella precisione dell'eroico sbandierare al futuro,  
noi, con la sua mossea

= = = = =

Le automobili affidano, poche,  
 al lastrico nero i barbagli stranieri,  
 e in lago i lampioni portano antichissimo  
 stupore se la pioggia li veste del bianco  
 [a] <sup>di notte</sup> sprazzi d'una luce nell'arrivo afoso  
 a una città non vista ove la prima porta  
 sono i fumi rigati sullo zinco  
 di serrande tirate.

I banchieri, i biancastri  
 camerieri isteriliti in volto di sapienza  
 — chiudono i bar; tovaglie a due s'increspano  
 violette nel fresco dei lumi di lusso  
 a uno a uno staccati; non ha presente  
 l' <sup>l'usignolo per strada, rancia, galleria,</sup> tempo né luce della galleria  
 il giovane d'ardesia che carezza  
 pensoso il lobo dell'orecchia in lino  
 su cui domani mangeranno i volti  
 risciacquati da voci secche e bianche  
 dei ristoranti bergamaschi ricchi nella  
 loro sofferenza virile e pace di dirigenti  
 oggi —

uomini gravi e padroni,  
 quanto simpatici nell'ora che si sparecchia.

La città è murata di queste discutibili cose,  
 un uomo che lavora pensando a sua madre,

un gioielliere che rincasa dubitoso  
 — è veramente una pregiudicata  
 posizione, la mia, alle due di pioggia,  
 in questa notte freddina in centro, a Milano,  
 scrivendo, adocchiando la porta  
 sbigottito si ferma mentre chiudeva  
 l'orefice l'oreficeria, guardandomi —  
 per consuetudine quasi lieve,

uno con la giacca  
 considerevole, stagnata, panificabile  
 come i portici amari e marron, ciglia  
 scotte e brunite dove c'irritiamo,  
 dimesso che si trova al tavolino sparuto  
 mentre di là dai portici spengono la pioggia  
 i lampioni

X che pure un blu uomo questa  
 sera ha inondato della vita diafana,  
 generando la città. Nuvole sopra  
 il palazzo d'argento che pochi anni  
 hanno murato, di cuoi, di carte, calce  
 senza entusiasmo. Perché la luna fora  
 quelle nuvole come un verme di latte.

X Respira spazio sull'impuro spazio,  
 oltre i tetti che mani possano stringere  
 nell'ora della salvezza che sempre è il giorno,  
 quando c'è sole sugli aperti campi,  
 e chi soccorre ...

E' dolcissimo come

X i lampioni

che pure un blu uomo (come  
è crudele, penso, entrare in una città,  
quanto è grosso il '51, e sapere che altri dello stesso  
mestiere l'hanno fatto da tempo ... Furbone!) questa

X  
— Respira spazio sull'impuro spazio,  
— tutto quanto per spiegare la costruzione taffetosa  
della notte, il suo mezzo equilibrio, e velleità comuni —  
oltre i tetti che mani possano stringere

appartate disvino, per il suo  
ciascuna, le automobili sui viali  
di pioggia: dispersione di stelle falcate;  
ma più puro:  
non si conoscono: oltre ogni vetro  
è un uomo che regge il vetro della bestia  
incomprensibile, laccata d'umido  
alle ferite di torce dai pioppi.

\* \* \* \* \*

Canti nell'alba a Novara e la sosta più pura  
 sui ghiareti delle stazioni, che l'azzurri  
 sconfinato benda velando lontanissimi  
 draghi austeri nella pasta di celeste  
 tenui a sfuggire per la vellutata ombra  
 regina, inumidite aquile bianche  
 che strania aria sul bruno della nostra  
 notte. La mano più stanca poggiava un bambino  
 nudo su noce delle panche in ringhio.

Se noi usciamo oggi (glauchi d'una fonda sfera  
 di sonno e nebbia da bocche allungò i visi  
 miei e di tanti

in un'apparsa miseria

dormente dopo traversine glaciali provenienti  
 da un partire di notte e fummo visti così  
 sparuti da blu ai vetri sfatti per termosifoni  
 dentro e compassionò la velocissima  
 gente che c'incrociò, una sosta cantava  
 di fumaiolo tra ambiguo blu e rane  
 smeraldine, nel quieto polso del giorno  
 mentre formava gelsi, qui dal tonfo  
 della notte che è gonfiata e sparita negli occhi  
 buoni, per rivederci, e qui va via

poco, dove è sonoro il treno statico  
a un disco nell'aurora

Terza classe col fiato di clandestini  
ferma sudava nel sorriso roco  
di lampade a limone, e lunga morte  
di tettoia qualcuno svegliava soltanto  
per salire a un sorcetto di sapone,  
a un pettine annaspato, una pausa agli occhi  
granulosi di fumo ora sopiti  
nell'acquerugiola della tela cheta  
mentre la cialda della bocca a vuoto  
non può che offrirci patina.

Fa freddo. A fronte  
di roveti più neri un azzurro rapido  
già scorre con i flutti del mattino  
rosa, giallo, alle tue montagne  
fremite di candore.

Acqua per tante  
frangevoli speranze d'illusi pioppi  
taciturni nell'acqua umida.

Qui

x vorrei fermarmi: dal treno che è anch'esso  
inumano staccarmi e le faville  
ripescate nell'arzaia tesa e gonfia  
~~momento stesso~~  
però cosa mareggiano sul mutilo  
specchio, s'aprono le finestre

x (come gli arcei da poco affare affare  
seminventati, ecc)

a vicine case tra alberi

passano le biciclette

festive dei ragazzi al cancello chiuso

ove vedono urlare un treno inutile,

tessitura con cinghie ancor di notte

alla piastrina liquefatta del buio

le reti forse di villette, certo pioppo

bonario ha il suo mastello arancione e roccioso

nella greca a besa della celata rossa,

scorzosa, del borbottare e dell'illuminato,

simili a garibaldini forse costoro

qua pioggia sul variare di macerate

immobilità nel flaccido che rode i piedi e si stanca,

e la zazzara al ciacson, blu tra i colli

nel freddo cinerino dei ligustri

del lampone sull'asfalto di pioggia

<sup>n</sup>  
nella strada provinciale, coi recintini e l'alba a tavoletta

(acida

in sportello, molto oscura

Paesi nuovi

con esangui vercelli i lumi

## CITTA' DEL SANT'AMBROGIO

Giovane mutamente vai tenendo  
 una mano alla seggiola che t'avanza  
 fioca, nella navata che il sole fuori  
 misteriosa aleggia in spugna.

*M. M. A. C. C. O. R. A.*

Qua sui ronzi dell'arnie d'interni nostri  
 ascoltiamo tristissime le voci spezzate  
 dalla città, di tante auto vane.

Un pomeriggio eroico  
 è questo ancora con la vanità  
 del corpo afferrato ai balconi  
 esterni ove batte il sole e il vino regna  
 pallido esaltato: cuore si fa storia  
 in queste quieti: una città, una lotta  
 nel mattino di calce e sirene tagliate  
 da italiani del nord che dormiranno tra le case.

Ma troppo amaro è il gettito del blando  
 organo tra pareti di pietra pura;  
 chi gli ha detto che questa era la fine  
 fiorita

ove ogni uomo da un lavoro  
 d'eroe in piazze candide tornava  
 di sera, e mordicchiava fragole, tutto

— nella violenza dei lutti si capivano i fretelli (di parentela)  
 ( e la fame —

fu quasi basilico, per le canzoni  
 ai rondò anche edicole colorate;  
 ma fronti che si alzavano era ancora per altre cornici,  
 altri semi altre attese a un balcone o a un grumo  
 di carbone nell'aria cristallina  
 (qui è reale l'amore che incomincia,  
 di gente nuova a masse di case senza  
 sfoglie, per l'oblungo di quelle case  
 grigie a meriggio, per loro, per loro, per altri  
 che non soffrono soltanto piombo sui figli  
 e le rose, ma anche peste, moria, continuamente  
 silenziosa agli interni di divanetti,  
 e uscite dagli stadi)  
 di stelle:

la corona alla città bianca,  
 di semplice ferro — sue piogge vedevo, suoi corsi  
 brulicanti degli autobus nel caldo  
 gremirsi di piazzali, sue argillose  
 fosse di ferrovia alla notte barbara  
 in urlo rosso lacinato ai fianchi,  
 falde di caprifogli al notturno chiarore —  
 s'incattivisce, pegno d'un'idea.

Perchè ancora la voglio, con le sirene e le sue locomotive.  
 , lo stulto,

X

X In sostanza, un epigramma contro i laici;  
contro chi si fa paladino. Aver sconfessato  
l'attimo di nesso ideologico che mi rendeva un interessato, un  
(apostata.

X e le rose, ma anche giro, moria, continuamente

## ILLUMINAZIONE DELLE RISALE NELLA GUERRA

La donna s'è alzata dopo tutto un mattino  
pensato. Vede le rane e lo stagno di rosa.

*F u o,*

Le campane sono lontane ma non possono neppure  
lontane inumidire consiglio o pietà  
all'affranta saggezza della casa  
che tutta notte ascolta modulato variare  
di rane fitte o tremule alle scie sotto la luna  
di zanzare e parabole.

*ha occluso il suo* ~~La luna rossa~~ *Luna villosa*  
~~si è alzata anch'essa e anch'essa si è stanca,~~ *(= spariva) senza*  
*rimpianguto*

le rugie hanno rotto la peluria del mattino,  
tutto il mattino ha dilatato le sue forze  
giallina:

Lei non poteva, anche se pugno  
a mano e fianco a fianco spezzava  
nel desiderio della luce alta  
comandato da un sordo di turgore  
avanzamento per l'aria impura di rosa.  
Il sonno cresceva; il sonno è quanto  
d'una vita non lascia tutto morire,  
se le veglie nell'acqua affilano in lima  
la lingua e gli occhi grossi credono d'essere  
straniati dalle palpebre granulose.

Un uomo veniva come il lavoro nell'alto

*ombra bruciata*

mattino; ~~le~~ *torceva* ~~stando~~ zitto.

Le mani di lei eran mute come preghiere.

*pesi*

Si svegliò; era giorno sulle rane

appena:

il sole sulla nebbia dei binari

biscia rosa torceva l'orizzonte

di nuvole. Un treno era fermo,

così pieno di tragico e di tanto,

pesante, dopo la notte, sporco e con le tendine,

inarrestabile, stomachevole di cose importantissime,

incassato, legnoso, alle tre placchette

della croce di disco tra i campi sereni.

Quella cialda durava oltre la bocca

intrisa di pietà;

*malgrado* vide, nell'alba  
dimessa rinyerdito di rugiada,

il guaito d'un uomo nell'aria fina,

abbandonato al riso bianco,

una riga

non costante nè bianca donando al limo, irride.

*\* gambelato*

X Le mani di lei erano pesanti come preghiera.  
 Non tutto è stato detto; sono un forte,  
 sento, un chiaro; ho scelto  
 e da questa pianizia il ~~no~~ <sup>pozza luce</sup> ~~to~~ <sup>[faticchetta]</sup> luna della continuità

X appena:  
 su mistetto dei binari  
 ranc forte torcova l'orizzonte



=====

Meravigliose le case gialle nella notte  
 a cubo. Un tram respira di rosata  
 luce, fermo, tra i piantani, in attonito  
 X murmure. La lanterna è scia a pietrine  
 gialle che vede la guardia notturna,  
 un vecchietto nero e tirato in bici, una lucidissima  
 rammitolata guardia notturna che sfila secca,  
 se spia l'amara borchia del nichelico  
 fervido a sprazzi. Verde di lobato  
 giardino si conforta sotto sterile  
 cammino di viali secchi, la luna a secchie  
 sminuite, lattose, la marina  
 giunge alla sospesa acqua dei viali  
 di lampade. Ho cantato  
 a notte con l'arsione del mulino  
 fino ai piedi nell'alba sfiniti, gettati ai bordi  
 d'un fosso di rugiada. Ragni strani  
 colorano i volti quando passano di storta  
 X ambiguità nelle falci impietabili,  
 contadine, inspiegabili. Si smaglia  
 già l'aerora sui crolli di fumate  
 dai fischi di Pioltello che tutta una notte di guanciaie  
 coai tremendo, e a sgabello, e di covata,  
 di durata d'incursione senza aspettare di nuovo fiori  
 alzare il capo da questa brina esterna

*di notte [sic] e luce*

*in luce dei viali, le lan*

X luce, fermo, tra i platani, in milzantino  
murmure. La lanterna è scia a piatrine

X colorano i volti quando passano di storta  
lazzarotta nelle falci implacabili,

dei rauchi fessati di pezzi di vino, stoffe e ratti  
hanno atterrito col violentissimo urlo  
d'altrove e la ferraglia di melodiosa  
spinta estenuava il suo strascicare.

Si legge sui giornali che nella zona di Settimo gli abitanti  
(sanno

tutte le notti, come le guardie ai monili  
bifidi delle fabbriche senza cane  
(la luna, alle finestre, d'acciaietto, orlo)  
sparano molto a lungo e talmente  
ambra in città cova rossa, in tempo di pace,  
e i lattai verso solfuro di fiori rossi  
emersi, alla Snia di dolore, crema a nord, con croste di pitto-  
(reschi mulini,

in notte, ai cascinali isolati l'hanno  
coperto di lana, il rumore; prime palpitano contro  
i quadri di luci alla foschia della sera di pianura,  
di quelle stesse fabbriche, d'inverno, treni a vapore lussuoso  
azzurro nella sera di sole e tristezza  
nel freddo dolcemente a molte bici che vanno in paesi  
oscuri, pile umide, e sono in via a raggiara da tanto.

Poter sputare poter "lavorare" potere  
dopo una notte amara non sentire le ginocchia vane;  
i ghigni dei braccianti nel boccio del freddo,  
dei bovani ai mercati fioccati lucidi

*fioccati*

nell'alba turgida sono dorati ma pendono  
dall'oro di fermagli come cerne.

Potevo

nel toccare di notte adeguare l'occhio al fumo  
gennato dei pagliai alla luna ansiosa  
queruli di forconi. E discipato  
il vino malsano del lungo digiuno nebbioso,  
forse che la campagna nasca ancora di fabbriche  
lorde spaziata, temuta, brutale ...

Non è più

l'ora del pentimento o di preci pallide:  
una vampa d'oblunga benzina, ale  
d'urlo ha colato per il corso chiuso:  
i palazzi come orlo di gran fiume  
scommette il beccheggio di folla trita,  
poca: il ragazzo che fischia ripartendo  
sul triciclo celeste ...

Là appena

si possono contare poche gocce (uragano  
di maggio, giallo, insabbia la sera di  
pioppi e altre gocce dominano nel vischio  
di colore eguale il fanghetto dove  
stava, dentata, la crosta di cerebro  
davanti come cosa che, aspetta, raccoglie)  
di nuca sul lastrico, bambirona,  
nell'orzo a rutti della Lombardia.

X di colore eguale il fanghetto dove)  
di nuca sul lastrico, bambinona,  
nell'orzo a tutti della Lombardia.

= = = = =

Città di consunzione ... Ora ricordo  
 che un pomeriggio slabbrato voleva  
 strascinarmi a Linate o su pel fioco  
 dimenticato acciottollo delle ore  
 grande al parco sabbioso del Castello  
 Sforzesco indovinare con un compagno  
 la forma degli alberi nelle tende vedute male  
 tra il fuoco bruciato in vetro, pomeriggio  
 che scadeva col rame  
 spesso delle campane a tonfi di nuvole  
 d'epidemia, nel pomeriggio spirito  
 sordo e gonfio di maggio burrascoso.

Il sole era la striscia di cartacea  
 untuosità, nel lastrico dei pioppi.  
 Epica la città. Come di casse  
 trasportate ferveva l'aria intorno  
 d'invalicabili ronzii. Gli affari  
 si sbucciavano sui platani color luna.

Nella luce richiamata dalle due chiare e reali,  
 diramava un affanno  
 voluto di pulviscolo agli ansiosi  
 menti dei parchi aridi e il carbone  
 se lontano velava la guglia stessa

in albume d'ombra alle piazze senza  
sole, da parlottii di portici, nulla  
desolato o clamante, ingigantiva  
assonnato più dell'ala rauca  
di spostamenti (mosse), poche torri a fior del cielo  
vicine in vetro. Quegli uccelli avevano  
presagito l'afrore in vagiti;

foglie,

bieche nel turbine. Musiche così  
allontanarono un giorno di dolore a Novi  
Sad, e volendo ascoltavo nel vuoto  
turgore di palazzo di veline  
tele rosse, lucide, l'arcuata  
sterilità delle colonne in riso  
fastoso nel biancore dell'altra notte  
fuori rannemorante ai vetri ed erano  
le melodie dal cono d'una griglia  
riversa sul fruscio dei carri luttuosi d'oriente  
di spazzini o soldati, non si può  
vedere e non si poteva ricordare,  
e lo smarrirsi delle faccettate  
insegne di colonna, la crostata  
pensilità dall'ombra di vuote  
colonne sull'ammasso dei valluti  
rossi sempre, toglieva a ogni colore  
ogni uccello ogni mito di vino torrido  
ogni infanzia, la pura del cristallo  
nascita a occhi fusi d'asperso grido

bianco:

la seta tua su uno stornente  
velluto da sigarette (cioè: sofà da sigarette, pancone vellutato  
da fumarci sopra, quasi come in una sala d'aspetto;

il palazzo bianco

di Voivodina acceso in torce e tardi  
smozzicamenti di lavate voci  
al giallo della luce rotta coi fumi) era  
una gamba vestita verdina come poco  
si potè guardare prima che sera  
biancastra, di pianura, d'inverno, concludesse,  
in una bombola di pugno, atleta, e compressione.

*compressione*

=====

Nella notte gravata fuggivamo  
 — questo per dire che avevo iniziato come  
 dovessi subito dopo riposarmi,  
 con un verso che non potesse aver seguito  
 normale e non da sacrificarsi tanto affinché  
 rimanga, non vada perso:

ma poi ... ahimè,  
 sornione mio, che cosa ci tocca fare,  
 arroganti lieti e benevoli in cantuccio  
 volpino d'oro, di sincero, finezza  
 tutta innocente di sentirmi io,  
 familiare —

e le cassette gialle alla folla inumidita  
 di fuga, sui colli, ripercuotevano le ombre  
 dalla città, terrore al preoccupante  
 viola d'un bimbo stanco, esultato  
 inconsapevolmente, alla polvere di luna  
 bifida sui ritagli magici cantanti  
 dalla pelle: <sup>regumole?</sup> ombra di granuloso  
 cuoio friggente: rosso di poltroncina  
 nude d'autobus: fischio di canneti.  
 Mia madre s'alzò

nel fermo novembre che all'angolo  
 crollato dava brughiera con la  
 nebbia d'un'altra notte di suoni e il Fiat.

È scarsi la vera protagonista,  
 come in vetrina più evasivi di questo spettacolo di cose  
 absenti al vertice d'inconcludo? nonno de

Y viola d'un bimbo stanco, esaltato  
— qui almeno si schiacciò il sincero come un coacervo! —  
inconsapevolmente, alla polvere di luna

Eravamo soli  
 nel pullmann verniciato in risa di vetri:  
 X dai brani di muri gelava la luna nel limpido.

Al fianco di mia madre nell'oscuro  
 un bidone giaceva, la maledetta  
 benzina a doghe di squadrate torce.  
 Netti e soli nel greve di benzina  
 mareggiare s'aspettava mio padre solo.  
 La luna sui cruscotti incrinava le ciglia,  
 il dubbio tardava le braccia agli autisti freddi,  
 dimenanti di fuori ombre sul sacco  
 di lestrico.

La folla si stringeva  
 rara, gelata, trapelante in carne  
 X al primo lampione azzurrino. Guardava la stanca  
 lucidità dell'autobus che avrebbe  
 varcato quella notte colline avrebbe  
 spezzato quella notte il muro di funebri  
 bossi nerissimi alla luna (sole,  
 sonore, sovrane, sopra, luce  
 fiata nel velluto, le tre squadriglie  
 attonite in scoglio all'eco della luna)  
 e dolcemente adagerà "ma forse  
 alle due non scoccate ... quando noi  
 con gli occhi bassi fuggiremo il carminio  
 che cresce da segherie la cristata vampa

X al primo lampione azzurrino. Guardava la e pozzo

X dai brani di muri gelava la luna nel limpido.

Chi ne sapeva qualcosa della mia famiglia?  
Possibile che non facessi questo semplice pensiero?  
Ho veramente torto e non posso pretendere:  
non essendoci l'arguire d'aria neanche alla lunga.

Al fianco di mia madre nell'oscuro

del terrore e qua assidua nave d'acre  
intonaco dubita ancora"

la calda

fiancata d'ala alla notturna messe  
<sup>venuta avanti</sup>  
vellutata, golfo chiaro dell'altra collina,  
assonnata in paesi che appena sentono  
dai campanili le sirene ma come  
leggende, nell'inverno che separa,  
dalle città favolose di nebbia  
e <sup>spazio</sup> sangue. Le colline che — scarna folla  
di visi noti ! ora miracolosamente  
gravidi d'impassibile richiesta  
sigillata su nostro debito ancor oggi — non potevano  
spezzare quella notte nè altra notte nella fuga  
gridata: tratteneva un colpo certo,  
la carrettella di legumi, il breve  
chiostro di macellaio o la seduta  
bacheca d'un ufficio di luccio.

Salutammo pensosi come se un paese  
c'avesse stretti in vita, sangue modesto.  
In vita: forse quello  
diceva anche la mamma suggellando nell'ombra  
labbra che mai vidi

a dita imperanti nel crudo  
mutueggiare di benzina e scotto frusto,  
vernice al formicollo della luna.

si univa

In vita: non mi disse di pregare  
certo: taceva la mamma quando preghiere  
si profilavano nell'aria senza suoni:  
quello forse m'insegna remota come  
....., oggi ancora da un vuoto di stringenti  
(silta) labbra un fuscillo o nulla:

non mi disse

che poche parole d'un angolo. "Quello,  
velato dal pelo della folla è un arco  
di notte: ma non sai tu cos'è notte.  
Non sapremo ...

Ma porta, porta un boccio  
di mano tua a quel Dio che non ascolta  
Non sapremo se questo ...

Ma riposa

anche sulla cefletta di così nudo  
cuoio: alla luna la pelliccia  
di mamma (forse) splenderà al riposo  
tuo più calma. Non sapremo se domani ...

Ma tu non sai che parlare e parlare  
ancora, e in questa notte di parole  
sovrumane, tacere. Domani, un angolo;  
io non parlo più a te che non potrai sapere  
come un angolo possa ritornare  
quello, come si veda in un mattino  
un angolo (in Milano chiara) lasciato in una notte  
così, come inumano solo umano solo

X di mano tua all'allampanato Signore

X cuoio: alla luna il bellicciotto

solo ! ... oh perdono ! ... questo delitto alla luna scotta

(di bianco, cartellina,

sull'afrore di folla che come te  
 fugge ma per lasciarsi inumidire  
 dalla fitta tristezza di novembre  
 d'una notte, sull'erba, amara, troppo  
 vicina alle fontane delle sirene  
 insanguinate nella notte di bulbi.

Il frettoloso freddo delle colline,  
 precario rifugio a una notte abbracciata un momento  
 sul continuare di rane ultime ... Ma tu  
 non sai neppure ancora come un braccio  
 gettato a un altro braccio possa solo  
 dire placido caldo e compagna di pace agli occhi  
 che vorrebbero aver finito. Questa notte saranno ai muti  
 vuoti nell'attesa di calcine  
 Un eco sui ronzi  
 azzurri del Martinetto stranato ...

Porgi

il boccio al Dio sui tetti luminosi  
 di nebbia". Scrollò il bidone partendo  
 poche gocce azzurre.

Restava la notte  
 sulla città oleosa di santi.

X X  
 Luna da Curone e novembre,

Piazza Statuto

sulla città oleosa di santi, cima di banana palma,  
mediocre saggina ai giornalai.

e ti senti

Ricordarsi che: al tempo, '22,  
 della rievocazione, era un bambino più tardi  
 rispetto al quadro d'età; che il circonfuso  
 azzeropolo di questa mattina e inno - barca  
 che è il monologo  
 fiordaliso e altero fantino della madre,  
 sta forse il sogno dell'imitazione aggiunta  
 di una qualche mirabile barcarola di breccia,  
 che adesso non saprei bene, shakespeareana  
 mi pareva allora, nel senso di bisbetta (e meteorica),  
 trovata in un volumetto credo di Quasimodo;  
 contrastante con il taccuino da libellula  
 secca dei Linzi

breccia, ~~una~~ una piccola inno  
 perché avvolgeva, nordica, mentre del bel niente  
 che fissava momentaneamente di scialuppa,  
 nel corpo a un'alta chiesa perché dedicato  
 "rebaudo,"

Lena da Leone ~

viene attraversata da questo pullmann con rimorchio,  
 e vibra la calma dell'aria, veramente  
 opaca e battagliera, trasportata in radiche  
 di auto, con la gente, altrove, allora,  
 dicembre quarantadue di tante colline  
 verso il mare, e roveri in unghia di freccura e treni...

Si sfiorò il muro vasto ove era ancora bianca  
 come bava stremata, la scia d'un'esile  
 attesa nel gorgoglio d'un pomeriggio  
 d'una mamma. La folla le strappò,  
 ritta, l'ultima volta, il bambino fioco;  
 ritta, nel taglio di cielo, e i tram non partivano  
 più la gente aspettava  
 con gli occhi bianchi il ventaglio d'un uolo,  
 in via Fiocchetto dei tranvai per sfollamento.

Era ormai la vigilata ascesa  
 per gli asfalti levati di luna.

Frullii sfioravano

i vetri della sterile corriera vuota per quattro  
 timidi personaggi guffi ai sedili; non erano  
 pipistrelli al sudare dai vetri in gelo  
 gli uomini scivolavano anche a piedi  
 per l'asfalto ansimato come cavalli  
 la conca d'unghia al volto dell'asfalto  
 duratura non potevano tenere. Case

X — La luna, sedro del <sup>in dicembre</sup> novembre di nebbie —  
i vetri ~

più ma' la gente aspettava

X

per gli asfalti inguinati di luna.

X

Frullì sfioravano

re d'olla <sup>in</sup> ~~trascorsi~~ <sup>trascorsi</sup> 69

X Poesie d'una sera sola - l'ora stata  
anche grandine, frangiva in maggio, ricordo,  
con i manoscritti delle selvi - queste  
tre ultime: capo e pinocchio, pensaci  
rivolando il risvolto  
del tuo pentolone d'empireste contrariato.  
Anzi, l'ora anche l'angelicata,  
ravellica, debolezza dopo treno  
di notte babbucia albale (sonno venuto  
fine nelle ossa delle messinje) a spiegare  
- pomeriggio e notte autori <sup>dell'hauser - estatico</sup> dalla scritto  
Dionis Melanox, bouletta dolce  
rotta lingua e per sete molini -  
l'ecitazione venteria, facilità,  
e quindi la gambina debolezza,  
rapota, di questo sta scritto qui e s'esse  
di ulstiri d'afa, ai baffatti | foglia cartone  
di tufo di neuro tropical, ~~tembrato~~

~~L'ora da~~ ~

E me ormai la vita ~



i paesi sedati e le giade dei campaniletti,  
 il verde quasi verde, la luna sull'ampio  
 torinese di falci o le gaggie  
 arcane per i nitidi pendii  
 con voce di futuro, la promessa  
 d'una notte serrata ai cortili pii  
 d'un cancello, un'arcata, cane dormente  
 come nudo alla luna, una promessa  
 soffice di frascami azzurri in spigo,  
 imprigionati in tele gelide, alito  
 senza odori cordiale dell'inverno  
 e del sonno in languore di sicura  
 piana vertiginosa di laghetti  
 caldi con l'oblio dei pagliai umidi.  
 zucchero (gratolo)

Altra pianura: Chieri era un falò  
 — una conca di poggi sani, come non sicura, in cui addentrarsi  
 è scormontato come da un sonoro di radio,  
 come se ci fosse il mare, nell'asfalto nero e notturno,  
 dove le tante luci fan venire le lacrime agli occhi  
 come, nella commozione per eccesso di robustezza, le più belle  
 serate a promontori di terrazze coi viaggi,  
 dei profumi vastissime, cordiali —  
 più rosso nella nebbia dalla cresta  
 mareggiante di carpini. Trovammo  
 molte portiere chiuse e molti lumicini raggianti  
 da griglie come lontane, a villette sparse  
 per la discesa di siepi verdine,

forse fresche di vecchie. Nella nebbia  
 c'incantò il campanile di strada errata.  
 Volo di primitivi uccelli il dente  
 del campanile avvicinò in afforo  
 come una melodia di fluidi di lampadine  
 ululante, che arriva da quasi ferma. Un coro d'azzurro  
 circonfuse il fruscio di quella luna  
 invernale, tremante,

La bara lunga

ferma, spezzata, i mantici tremanti  
 nello sterrato timido che ascoltava  
 voci quali di notte solo si possono  
 afferrare, ronzio della parlata  
 strisciante in sonno (il sonno aveva lasciato  
 appena noi, compresi sui cuscini  
 appannati di gelo alle borchie bianche  
 come nebbia la luna alle croci)  
 d'un cesellante uscito da una via  
 storta, di piastre labili, a lungo chiamato  
 da una bocca come cane alla notte  
 smagliante, dell'autista solo e smarrito  
 nella piazza del campanile ove anche le ore erano scese,  
 temperanti terrore, prima del passo  
 d'altri uomini dallo sferruzzato  
 luore delle ardesie alla radura placca in scodo.

Poi se la nosta ersione era dispersa  
 dal soffio sulle vernici della nottata gonfia



l'ombra blu mostruosa della passione  
 del pullmann fermo, e lo stagnante monito,  
 oltre il cofano altissimo,

d'argento

del cono dimesso e ovato di furgone.

Le perle

sull'Emilia svelata prima e svettante  
 tra l'argento di fumi e di pioppi rossi  
 stralcianti le gore col fiocco di nebbie potenti,  
 l'inverno quando mani si raggricchiano  
 al cantuccio paloso nei mattini puri ...

Avevamo

aspettato che il dolce crescesse alle fonde  
 bolle fioccosse della nausea; un'orda  
 sta nel primo ricordo, di luminosi  
 uomini con la luna vaneggianti  
 a un carrello su strada ancora deviata.

Quelle le mirabili dimenticate  
 strade d'una nostra alba scorzata e rosa  
 — E' lì che si capisce la sorpresa  
 fulminea e placida di non essere ancora  
 ad aver vissuto tale momento di vita, allora;  
 la paralisi dell'evento, la frondosità del passato  
 o del presente, tutto l'acervo covo

di star lì, con l'estasi portata dai posti  
 in cui accidenti se ritorneremo, cannone  
 della brutalità a un subbuglio di fastidio e di salvarsi,  
 preoccupazione del troppo —  
 nell'aleggiare dai canali delle  
 ridenti nebbie fragili, già verso  
 la sovrumana, particolare, aspettazione del  
 mare oltre i pioppi  
 minuti di caligine che luce  
 chiamava da acidio di passeri come  
 farfalle a vetta umida di rossi  
 — Sì, qui sciaguatta, lo so, l'irritar e il pezzo  
 di sgombre, lucido come gomma, del massacrante;  
 è una ciabatta l'andamento qui,  
 ciabatta come fa il cappel di cencio,  
 il tordino, in un turbante di ancellotto,  
 la mezzetta e forse la guaina, clamida, il velluto.  
 Perché dunque non riuscire per nulla  
 a "rendere l'entusiasmo".

E' evidentissima

la risposta: non occorron purtutto  
 gridi "da" fischi, l'estasi, tutto sul mastice  
 del precedente è da appena toccare  
 perchè vari, glabra di palliduccio  
 la vena,

l'insieme così ingombrante,

la masticata di tale torpedo  
 sequela, la quadrata dell'ambito intuire  
 quasi cuoiaceo della forma di tale poesia.

Così, su quel momento in cui l'entusiasmo  
cartigliò il personaggio in un vuoto in cui forse  
animali, importanti, intonarono un pezzo  
di severa tromba magari di neve,

verità

nascenti groppe o gerghi, si è dovuto  
far accendere in parole stortatissime  
tutto l'entusiasmo delle cose futili,  
l'indicibilità delle gite, l'ammasso  
di innumerevoli particolari che è il solo,  
chiaramente, a dare tanto ansito a pendoro,  
rosa la pasciuta, la deliziosa nascente.  
Parlar d'altro, insomma, per far capire il cuneo  
prodigioso di quello che avvenne esilarantemente  
in una persona allora; ma parlar di molto  
altro, saltellarsi in un'infinità di robe rotte. —  
pagliai dalla chiarita aurora del  
tiglio ?

Noi partivamo per un ritorno  
alla sera d'effusa *ricordanze*  
serenità su carri ~~ritornanti~~.  
Certo non aspettava la piovosa  
caccia sui tornanti umidi: dal bosco  
di Pralorno mi irrita con la nostalgia  
di quello che vi ho fatto, poi, potente  
per i luoghi e per i fatti, per là, veramente là, poi (combina-  
zione)  
e le rugiade sull'arco dei buoi

ed  
 apparsi a una curva quasi biondi,  
 la rugosa leggenda d'un'alba  
 ove, nel mormorare di parole strane, i silicati,  
 ondulavo su terra senza suoni,  
 quasi terriccio, da una cresta a una  
 pozza, finando morbida alla polvere  
 canarina la gomma che troppo stormiva.  
 A una discesa si staccò sul chiaro  
 orizzonte una casa nel lago:

era canna

la santità della mattina ai tremuli  
 giunchi e vapore d'aurorale azzurro  
 da montagne svelate con le cave  
 gialle tra querce. E stetti senza luce  
 negli occhi a un parapetto, un'altra volta.  
 Trabordava l'oblio dei giunchi muti  
 dal lago, e con le rughe dell'aurora  
 imbiancava nel verde montagnoso  
 un treno, metallo nella valle coltivata.  
 Una capra s'è svelta dal lichene  
 accanto: la serpetta struscia sotto  
 i mattoni già caldi e si perde nei rovi.

Un forcione s'adagia nel più rosato  
 fuso di mattinata; i ruscelli di pace  
 io li vidi svanire sotto le capre  
 ringhianti della polvere. Ambra fusa  
 mi colava nel mondo ogni collina

che nella luce vera era stata verde.  
 Gli occhiali lenti e tinti sformavano le bellezze  
 della pianura di pagliai. Malto s'oppose  
 bruciato nel mattino di temporale  
 ai covoni radenti e ai dentini di stoppie  
 ove in cencio rosso <sup>←</sup>avventura il giorno.

Liguria appiattisce

X arido il suo splendore tra i graffi avidi  
 di pali che radi artigiano la calcina  
 salendo le illuminate coste.  
 Quello è il mare;  
 e la nostra bassura qua si bilica  
 tra gli asfalti piovosi d'una forte  
 fragranza a Rossiglione con le rosse  
 lancette di fogliami sminuzzati  
 alla polvere. Pioggia del mare caldo  
 quella è forse, scendendo ai parapetti  
 mancati che alle orecchie lasciano un desiderio  
 quando si tocca poi la cerulea piaga  
 di valle ove muore, a greto di Mele nel carbone  
 tra il fischio d'una carrucola e una gru che passa.

I ghiareti canini ... E' ala lontana  
 la galleria nel colle incerto di suo verde  
 che oggi passammo verso una temperie afona (sorda)  
 di nubi fruttuose sul mare bianco,  
 e la storditezza è quanto ci resta nei muscoli  
 che hanno tutti un cuore.

Guardammo la calura

Liguria appiattisce

X ghiaione il suo splendore tra i graffi bolidi  
di pali che radi zampano la calcina

ghiaione il suo splendore tra i graffi vistati

flessuosa sul mare di cabine.  
 Donne in panneggianti di sudato  
 bianco lento, bevavano a una fonte  
 isterilita del gravoso rosso  
 d'un'assicella sulla sabbia mucida  
 di blu. Giocavano i grumi coi piedi  
 duri (secchi). Ci colse sull'ambrato ritorno  
 del mare alla sua sera, una sonnolenta  
 ultima tratta che pareva una pausa.

Per le vie inebriate di platani blandi  
 mediterranei, per la luce di briosa (impaziente)  
 serenità nel ligure rimpianto  
 ma sazio, fantasante una linea di mare  
 chiaro scendemmo a baciarli e non erano  
 litorali nè aranci di spaziata  
 salvezza lucciolante nel fiato del crepuscolo  
 fresco: ma con riposi  
 più duraturi i vertici dei forti  
 camini incamminanti una via di sabato  
 sera in pace mirifica d'estate  
 quietata ai tram d'attesa sotto i viali  
 d'ombra sfumata nel dolcissimo odio  
 di luce, ghiale di carne, muri nel bianco.  
 Come lontanamente fosse fiore  
 di sole in croce oltre i morenti muri,  
 nella nuvolosità della sera come una cornice di rugosa ardesia,  
 dei promontori purpurei, pietosi

a un'infanzia già vecchia che vidi stupita  
 mia, sorgere nell'aria impoverita di rocche  
 crollanti al muto mare, e come splendida  
 tacesse la fortuna di verde al mare  
 muschioso se la barca turbava  
 meno d'un'onda con la mano al quieto  
 riso, festeggiando l'estiva chiara  
 essicella della prora

e luce umida

quella prora donasse sotto il fondo delle onde,  
 vibrazione di specchi a bulbo instancabile  
 quiete, (e fondata  
 di leggenda azzurrina, dall'aria nostra  
 un baccello appena di sfiorato scrimine  
 di spuma,

s'inghiottiva oltre le basse  
 di fuso verde, nel mare di vistoso,  
 carnoso fluido suono d'una medusa,  
 un'altra dalle labbra di stillante  
 grama ardesietta) e la barca tremasse  
 appena alle mani che i remi  
 lasciavano titubare nell'acqua campo  
 infinito dell'impeto d'un cielo  
 traogiletto di rosso, noi l'abbiamo  
 molto saputo quando ai vetri piove purtroppo e chiari.

E' quella l'ora, se pare d'una luce  
 sola

regina la mattina quando

è'allontanò con le vagate stria  
 di marzo il sole nel cielo di vento  
 e salivamo bruni di gemmata  
 acqua alle stria nerice dei nostri muscoli  
 molto pensati, per la via di ~~gale~~ *ansianti*  
 curve in mattina assolata e sempre più  
 di luglio di montagna, di fontane  
 naturali alle ragazze di sottomesso  
 e sfrontato grembiule, o quando l'aquila  
 crepitante di calcare d'un'estrema  
 rocca di massi a tocchi nel torrente  
 lungo sfaldati, si liberò e visse  
 un bruciato soffio; quando l'ancito  
 d'un compagno solo pei pascoli  
 illuminati inalberò la canna  
 di fiamma modulata d'una neve là arsa al pascolo  
 muovente poco, melodioso al tutto  
 eternante piegarsi del torrente  
 poi memento di sangue;

quella l'ora,  
 e forse un'alba così mi percorreva  
 semplice nella notte della febbre  
 guarnita di funicella a luna su latta  
 furgoni di moltitudine sempre troppo lenta.  
 S'avvistò nel riposo un carro ai fossi:  
 sventrata deludeva la sua barra  
 prima, l'alone bluastro degli orzi.

Era la via più fusa di pastosa

discesa nel silenzio ma non uno  
 di beccheggianti moniti dai tendoni  
 diluì l'aria chiara nella notte  
 rappresa e accesa, e sagomata in risa  
 gialline dell'azzurro ghignante dai pini.  
 Mia madre non tremava che per poche  
 labbrucce di ghiaccioli nel rossigno  
 cuolo velate e torte di zigrino.  
 Un uomo ingiganti quel drappo rosso.  
 Nella nebbia lucente gridi d'arido  
 giunsero alle orecchie strane.

Si svegliò

il bambino nel fondo come vagisse;  
 mugolava lui sempre nero e pallido  
 sull'estuare dei compagni fracidi  
 in capelli a calotta e risa rosse.  
 Vocalmente pietosa la strascicata  
 voce riprese di là dalla porta  
 duratura di nebbia, ed erano brani,  
 nella sosta sul lucido stradale  
 dorato nel mostruoso freddo di spessa  
 nebbia esaltata da compressa luna  
 lontano da Alessandria chiara d'angeli  
 cristallini da tutte le sirene al  
 riverbero dell'ottone,

di sofferto

— soffocata, coltrone, a volte picco  
 di flebilità nelle orecchie marose e mosse

di notte, così chiare, stravolte da chi  
 le svegliava a mezzo, soltanto, talvolta  
 un ciclista da fuori che salmodiava  
 mentre il pullmann era fermo

e lo ascoltava

chiamare dal bagnato e io non sapevo  
 questo perchè era diverso quando m'ero addormentato —  
 aiuto, d'invocazione a ginocchia buttate,  
 di mano bianca e non passare, e non  
 frangere il simulacro dell'azzurra notte,  
 preghiera in sangue cresciuta, non portare  
 stanotte più in là le soffuse torce  
 di visi nell'opaca ombra ai vetri azzurri  
 e alle leniere, d'una donna, bimbi  
 che riposavano sul cuoio freddo.

Cadeva su Fortona rottura di ottoni  
 nella nebbia vetrina a mani dentate  
 invano; sonnolento suo velluto  
 biasciato non lascia aggrappi. Riteneva  
 una sosta allo scheletro dei vetri.  
 Dal diruto cancello un caprifoglio sdrusciava e una mano  
 immobile sterpava quei frusci secchi,  
 crescendo alla luna che vide  
 infuocata nel tempo che una rapida  
 di torrente veduto qua

si scioglie

al paese salmo in arcate, essa,

X

di torrente notato a noi

si scioglie

al paese salmo in arcate, essa,

— che strano, scrivere così, per perduzione,

e quasi andare a cercare l'inconsistenza e la non simiglianza.

Forse eran zeppe richieste da che questa è una poesia patria,

spalleggiata dai richiami in famiglia dell'inconfondibile,

per la quale appunto i declami sono riscattati dal rosso, a punta,

di gotina che viene a fine di una giornata d'interni

stappata dal leggero mal di testa dei vini e argenti —

vasta, quasi invisibile, per i polpastrelli e i margini, di ba-

(gliore

vasta, quasi invisibile, di bagliore  
propagato, e intanto cavernoso  
blu bruciava i rozzi dei posti lombardi di corti  
aperte, virulente, rullanti,  
la bianca casa del muro gittato  
valido al nebuloso dell'altro cielo  
formicolante. Banda il muro  
si arcuava d'ottone, col permanere del motore.  
E s'aspettava un treno.

Solo vagante,

nel mendicare della notte rotta  
sulla stoppia da giallo di sanguetto,  
non era compreso. Lontano ruttavano  
croci a bave i vagiti nei clangori  
pertinaci, finiti, sottilmente  
punti<sup>va</sup>vano del trapelare  
d'un chiodo solo la smagata torcia  
inumana, dei gridi sugli sprazzi  
a cerviera purpurei dei grandi massi ululati  
fischiano nel cielo di percosso  
alone crescente in rosa misterioso  
piagato di rosastro. La turba buona  
d'operai abbracciati alle loro donne  
francesi, sul candore dei prati marci  
e dei rospi blu scesi alle cinque coste  
(spalto della fortezza d'un gemmato  
contatto; il baluginare  
quasi verde di crespi senza storia

X puntinavano del trapelare  
 d'un chiodo solo la culturale torcia  
 femmina, dei gridi sugli sprazzi  
 a cerviera purpurei dei grandi massi ululati  
 fischiando nel cielo di percosso  
 rosastro crescente

la turba buona

puntinavano del trapelare  
 d'un satin chiodo gli atti sugli sprazzi  
 a cerviera mormurei dei grandi massi ululati  
 fischiando nel cielo di percosso  
 alone crescente in rosa misterioso  
 piagato di olcino. La turba buona

all'ingrata linguetta d'un buio duro  
 rutilante nell'ambra senza uomini)  
 ora scuoteva quella caduta come  
 onde a tre laccano il piovoso mare  
 notturno, quando più fredda la terra  
 — nel respiro di notte come continua  
 musica di seta e d'epidemia mugliante  
 così lombarda, zonale, di mulini  
 e avvenire di treni incerti in porpora (radioso) —  
 germinava bagliore dal repellente  
 drizzarsi bianco quando un altro ferro  
 poco vicino frustava la stessa  
 terra sprizzando fontanile d'una  
 opacità di rosso al tramonto in terra!

E quel treno era in via; pure, arrivava  
 ora col lento flettere di carne  
 risecchita al legnoso fruscio delle  
 cateratte di bielle cui un lume solo  
 era la regione, bassa. Si spostò nel faro  
 sempre proteso una fiancata lunga,  
 scarna di volti dimessi, lanterne  
 che incorniciavano le fronti assonnate  
 o lucidissime, un padre che baciava  
 senza baci una figlia d'una fronte  
 alta al vuoto. Ricedde col dorare  
 d'un riccio d'una foglia al pietoso basso  
 di terriccio, la mano quasi immobile

d'uomo al coperto tentante gli occhi o la leve dal fondo  
 dirugginò del carcere così solo,  
 capannetta lasciata alla campagna  
 d'acque, e lo strascicare della luna  
 falcata sui laghetti d'alluvione,  
 separati da brina o da magra arena,  
 accompagnò quel respirare più  
 levato dei cancelli che lentamente  
 dirizzavano nel dolciore d'orzo le vercellasi  
 barre e il lattore delle acute zebre  
 altre, e il passaggio piano vaneggiò,  
 rugato di due fili quasi sbilenchi,  
 di ferro, all'autobus, su ciò che resta  
 dell'asfalto

gommoso a spegnere i fari,  
 mormorare alla notte, passare opprimendo.

Ondeggiare per gobbe d'asfalto se un uragano  
 pareva inturgidire le fiaccole rare  
 all'argento dell'orizzonte, era  
 facile se tra i crolli di fumate,  
 case sgargianti alla esagerata annona  
 di notte, nella cupa  
 Voghera di ponticelli  
 si giunse e non si pensò  
 che quella era la fine ove sciamavano  
 imaschitrati, i fargoni, gli morti,  
 i cataletti azzurri, le pigre crostate

in calcine cadute rova dei tanti  
autocarri presi fermi su una piazza di bossi  
e di tassei, ridendo mentre passano  
senza nunzi gli urlii delle più corte,  
fondali altrove alle squadriglie crema.

Là un tramviere vecchio scalpicciava pallido  
sul pedale giurcante, e non vedeva.  
Camionisti cortesi di Bra o Aosta  
ridevano al paese, discussi, disuniti, e sommergevano  
un braccio dal legname di carico  
nella bocca impossibile della notte lentissima,  
mentre l'umidità era attorno eccezionale  
nebbia detta, smaniante su irritati (d'annata).  
Le macchine specialmente, che sono così basse

È l'alba per le vie dei vecchi platani  
a Modena lattante dagli spalti,  
sole.

La seggetta delle acque chiare  
confondeva a ogni bilico il candore  
— la grande orina nel vasetto, il bisogno, accucciata —  
dell'acque remorante in disco di ciglia  
spezzato a pelle di velino fango.  
S'incamminò dai vetri la dorata (polverose e diagonali foglie su  
stecchi)  
assunzione dell'Appennino. Inverno

regnava. Scoprivamo coi paesi  
freschi mani piacenti che variavano  
alle pause argentine sui filari  
pioviggianti di rugiada:

il pozzo

turbinante di verde schivo in neve,  
la corda blu, la gelida camicia  
imbianchita sul collo dell'oste grande,  
la moglie da pianelle quasi porose  
di sonno. Attendeva una grande stazione  
soltanto, ciabatta ai fili d'imbiandita  
pioggia dall'arganetto d'uomo sulla polvere  
della piazzuola. Sostavano palchi, greggi,  
azzurrate d'automobili (pubbliche) al solecchio  
falso sullo spigolo

amaro d'una notte vegliata in nebbia  
— grossières le onde di saccone a grumi  
d'una segatura guarnivano come labbri  
di bordi, cascantì e grinace pingue,  
gli impiantiti che si vanno asciugando, acido  
di granuloso e biondo come un circo ovunque —  
di luna a noi

quattro che ci ritrovavamo  
pochi *nel talco*  
sbarcati nell'oblio della mattina  
a brioches e immersa.  
Erevamo i lineari della famiglia,  
solo così si spiega l'ambiente delle

*a talco, male,  
di mattina*

fughe in questa seconda guerra mondiale  
 dove la vaghezza del trapiantarsi, in spaccato a fondo,  
 è data dalla bonomia e dalla snellezza  
 di noi di famiglia perfetta, con la serietà del nostro cruccio  
 e la confidenza dei nostri gesti,

qui tra

faraggine come tentare di procurarsi tra boati  
 d'avventura un documento di cibo o oltremare  
 con la gioia infinita d'avercela fatta,  
 in questo entusiasmo delle ore memorabili,  
 quando protettori dimenticati ci fanno eccellere,  
 combinazione da pacche di brivido glorioso  
 come di nostri amici, di antenati semi  
 che ci sollevano, in destino diverso da quello di tutti gli altri  
 Gloriosa Francia,

fascino di tutto in

te, come manifestazione incondizionata  
 di attitudine alle cose forti e talmente  
 importanti da esser quasi in aria  
 irrespirabile,

tutti quelli che ebbero

il portamento dell'eccezionalità  
 nella fame e nell'eroismo degli espedienti per vivere,  
 la serrata mascella dei tuoi ricorsi  
 a tante cose disabitate,

e mugghio

di maturo, di altante, quasi di gangster

l'impermeabile del giovanilcinquantenni  
 chiacchieroni e vistosi in perfidia forse  
 nel trapanino dell'occhio, Chevaliers  
 nostrani e inconfondibili che magari, per piccolo vispo,  
 si dedicavano a traffici internazionali  
 verso il cianciare del provenzale più vibrante, benessere  
 nel periodo d'un'occupazione che riarde il pallore  
 sobrio di frusta e acuto,

autorevoli a stravincere,

pur nella confusione di tutte quelle partenze e arrivi,  
 in quei gravi errori e poca possibilità di discernere,  
 anche con perdere la testa abbastanza strani,  
 modi di fare di tanti letterati  
 che tutti si conoscevano, e si incontravano ripetutamente,  
 qui, quasi sgozzanti di sorriso, a domandersi notizie,  
 ferventi in clima di drastica vicenda, dolcezza  
 esangue del turbinare come smarriti e fantasma, orie  
 e della ripresa paciosa dei moqueurs candidi (sunti);  
 vento di verderame in inverno certo  
 faceva broda e greca secca ai marini  
 marciapiedi da scidino d'inverno che i caffè,  
 camere un po' stantia, di cassettoni e vetri girevoli,  
 faceva tener chiusi, nella vasca  
 di sapone freddo e di pastoni boreali  
 che sa essere il Mediterraneo invernale affollato di carichi  
 di ragionatori con la sigaretta amarissima,  
 nel commercio e nel verde saponoso d'una grande tristezza

*1 recente*

*x (= vice come uno subivante si vince si vince)*

*in alto e aperto*

in questo consultarsi l'inghiottire  
 addi e ~~cribri~~ di cartuccia canuta,  
 i propri vestiti e l'attenzione a portarsi bene  
 tra il ramarino di questo spazzar nel nuvolo  
 strati di sabbicella ai marciapiedi <sup>sereni</sup> secchi e sfumati  
 nell'inverno di mulinelli, spento di castagne e pizze,  
 subisso di vite tristi come avventure ai Mori  
 Corsari in questo ~~figuri~~ dell'ambiente, costa e semi-entroterra.  
~~rebradati con anelore a terra~~  
~~la puzza~~ ~~bollicino di mare~~ ~~stretto~~. E affidò  
 le nostre mani all'aria di tramante  
 persuasione e speranza (di rimetterci, di star bene, senza più  
<sup>rischi</sup> pericoli), ad un'ignota (non c'eravamo mai stati)  
 passione nel variare di cielo (in quel posto), il sangue  
 in vento verso paes di soffuse  
 cencio ai sublimi laghi;  
 dalle cornici azzurre  
 in favola, di fanghi,  
 trascolorato di scrollare il capo.

## RAGAZZOTTA

La bambina è sdentata nell'ombra tenue.  
Ma più in alto diramano le carte  
dilatate il capriccio di cartoleria.

Affiancato a uno stipite contengo  
il barbaglio di strisce che paiono seta,  
maleane, rosse, come la trombetta  
spiovuta d'un Carnevale che non ricordo,  
e mi guarda, boccuccia di graffiata  
— questo è degno d'un predominio clericale,  
d'una sua stasi —  
sterilità, nell'ombra appena mossa.

La bambina s'affila se il tavolino  
bluastro più di lampade le insegna  
intristire nel bordo d'una viola  
che lampeggia, e morire ...

X

X che lampeggia, e confusione i gualciti  
secchi, quell'impression d'erba, l'adusto  
dell'ombra contengosa papilline



## TEATRO DEL S. GIUSEPPE

C'è un casermone dove gialla appena  
 s'esce s'intravede anche la mattina  
 sui filoni del Po nudo di nebbia  
 sensate e bionde in quiete zingaresca  
 d'un'attesa panchina con spazzini vicino.

Gerbe

di smodate ragazze, puntinare  
 occiduo e maledetto di divisa  
 ingenuità dei chiodi:

e dai tendali

teatralata si poma di pancetta  
 ridicola col quasi singhiozzo dell'immensità di sbaglio,  
 morte o nativa schiava.

Una ragazza

molle dal bordo della falda rossa  
 d'impermeabile solo che la stringe nuda  
 porge alla suora piccolo il gonfio di labbro,  
 assente, presso un'orecchia, vago atletico (alzatasi),  
 lasciando sul giornale di novelle  
 cadere su nerume parolette  
 che sanno quell'odore. <sup>Disagio</sup> e stanco  
 chi è solo e aspetta lo spettacolo guarda la femminile pipa <sup>Le palle</sup>  
 gracile a un altro sotto il ciuffo di sparpagliato  
 verdone al grido della palpebra molle.  
 I ragazzi in quest'ora sono troppo

verdi dal fungo degli studi mal'incominciati:  
 questi sono di preti: voglio la rotta,  
 complessiva miseria d'un sobborgo,  
 una panca a un giardino, troppo conosco  
 le falsità nel ghigno dell'amara  
 fatuità dopo fame nel pomeriggio  
 consunto a lume avaro sopra il verde  
 rugginoso di palpebre agli ottusi  
 libri:

                  e ricordando quanto vissi,  
 sperando uno spiraglio d'uscita a libera  
 sera, contando l'odio del bloccato  
 mio fratello al turgore degli occhi canini  
 delle donne che sfiorano quando si scrive  
 da un marciapiedi qualunque,

  asservita

conosco

                  la disperazione dell'ammassata  
 sconcezza sotto vesti che la crostano  
 di lurido, la fanciulla che a suore parla,  
 il fervore di vischio tanto compresso,  
 la vacillante dolcezza,

  le falde

ributtanti di veglia nelle notti  
 composite, l'ambiguo  
 suo chiodato verdastro sotto finzione

( *to mi l'avevo nominato alle tinte, vuole...* )

X consunto a lumen sòleo sopra il verde  
corborato di palpebre agli ottusi

X di lurido, la fanciulla che a smonto parla,

diuturna, tutto come il mancamento

unto

del ragazzetto che a braccio

della mamma si ferma a vomitare a una colonna costrutta, davvero,  
in doposcuola, non so, in passeggiata, d'una tutt'altra età, più  
(caro, forse: un bambino.

X

y Con le esagerazioni forse stomechevoli e melodiose  
come portano di ferro, col giro, il passare

*peritone*

## FRIGNATA

"Il ragazzo che amavo ha trovato una donna e non parla più". Così nemmeno posso dire.

Un <sup>X</sup>falsato giocare, mi farei simile  
troppo al volgo che in bolla di rosina  
saponosa si torce nelle scuole.

Fraasi così sono facili e care.

Si sorride nei banchi, passato quel primo  
fervore di trovata cosa risibile.

Poi si passa gemendo ad altro sorriso,  
sui libri che restano aperti e scorgono tutto.

*molto!*

Il ragazzo brunastro, otre e cuocio, intelligente, sfuggente, ebreo,  
(che avevo compagno l'altr'anno,

l'altra primavera, l'altro aprile,  
s'è trovato la sua come gli altri e non  
si vede più tra noi. Resta un pallido  
compagno altro, pallido che aveva  
un giorno presso a me sul viale rosa  
*X* amata una fanciulla ma non voluta,  
non per lasciarmi, come oggi lascia  
il compagno sfrontato e sul viale rosa  
c'era anche lui, quelle sere che spesso  
si consumava il sole su frastagli  
nel dolce corso residenziale e calmo.

E' stato

un giorno come il blando

X amata una fanciulla ma non voluta,  
— penso, quanta mesantezza di serietà  
c'era invece in quello che fu affrontare, veramente,  
adesso lo si può dire: la scatola, esperienza,  
e il muoversi di una cosa che apprezzano adulti (dico per davvero)  
come fosse chic, con la sua entrata e rullata:  
un coté di amore con le sue caratteristiche,  
l'affezione alla dinamica di noi presso,  
ma come elasticità correlativi, lei ma nel vero  
e nel tono seriissimo del nobile, pochi angoli  
sono più cavitolati delle mozioni di quelle cose già giunte  
all'importante in quell'epoca che poi si ritirò  
avendo fatto il suo exploit franco;  
il grande amore e l'esperienza del parlare, insomma, fu così —  
non per lasciarmi, come oggi lascia

giorno ove sorridente avrei voluto  
 rivederla, e la vidi. Non tradivo;  
 sul credere difficile dell'aria  
 vana alla perla del gran fiume, non  
 volli ch'esser lontano, forse neppure  
 vedere, quando appena l'incertezza  
 del suo fumido rosa inumidì  
 l'acqua ove narravano i remi di scote  
 azzurre. Non sentii quel tonfo e l'acre  
 alidore di foglie quasi marcite,  
 al parapetto dell'estenuata  
 sera (adorava pur me nell'alto  
 smarrirsi ai piedi d'una vergine a corde);  
 non cercavo quel puzzo e non sentii  
 la carne che sola, grossa,  
 è esperta nel dividere i giovani bianchi,  
 l'uomo da un uomo che ha la sua memoria,  
 dal costone il costone.

Ora così

ha voluto, e io non posso che stancare  
 ancora la mia mano a un altro angolo  
 che domani ricorderò, livaccioso, di strana  
 città che forse è mia. Lo si vedeva  
 più raro e più sfuggente in riso:  
 un giorno,  
 nell'angolo sospeso d'un'acquosa  
 mazzatura di mari al livido  
 brunire di mattinata mi guardò e voltava

verso altre porte, altri archi che non erano,  
traditore, dei sobborghi.

Morirono parole

nella mattina all'incontro usuale  
sminuzzato dal fischio, che non seppe  
quella mattina più donare — era  
pegno d'invalidabile tristizia  
fischiettare nel mattino nero  
avviandosi con passi ai marmi vacui  
di scuole tra il giallore di devastati  
pioppi nel ruggine d'uragano immobile:

*x. An. hostidai*  
mai *spaziò* come ieri che non più  
vacillò sulle nostre grame labbra  
accompagnate intere — alla mia  
interrogante, vispa, volenterosa solitudine che  
poi s'adattò, genuflesse, accompagnava  
senza potere il variare sul lastrico  
dei miei passi, i suoi passi ora calzari  
e deserti.

pure

*infestide*  
*inquieto*

Non voglio un pomeriggio

così, più:

guardavamo sciabordanti  
beccucci nell'acqua spenta d'una non data  
pioggia; chiacchieravamo cogli spazzini,  
sapendo che facevamo per poter dire  
poi che avevamo occluso un pomeriggio

come solo lo finisce  
 gente cui è svalto dire d'esser persa  
 non caramente, ma soltanto un fesco  
 incresparsi di voci che nessuno  
 toccano, è,

nella vita

mutua sterile dei gorgi nelle scuole  
 così folti e nulla sempre.

Un occhio

ha scoccato la trama dei tigli acri; domani  
 questo neppure ci sarà dato piangere  
 e narrare nel fuso di monotona  
 vita sublime in sé, così agli altri.  
 E della vita voluta così

poi, per tutto, lo ammetto (e divido)

(fine.)

Un senso d'inettitudine, di barbiere  
 pecorino e cotignoso, con la bollicina  
 dell'esangue, si attacca ai carton di capelli  
 come calze che sembrano soldi tanto  
 le ha medagliate il sudorino di stanchezza  
 in boffici, inefficienti piedi come tutto;  
 e non si ha la forza di reagire,  
 girovagata espressione di truce, purillo,  
 brutto e pericoloso malnato con sviluppi  
 sinceramente rifiutabili, schifosi.

X sinceramente rifiutabili, se anca (vacillo)  
non si genuflettesse, direi schifosi.

IL PADRE PENSIONATO

\* \* \* \* \*

Poi seguitavano i portici dei pioppi  
 a inumidire la mancata mano  
 e crescere volteggiando con gli uccelli di passo,  
 ammonire la luna che sopite vedemmo  
 alla notte del fiume in un giorno di più Carnevale.

Le zattere uscivano coi bagliori  
 d'occhi e mani e manelle che conoscemmo  
 per un trapelo, d'acqua in acqua amara.  
 Di lanetta sudati i corpi cresciuti  
 dentro, con la lingua della bolgia  
 mucida, annoiavano le trombette  
 bluastre e il fiore dei cannoni e le urla  
 dei muscoli arancioni tra la lanetta blu.  
 Federati di gambe i sorrisi acostati,  
 c'immaginarono un pianto di tutte le darsene,  
 e partorimmo quel giorno tre canali,  
 dogati in pia lunghezza, dal maggiore del bosco:  
 afrore. Dilungati in serenità  
 ci tratteneva l'arco dell'elastico  
 color cervo per le pianure chiare e colanti.  
 Con lui fu benedetto il martirio ch'io sciolsi  
 e inumidito al cantico si porse  
 una fanciulla ch'eran fresche al sonno

di primavera sui coltivi in sonno.

Oleandri o bargelli d'improvvisa  
 alacrità nel cielo d'ala verde,  
 calura alle vallette di profondo  
 verde spaccato, ove caprare, d'uomini, ~~Contadine, vogliono, cioè,~~  
 gemevano ai ruscelli germinati  
 biancore di spesse parole. Scottavano  
 le parole e il pane nell'argilla sottostata.  
 E insieme le nostre parole,  
 il colore che abbiamo nativo alle nostre parole,  
 quando vedemmo accosciata al sole una puttarella  
 se il sole la toccava ma noi abbiamo  
 saputo guardare anche per i bargigli dell'erba  
 grassa al fiumicello, ombra scontrosa  
 ci vellicò un istante le piane solette,  
 tentennavamo  
 restò  
 sui prati l'ombra allungata e gli occhiali ai narcisi  
 scolorarono lentamente l'inciso bianco (e blu) del ruscello.

Tradire, tradire: l'ho fatto, non c'è nulla  
 di più lontano dal me sberleffo di sempre,  
 angustia addolorata, magnanima, lunga,  
 dettante, di questo paradossale girovagare  
 a capretto di spicchi, come un berretto da hockey,  
 così squilibrato, muliebre, linguetta di bof !,

allegriño, con un losco incantevole  
con il traversino del candideggiare perverso,  
viziato, pettegolo, terreo verme di  
fanciullo americano irritante all'a-  
troce scherzo in malanimo su persone normali,  
brancicate, rese anziane: dittatore  
di efelidi, l'hai spruzzato il madore di grido-riso,  
pensando a birichinata, a marnellata,  
a questo genere di cose, confuso, scartabile, che non penso  
m'interessi un bel niente ?

\* \* \* \* \*

Quel tempo

le palme ai colori

la mesta passione

l'ombra dei leptocardi la sottana grigetta

il dolore dell'uomo se azzurro spaziava a cornici, per non po-

(terlo far facile,

lo scolorare lento che vellicò

le scaturigini il sangue la nostra passione

siamo entrati nel participio della corrente

e ci trascina ancora la notte fuori

farfalla folle sui mattini ancora

remoti

come bragia d'astri ai rossi

lungofiumi di pallide arenette

morenti sul verdiccio ? La pastosa

miseria dei fanghetti o delle cupole

non è lontana che schietta dai minareti

cuociuti con il sole dell'eccita Cagliari

a spugne di calcina

nulla

per il resto ( strabiliante francese ) Le scuole incattivite  
il comando di seta, di seta la veste

le montagne più alte dopo un giorno di pioggia.

Non è che a noi il fondamento di cupo velluto sul verde

slavato del morire di preste nuvole

sui torrioni svassati della Ceat,  
in Torino ove si sogna, pauroso intimo,  
nella grande pianura cascina lontana dai bordi  
infossati di sozzo recinto ove lontana pianura  
fascia di cavernoso la partita cascina grande.  
Nel vetri e negli uccelli che sopra lasciano  
morire sulle pietre sgratolii rari,  
e tonfano ai coralli lungo il fiume.  
Dal rivo ch'esce ricordando al lago  
gelato e rosso. Muoiono i cavalli  
sgambati a stecchi sul mormorio turpe  
di filiforme credulità.

La morte

è forse sempre questo giallo al cielo che prosegue di nuvole.

## SERA AL PIAZZALE DI PIAZZO

Andare diffusamente per la città ch'io amo  
 dove gli echi lontani alle strade battezzate  
 rinverdiscono l'ulcera dei tigli, magnati verdi e cuoio.

Passati ci varziò un continuo cammino  
 per viali del carbone con l'acuta ferraglia  
 del dente scoperto e aguzzo nella notte che montava.  
 Incontrammo tre ragazze tonde in maniere  
 lanceolate di lu. La schiava sedata  
 ventilava da larghe escoriazioni  
 del carbone già in vetta di pinastri.

Così scemare l'angusto stortume del regio  
 Parco così le case gialle a bocca  
 imperatoria d'uragano di stagno,  
 così l'amore e così il vortice  
 e così le casse belle del piombo battuto  
 la montagna di varie, la chiocciola  
 e il dente che cresceva nella notte dei piani  
 riscoprendo più sè ad ogni tornata amara  
 della strada svanita a vilette rosa,  
in montagna tra pomice d'aperti  
 torrenti al mesto corso dei rotti aquiloni e le sera  
 risecchivano sull'orto delle gronde

tre piccoli cantici dalla tuba matura  
del campanile, sete a chi saliva  
dal torrente violetto.

Le piantagioni  
ora sono l'alpe vana e la luna a rosaria.  
Roscida il tempo dell'emolumento  
di stelle a corno sul pastore nero  
e i pini a clivo, riconfonde albe e  
variare di trombe al rame di barrito  
distante, dai ghiareti dei sassi scossi.  
E quel mare è lontano.

Ora di creste,  
X mi troverai smarrito a costa d'una guancia  
d'orto, d'oro?

Δ mi troverai liquido a crêpe d'una guancia  
d'orto, d'oro?

i poconi sui prodi (p r r h i c i)  
oliveti che han pagliuzze rosse

## RITORNO DALL'ASEROPORTO CON RONZIO

La linea dei colli amari e la fontana che udiamo  
sapere di violette. La maga frattura  
fra il nericcio dei colli e il mare che s'immagina.  
piovosamente basso da quelle strade a conchiglia  
polverosa: la piana  
ubertà quale vedemmo  
umida in un mattino d'ali oscurate:  
l'arrivo, le parole del padre, la parola  
del padre e la martinicca  
di valigia che frenava ogni passo al terriccio  
per il viale d'aerei lontani a dondolo  
sulla lavagna dei prati.

P A R T E     S E C O N D A

pagg 112 - 150 :

di queste poesie, solo estratti  
(e le inserzioni)

= = = = =

Tardivi ci rideva una staccata  
alba di gola, forse dalle griglie  
di qualche casa che vedessimo verde.

Si stava spesso a un angolo, muschiosi  
di velleità nell'incavata sfera,  
pomeriggio ad intonachi tardati.

La notte si ricominciava un folto  
ambire verso  
quella nebbia che nel sole avevo  
seguita soltanto.

Sperare era troppo  
vischioso, dopo case nella notte.  
Ma si ricominciava, con la fatua  
perla a tritare l'albeggiante pasco.  
Un giorno lavammo una bici una volta ma non  
rivisse nulla, e l'ebrietà diruta  
di quei mattini confortati o fertili  
di sofferenza sola, non s'alzò  
a variare di sonni la costante  
"nottata" delle ambizioni scoppiettanti.

Un angolo, talvolta, come è quiete  
di passi, di sonore voci, vita



a brucati ghiacciai di novembre.

Nulla

è pericolo più del violentato

candire

curve a boccio di blanda bachelite

di ferrami, d'un garzone. Domani

ecco volare, nel piovere d'aprile, giù.

Ci capisci tu ?

L'effervescenza di non notare più niente

quasi, acuminava lo spiazzo dell'agi-

tarsi: importevolissimo, tutto

un vero colmo di periodo.

C'è stata,

nella mia storia, un rantolo d'era,

quando il porcino di globale opalino

d'una creta a un balcone litoraneo

stavo a spremere, sangue da una rapa,

scrivendo su un piede solo, nella fretta

simile a contare gli spiccioli prima di salire in autobus

che per allora era soltanto previsto, in Torino ...

Acqua acida del malvoglio,

bratella

scarsa d'un atrocizzare per quel

che posso, le nostre cose sono così ridotte

che in tanta carneficina io taccio: è stato

ben peggio,

ed è solo convenzione  
per cui si può stimare bello questo giro  
di parole, o anche di un altro, degli immortali;  
è lo scatto d'una trappola semplicissima  
in cui l'ardore di difendersi fa capir  
sempre meno le cose.

Qui, io stavo  
su un piede solo, anche a scrivere per pomeriggio  
completissimo, nell'araffo dello sbuzzo, volevo dare  
un'idea del presente, del rotto a bielle;  
e non è stato che per una quindicina  
o poco più, ecco, tutto questo periodo  
bellicoso, imponente. Penso che a piramide  
truncava il bollo rosso pure la scorza,  
il tronco, sanguinolento, di aver crepati  
in pasta di pane a casa compiti per ... La Scuola  
esattamente da fare, incutendosi esaminandi  
vituperevoli in grosso fungo verde  
organico, animale, un fischio di sorpresa  
alla maturità da svelle "tolto"  
di buccia nespola, turpitudine dell'orrore  
in quella agnacchetta di calcare che fa male  
nell'ovvio, prurito di spalancar gli occhioni  
alla morte inferta, un barrito di banale  
servitissimo, con le sue stupées.

Sorprese? no.

ma [pofpa/vafca] mi dicano poi che vale

pastore errante,

o palinuro,

che vuoi

mi vien fatto di ripetere, in bècero accento,  
hanno forse mai accennato a capire le cose,  
tali autori ? Dico solo così,  
ma non è semplicismo.

E' la retta

verità qui in tamburellare di signorotto,  
ma signorotto che va addentro e vede bene,  
ecco. Così. Con un'affettazione di linea.  
Nè d'altra parte occorrono poi paroloni,  
quando si è nel giusto inequivocabilmente.

\* \* \* \* \*

Onde

X di dubitante arsione tiene  
 incenerite le montagne all'arco  
 straziato. Soffre l'afa.

Temperata

movenza nello sfogato orrido rosso  
 di guancia o di mele. Non c'è, non crede che possa  
 mitriare nulla o campanello un rovo  
 la mazza del coltivatore a affronto, se cresceva alla luna un

(campo

fedelmente seguito in oppressione,  
 d'una mela sola.

X incenerite le montagne al taglietto  
di sospiro e spallucce, truci di confine stato  
conocchiato d'umani, di lucor truogolo,  
il solito aglio e tripps dell'infame cavalierato  
dei criminali d'oltre frontiera, diversi,  
pirenaici come sbesse coreane.

Teaperata

## MESCOLATA DA NEBBIA DI CALDO

Partono poi col meriggiare invisio  
 i braccianti scoperti, i vellutati  
 treni a spada del golfo di calura.

Assediati nel bilico ove tu  
 li inargentavi coi piovosi passi,  
 non credono altra draga sgorghi al libero  
 flettere dell'ombroso mare se acqua  
 attenuata crocida ai lavacri  
 di Nisida staccata, nè ritorno  
 vogliono altro che un supino azzurro  
 querulo di mutato occaso d'ala.  
 Non scendono così che le canzoni  
 conturbate al meriggio ove le amorza  
 e accomiata il sognante  
 sangue: non seguono  
 che dilatate pecore al brunito  
 agro dove declamano i ritorni.  
 La corda che li frangeva  
 alla spumiglia azzurra non sei  
 che ammorbidata, slanciata, madida,  
 tu: scocca il fuoco alba  
 del lavoro alla torcia di Grosseto.

Il mondo che pareva d'accelmito  
 sminuire, non posso ora ghiacciarlo

in pigrizia di pallide  
sillabe di vetrato  
amore senza mani, e se il comune  
— senza potere sfregarsi le mani —  
opacarsi dei mari e di ruggito  
alone non intorbida che squallido  
quarzo al cielo d'estate, ora non è  
vicino al nostro credo in delicata  
potenza, che l'acquosa  
oltre dei sugereti all'arrivo pallido.

coltre dei sughereti all'arrivo pallido.

✧ Eccezionale di facilità.

Quadro d'un vero mio esempio, di come si stava.

✧ — senza potere sfregarsi le mani —  
po' marginer dei mari e di ruggito

\* \* \* \* \*

X La perla fra le nuvole  
 era il ricordo del corso  
 smarrito sulla pigra  
 fatuità di biancore  
 se un cigno non crollava o una nube s'fibrava  
 in doppia angelica campana il morto <sup>l'orto</sup>  
 dubbiare di febbrile alba alle macide  
 partenze di Poggioreale. Come  
 s'ascoltano sonore le voci per le vie  
 da un balcone ove parlano alla sera  
 — qui nel porcino entrare nello sgretolato  
 giallino ampolla dei muri sicuri di case  
 da ortaggi, e incroci di bici, sera spessa  
 a fischi, liberty, essere nella <sup>nella competenza</sup> compattezza —  
 donne trecciate ...

La luce che finisce

è presto qui, e la luce  
 che attornisce ritagli non è questa passione  
 di nuvole ai sereni cinti d'erica  
 ascoltante l'afoso  
 profondersi d'un nuvolone su guance  
 di cielo ai circhi magri, alle battute  
 filarie di nabbietta. Scialba o quasi  
 sonno s'inargenta sempre via  
 di salvezza al brumoso grumo: piccolo

X La perla fra le nuvole,  
perla ovata vera fra touffu di blu (velluto, corpaccini),  
era il ricordo del corso,  
se un cigno non crollava o una nube sfibrava

sfaldato riconosce una sua patria  
nella giacca e nel caldo  
o nel torpore d'invalido.  
o nella vecchiezza o nel  
sospiro pernicioso dei raggi  
che sempre ci distruggono e tu vedi  
fanciottette gestire in febbre bianca  
ai margini delle a custodia di violon, scudo a cuore  
vie d'angoletti a lima.

= = = = =

Abbiamo visto un povero  
 stringere di navicella sull'azzurro  
 Y ligneo d'una mattina là stemprata  
 sigla d'eternità, se la violenta  
 limpidezza del sole in bianco madido  
 crespava da una creta  
 spugnosa la terrazza  
 inflerita d'azzurro o piano pietra  
 consumata alle veglie. Le scalette  
 X parlano poche labbra di superstite  
 vampa del fascio di relitta luce  
 che ci balorda. Scaverà domani  
 il caldo la sue soggetta pietra al sudore  
 delle giette bianchissime nel solo  
 abbarbagliato mare della liquida  
 sazietà consanguinea alla marina  
 fragrante dell'abbaglio polveroso  
 fratturato.

Consumo che si scava  
 piovesco la sua fascia di dolente  
 terreno ... Ora dolora  
 gemmola innamorata dal raggiante  
 frangiare di mani un vetro,

parlano poche labbra di superstite  
— brutto automatico, vigliacco! —  
vampa dal fascio di relitta luce

ligneo d'una mattina là saccata (rasposa)  
sigla d'eternità, spugnosa la terrazza  
infierita d'azzurro o piano pietra

due fanciulle nell'alta primavera.

Sino alle viscere della terra, per questa posizione  
d'impressionante tocchettare da Napoleone  
su un come di sfumo delle scaturigini,

pozzi

mi sono addossato simili a santuari tanto  
incrociati a gualdrappa, come fiaschette di polvere  
e viandanti spagnoli,

sino al passato più ozioso  
d'acqueo, in un giaciglio di glutei, la schiava  
nuda del cielo d'israelismo ho,  
nel nuvoloso, meditato, tra argento  
di salsaedine che alle foglie in greca  
secca, normali foglie di polvere e roveri,  
incrostava pesante candelabro  
nerume di specchio, nobiltà d'orchestre,  
tutto un dirugginare di tela sul mare  
al piovoso chiaro in dischi che in alto pasciuti  
di sforzo e rammarico

ammirano alberi importanti,  
dolenti, su un entroterra di ghiaie a sacco sui monti  
e di nebbia che li plumbea in cartasciuga  
oleata di bottiglione, un cupoloncino, un testo  
che tentenna periodicamente il suo capo quasi cieco,  
anzianissimo patriarca, melodia a libelli, a còrrugo.

= \* = \* = \*

Ci sorprende con l'occhio  
 fiorire di fatica  
 se aspettavamo un sole  
 e non ascoltiamo che pianti  
 di gaggle, nella freccia  
 e nell'oro di tenera verdeggiata  
 grani o maghetti  
 impetuosi di cornici d'embrici, la sera impastata  
 e un balcone d'estate scialba che sa  
 i canti di mare (in Torino di questa stagione  
 malamente apparso opaco di formaggio  
 che spiove, è molto aspro e prosciugato,  
 svelto, banale

il mare introdotto

che dalla via di Nizza in Torino tremola celeste  
 tenuissimo e gialli di negozi al sole dopo le cinque  
 con l'amarezza del pane) e le solitudini degli odori  
 mutati in ambio d'arte. Ora tocchiamo  
 misteriosi l'accordo d'una valletta  
 di cuculi.

Se così

supina abbiamo rilasciato la pensosa ambra  
 — Zitti zitti, piano piano —  
 — Sfottitura benevola —  
 — Che si avventurino —

di bicicletta al sole che la rode  
per l'erba di scopeti, nulla trema  
alle felci del circo del cielo.

L'ombra

è sempre una ricchezza dagli striduli  
vicini d'una sosta: il groppo o scoglio  
blandemente alla secca di Franzenza  
mutato, già non è  
più l'armonia della costrutta scala  
scabrosa di passerì a pinza.

La mia

vicenda umana è sempre troppo in queste  
— ignoranza modellata, la linea, il parco,  
lo scompenso, l'accorgersene;

un'equiparata di  
fronte, un'avvertenza con l'inclino di caputo,  
una fermata quasi cauta e di poche  
parole; forse per la stanchezza, forse per lo sgroppare  
sosta del seriissimo saperlo bene,  
un appoggio di scorta a maturo sourcil,  
disinvolto, senza neppure sorridere, l'attenzione —  
amarezze che una campana sa  
scavare sola

udita attraverso valletta affettuosa  
per chi era custodito da una spalliera brutale,  
radici azzurre.

E rivediamo l'acre

vicini d'una sosta: il groppo o scoglio  
senti, senti che roba; ripetizioni, anche,  
blandamente alla secca di frangenza  
mutato, già non è, per fortuna e evidentemente,  
"più" l'armonia della costrutta scala  
scabrosa di passerì a pinza.

La mia

"vicenda umana è sempre troppo in queste"

avventura di gocce troppo mature,  
la pineta di là, la mina oscura  
e attenta in un'acqua blu  
alla conca  
di terra sotto i pini.

---

## PARLAMENTARISMO (ELEZIONI VINTE, A SE' STANCI)

L'ascesi è poca carne con i queccini  
 imbianchiti di gesso dai disperati  
 manovali alle strade delle sera,  
 inumidita gonfia una stanchissima  
 acquerugiola il verde di moresco  
 frutto slabbrato alle greppie del pane,  
 e "poca cosa"

è sempre la parola che più facile stende le labbra,  
 è sempre la cosa

X più lontana dall'astio degli innumeri  
 trionfatori di periferia

quali cartelli gridano al nungiato  
 gorgo di luminosa vertebra anche  
 diritto, d'oltre i suoni delle risa  
 riconoscesse. Gridato

è solo il falso fiocco d'una sola  
 vittoria a cave verdi (cantine, s'intende: le aule delle scuole,  
 coi castelletti, i bidoni blindati di lamierini per lo spoglio  
 era per le amministrative del '51, ricordo, nel Nord.

"poca cosa" = nel senso del rude, dell'intelligente, del netto, a  
 rialto, dello scarso.

---

X più lontana dall'astio degli erotomani  
trionfatori di periferia  
quali cartelli (s)brecciano al nunziato

127/b



= = = = =

E qui non resto alla luce (tetra; i crocicchi) che stenta di  
(pecore;

X ha nevicato sulle siepi, e le bestie  
prosperose nel mio

sonno erano

bulbo di vene in salto; internamente  
io gemo ancora e mi esaspero per ingiustizia, filamentosi fili di  
(fasci,

sempre, perchè da giovane la porta  
che mia madre scalzava per chiamarmi  
alla scuola o comunque al giorno, atroce, dolce  
d'uovo finito male, rosa, a piccole rane,  
sparava un tacco di legno ingente sul mio  
sonno fino a diciott'anni, cerebralmente  
illividito sempre di gelo e alba ben complicata  
in pioggia, <sup>pluviosa</sup> dolorosissima, la mamma  
si tormentava che la porta ignorante  
fosse così insita in cannelle di legno umido  
che rimbombava alle albe, bavoso come  
un tuono su vigneti.

Non vogliamo

che un'aria vellutata al mausoleo,  
ove moriamo con perla d'estate,  
due sere, al vino limpido dei fieni  
crepuscolari. I nomi sorgeranno, verranno fuori,  
quasi piemont, o Tunin, e vederli scritti, quelli negli stranieri

X "ha nevicato sulle siepi" (detto  
perché si faccia sentire l'ingannare il tempo,  
il che pensavo o facevo altre cose nel  
smussino di contemporaneo), e le bestie

per ora bruti in offerta di globo  
animale, loculo imprecisato (e imprecisabile)  
quanto al cognome, se non l'ora  
ch'è sempre Sellaries alle 6,40  
quando avrei voluto sentirle le ambulanze  
verso la plasticata disgrazia in chi sa  
dove valle, ma le sirene erano i blindati  
numerosi di fortore, odore di sciagura  
ramata, pantelante, collettiva; ora il lucido marmo  
cinabro nell'udire del tramonto  
farfalla di vermiglio, stagnerà  
i carboni in rimanenza dai lavori di chicchessia  
e i torrenti commemorati inettamente anche magari da statali,  
(non da noi comunisti;  
la filetto del sodio d'un raccatto,  
d'un rattenere francamente, lo mariti, abbastanza furbo.



X infinità dei fieni.

Dall'attento corpo

X di crepuscolo a rocche spiro fantina,  
è carnagione.

Rivedremo allora,  
e incatenata a purità nozione  
morte, la primavera dei ruscelli



-----

Esci col piombo blando del latte e non badare  
 ai visi biondi che sanno più odio,  
 ricogliendo i gettiti  
 di passi alla magra via dove scolora  
 senza ritorni il gemito dell'odio  
 e del caldo: non so quale scarnito  
 braccio di sangue alacre all'avvenata  
 scaltrezza di clangore limpido e muto  
 possa non ritrovare nè ricredere  
 cerniera la sua

non grande morte.

Scendono come nude, come calcagni, due fanciulle  
 — come chi scambi parole con la madre portinaia alla sera  
 formaggera di luce vaporosa e gialla sui portoni e su chi è  
 (seduto direttamente sul marciapiede  
 con la gonna sollevata, sulla pietra in quartieri del Cit-Turin,  
 ampi ma quasi centrali, la periferia dei bottegai (e dei calzo-  
 lai merid.) →

ch'erano "l" 'altezza nel cinto di marmi  
 vetrati ... La borsa è poca e ricorda un ritorno  
 avventurato con l'astioso pane.

Rinasce con prore  
 una labile briglia

talvolta ai destrieri che sanno  
 soltanto

X ampi ma quasi centrali, la periferia dei bottegai (e dei calzolai merid.)

(calzolai allerti, con tutto il dottorame  
che rendeva, sì, di particolarità, ma soprattutto spregevoli  
quei posti, di cui non si aveva che vaghe notizie  
essendo ben contenti di non sprecare l'attenzione, e avevano ra-  
(zione,  
come sempre il meglio sta nel dare nel complesso le guàlcite cose  
(di quarti di velluto,  
un territorio di fermagli, il vago quasi pastoiante di varietà) —  
ch'erano "l" 'altezza nel cinto di marmi

X talvolta allo spostarsi ardito che sa  
sperando (corografico)  
i pozzi di collina,

i pozzi di collina,  
o le ombre dei fiocchi  
fatti di veleni a viti arte.

\* \* \* \* \*

E sempre può commuovere, marziale,  
 — di colpo, qui per un'esaltazione della meschinità  
 dove viviamo in blu e gelide pecore d'insegne  
 qui, agli incroci, col sapore perenne  
 di legnoso, di insalata, di calcare interno  
 in vie di veri casoni eleganti e vasti  
 coll'albero e il giornale, il traffico a borchie un po' fasciste  
 e caffelatte —

una fanciulla di scuola che porta  
 sul fiocco azzurro il peso dei suoi pani di sera e sempre  
 può esaltare col veltro delle piogge  
 azzurre se incatenano una lastra  
 quasi sorriso d'un asfalto o di  
 crocicchio dei sobborghi in semi gialli  
 una fanciulla  
 quale per lungo  
 autunno amammo nella fede dei tramonti  
 disviata, smagrita, ora col sorto  
 X tramonto di giallino sul Lirgotto  
 vetrato e col freddo  
 d'un piovasco (s'abbatte ora qui)  
 legnoso, lei tonda, con flora  
 sorgere all'indecisa  
 paura delle strade in guffi grigi  
 vedere calda  
*M. A. R.*  
 sovrta dall'arancio *insua*  
 flessuoso d'un pane alle sue mèchès  
 mentre inganniamo chiusi, e c'è la luce  
 di pecore e d'ardesie sui tricicli

X tramonto di giallino sul Lingotto  
 — vetrato, perché l'inconsistenza cartosa  
 seghetta il pesce in prendere, e cialdina  
 di pane poroso e rosa legna l'atmosfera  
 di quelle stampelle di ciglia, quei riquadri,  
 che erpicano la durezza o l'inutilità tutte salate,  
 stabilendo in pulcini i celesti e i qualciti  
 con la tortiglia inesausta d'imprendibilità del legno delle  
 (strade,  
 quel contone, quella polveruzza,  
 e i covi come di volpini foulard e marmellate  
 degli assid' un po' umidini di cotogna delle chiacchiere  
 (ventilate  
 trivialmente da bluse portanote —  
 vetrato e col freddo

\*\*\*\*\*

Un invalido e l'occhio di più vinta  
alba implume. Non crepita il maretto.

Potranno tornare per le colline i forti  
crepuscoli dei carri felcati senza proprio fiammate:  
scarlatta luna, delusa e messa con niente,  
forse potrà incavare le incignate  
maestà dei liquidi o ad altra  
aria umettati i ceruli cammini  
falsi di foglie.

Mio padre e con quante  
bocce scalfiya il legno degli assiti  
rosati, al tramonto montano, su qualche spianata,  
— trasando perchè ci son

tante cose tonde

in semovente piano di bocca tumultuante, tranquillotta —  
è ago di salvezza ma che vale  
rilasciare i becchetti battuti alle anime  
irreali sul trionfo di periferia

X > santo, noi siamo  
torpati e qui c'insidia la pastina  
velata d'un altro angolo

e un'azzurra

crociera sui velluti

X *Adatto*

frigidi del golfo glabro di biancore  
e d'asciutta sete agli angoli  
se "ci guardano"  
ancora cresce ... come dire ? coso, alla sera ove il vento  
(mancave.

## RIGHE PATITE

Seapre, quando percorre una scurita  
ventata la tetraggine di pomeriggio

X — udendo gelatiere d'inverno, carlinghe —  
sopiti in vie d'asfalto, nulla appare  
più vicino alle mie dita che la marmetta  
dei fichi quali nella villa fischiante  
di pini marinari

e dell'argento

nero d'ulivi e sotto il nuvoloso  
— come i filini s'approfondiscono e s'incrostano,  
nei vassoi di casa, all'organo dell'inverno  
che ha narune bruscolare in ogni specchio di casa —  
cielo su rane di ghiaietti il rosso  
crocidare distante di pini applicabili  
d'argilla,

si staccavano quali nette

fiaschette della polvere, nudi, piccoli, sul fervido  
pagliettare celeste dei viottoli a scalzi  
rocchi di taciturnità, d'eccelsi  
aghi di fiore ricadute o semplici  
modellamenti dei modesti muli

che tra le cartasciughe di farfalline a bordi  
erance andavano su strade di ceppi

X nuvolosi. Lo specchio ci restava (*sopra salto - noi*)  
opaco al cilestrino dei cementi

tondi di vigne, il muro d'una quieta  
solidità col verde ~~nuvoloso~~ *nodato da raggi*  
nella ligure pace dimessa e aggiunta.

^  
nuvolosi. Lo specchio tirava-in-lungo  
opaco al cilestrino dei canneti

X  
- ndendo gelatiere d'inverno, carlinghe  
(impressioni di vibrazioni, ingiustificate, forellate  
o metalli, l'aletta e il plumbeo, l'oleo, il peso e l'incolore) -

- - - - -

Con la calma del pane  
ti vidi tanto e il mare  
— la nullità, la bruttura del mare  
astio, come scheggette di pane  
imbrigliate sul giallo del nostro bavero —  
non pareva corresse altra veranda  
che il gioco delle tue altane meste e sfasate.  
Una barra prolunga il suo gioito  
incontro di barche:

il molo è sottile  
sotto l'ogiva dei pini, le palme è calura  
presta a mutarle in rocche e dal cristallo  
all'estenuata fata sono pochi i flutti  
al ponticello di schiava  
alga come sollecita  
imbiondirà il flusso di muta matura  
erba ai crolli del sole  
o a un fischio che mutava  
insperato così, nell'aria ad archi.

## C O L L I N E

La pioggia è lassù  
col vecchio della pianura: la pioggia  
non è questa parvenza d'imbígiti  
lastrici come assorda una rosiera  
risecchita di gemiti ai cancelli.

X Col giallo quasi labbra  
d'un manifesto a pendolo  
anche la vostra  
vita e la vostra vittoria pare amara  
e l'azzurro ci sferza  
un brivido di fango  
dall'aperto di fasci  
che paiono sangue  
trinati di biondo asperso

X d'un manifesto a pendolo,  
rido buono che ci possa accurciar sulla vostra vittoria  
e l'azzurro ci sferza

= \* = = \* =

I ragazzi che guardano non paiono  
asserenati d'altro.

Guardano e quasi  
ridono. E' il nano che parla  
avvivato nel caldo d'una sera  
pitturata d'aprile.

Le cartine  
limacciose svolazzano sul banco  
al guscio della musica da un altro  
tramezzo di legnetti assiduamente  
fumosi ed il turchino di svagata  
ampiezza scarta le ore fino all'inverno.

Le parole che a fronte alza talvolta  
afforzano un'occhiata alle mature  
fronti d'un altro bosso (la gente attorno, s'intende). Parla  
(spesso  
della morte e di Dio, schietto o gemente.

Spesso ricorda la desolata conca  
che si rosa, ove nudi lo vedemmo ...  
il bagliore del mondo ...

Pare così

bianchi ritrovarsi all'acre battito.

Ma le sue voci doppie  
risalgono le brume del gran mercato,  
credono al brulicare del golfo di  
luminosa anca, cambiano,  
accettate e favolella, nel tenue  
smembrarsi della sera e d'un lavoro  
cui talvolta s'accompagnano parole.  
Così anche l'ateo è crudele e collocato, comprensibile.

## MAINTENANT IL FAUT OUBLIER

X Ora bisogna dimenticare la pausa vergine  
 d'un fratello e me soli, al vasto frangersi  
 d'aceri o di gaglie nel cielo che una  
 mica d'aereo al sole (le convolte  
 montagne ascoltavano in vetri: un aspro  
 forcone rugginava lo spacco tosto  
 regnante di calanco) accompagna e  
 svolge al niente.

Un abbraccio non consola  
 se la terra non è calda: la terra è questo  
<sup>quell'attimo</sup>  
 assordato silenzio che noi tocchiamo  
 ora.

Tristezza di grilli diurni nel muro di calcina  
 d'una valletta; triste  
 perdersi nel malore d'un cuculo  
 alto, tra chiesa delle solitudini.

Stiamo quasi male, il compagno ed io, mezzi  
 piaceri di gite in bici, brulicanti  
 di pallido, indecisi tra il brutale  
 compirsi vero e proprio di campagna  
 furente a ronzio, intoccabile, a 8  
 chilometri dalla più nauseante, alta, periferia  
 percorsa tra fossi di pesce col pasto in corpo  
 e sirene agli addii del pomeriggio;

X  
montagne ascoltavano in vetri - brillii,  
che pomeriggiano -: un aspro

e prima d'incominciare a trasformare questo odio,  
dell'ignoto, palpabile, verso noi, azzurro e nero, broda,  
dal caldo e dal cielo,

in conoscenza

verso l'arrivo di nuovi modi di  
contadini che possano spiegare  
perchè il loro padre o zio avevano le nuche  
quasi frutta,

le sere, e d'uccisioni  
di congiunti, furbe tra feste a bivi  
di zincate osterie in inverno,  
e tornare in città a lavorare

per "farli" ... affrettare!,  
nelle sedi di parole alla "campagna della provincia,  
noi invece ci vellutiamo le ricorrenze  
della nostra biscia inspiegata e inesistente  
forse,

di trattenuta alla città  
e piccole adolescenze, con questo ci riprendiamo  
a cantarci, contenti del sentir giungere  
lo scorcamento, infine, in cui siamo a nostro agio, a feluca:  
"Terra, collina, è proprio amara: vuoto  
forse è soltanto il cielo alla saggina  
atterrita, che vede tanto cielo  
dal ciglio.

Ritorniamo,

oggi ancora, alle strade immiserite  
dei nostri selciati tortuosi e viscidì

se mosche non verdeggiano che i vetri  
da stallaggi! La vita che sospende  
è certo già congiunta alla vita che duole:  
con stridi mi sorprende  
un falco aguzzo  
diaccio e bianco, col polso sulla terra".

= = = = =

Tenero del giallino l'azzurraastro  
torrione, Ove una moto sosta sempre.

Nel pomeriggio così, è semplice aspettare  
sotto i veli di polvere, alla gialla  
bacheca d'un barbiere dei sobborghi.  
Poco è il passo: lontano dalla lava  
candida di sbavato fiume ai rari  
splendori di lazierini nel fango verde,  
si serve d'un'assorta azione rossa  
la caserma agra dove intaglia i lastrici.  
I lastrici han sapore della gomma  
quasi azzurra, che vela sempre i vetri  
e gli uomini, dentro.

Un amaro

di ampie orchestre in losco stilla, fluttua  
poi da vaganti vetri gialli dove  
s'estenuano con mandorla ringhiere  
di bordi ove invecchiate donne seguono  
sedute, da una tenda che continua  
il mezzogiorno nel fruscio, le strade  
ove non ci s'invecchia, le altre case  
alte, chiare, corrose. E nella querula  
acquetta che profonda vela l'indaco  
acido, riaccompagna ai fasci viola

tremolante, fidente, la partita  
musica nel plumetto di maestosa  
coda di sfolgorio, stanca alle case  
caste di vastità nel pomeriggio  
poderosamente caldo e velato.

= \* \* \* \* =

Gemito che sfiorava la tua vita  
inamidando il cielo sulle Langhe  
di creduta sera: la floscia  
fatica ti sorprende, non credi tuo  
il sospiro del freddo che pervade  
le alghe dorate, la formica bianca  
tremula sulle pene della frenzia  
sottilita nel muschio della casa.

\* \* \* \* \*

Là si piegava  
sempre una prima sete alla lava effusa  
dei discordanti ceruli becchetti  
di carrelli: lavava  
poi ogni passione l'impeto del suo mare.  
Si falcavano i passi  
bianchi e quasi sdentati,  
di sera grave all'ulivigna prore.  
Poi ritornavano i queruli  
bocci al fòrbire ombria di Ruta nera  
alla bocca, e calmavano  
ogni cantico i cinti di vigneti:  
lungamente là di sera  
sul credo del promontorio intenso.

X

X sul credo del promontorio intenso  
questo vuol dire come il rigido abbia  
il presente, dalla lui, tutto su, straordinariamente  
e piano secco, con i trofei di  
fenico duro, nella manopola del molle  
che sa scorrere. A furia di vedere,  
i rumoripireettano nelle narici,  
il vetro di vista si fa di cobalto, camusa  
la gomma stordisce come un soffietto, è il malto  
la sera di cursori, di macchine  
stolte, lo star a pie' fermo che ha voluto dir tutto  
l'insormontato presente di faccette e di giochetti  
con cui il grande orgasmo a sgombri di pezzi  
cerveliettamente sta così, o così, secondo,  
e noi affiatiamo, il gesto di disanpunto  
ci travolge un po' di nalpebra boccone  
anche, nello sciaguattante. Essere sporti  
insomma, grinte, col conteggio, estuo.

\* \* \* \* \*

E noi neghiamo pane a una con la faccia di scialle di poverac-  
(cia, nera  
"donna" (donnaccia) che corre a un malato, e intanto  
noi non vediamo che una griglia fervida  
di continuare chiusa, e noi vediamo  
forse un'ombra stormire ad un balcone,  
ma un'altra non consola più, e vizioso  
s'inaridisce il ramo della flessa  
assurda aria d'un'attesa a tanta  
sordità di lastrici, si toglie  
tanta lentezza di vietato albore  
a mani che non vogliono  
protendersi  
neppure  
a un reciso pane, equiparato.



\* \* \* \* \*

Col cane del rigagnolo  
 bluastro e quasi  
 amaramente prossimo alle voci  
 che un ubriaco intona ai rintocchi  
 concordati di femmina campana,  
 dal ~~cielo~~ <sup>limbo</sup> azzurro del meriggio a bave  
 supine di carcere rossastro, case popolari, ex-fasciste,  
 c'è uno spiritoso e franco giovanile di caporeali  
 anche per bimbi delle calze scricchiolo.  
 Guardano insonnoliti una gora insaccarsi.  
 E forse li consolerà il capire  
 baciato dalla prima navicella  
 l'asse, sotto la tomba del gran buio  
 federato di fieni.

#### La galleria

chiavardata è attualmente piccola ma basta;  
 ritrovarsi a una curva dei sobborghi  
 voluti, al gettito d'una spalletta,  
 è forse questo caldo. *(che sol maliz*  
*spalle e meglio* Guardare più in là,  
 lo inanellano le colline a cesti  
 di frutta e fiori nel solecchio della  
 sera d'estate; guardare  
 avanti, non chiudono neppure  
 le montagne svolanti in carne azzurra.

Dal boccio delle case popolari

*x soffala che  
 [non]  
 ni sera, un po'  
 stupida,  
 / nasconde*

sciamano dai laccati  
 — i loro interni, elegantissimi, nuovi —  
 tavolinetti alle verande oblunghe  
 — presto saranno  
 oleate del primo coro di luce,  
 come candele deboli — ricordi  
 di felicissime canzoni d'un'ora,  
 d'un giorno, d'un'ora, strappata, titubante,  
 e presente di risse.

Ma la ... rosa ...

fedeltà d'una ragazza quasi magra  
 con il giaccone sporco e con gli occhiali  
 m'aspetterà alla sera alla spalletta  
 da domani, con truce di garofani,  
 se oggi posso guardare, a momenti malato,  
 il tramonto fiorire in nuove piane  
 ubertà di verdine, se le piume  
 melodiose si tingono all'emblema  
 del riverbero nel pastoso fango  
 d'acqua o giunchiglia, se la sella tenera  
 là s'imbosca di cippi o di mimose  
 nella schiusa pianura  
 delle cascine e d'ocche  
 al mattino e di sete  
 che il petto crede pietre o crepitante  
 ala della calcina oltre i tumidi  
 pinnacoli di case, oltre i binari  
 vellutati di gesso sgretolante  
 come fiore di vigne,

domani è certa

parola ritrovandosi a pensare  
 qui 'n domani come 'n qualcosa di popolo,  
 di schede rosse, di matite sfreganti, sfrigolanti  
 gli occhi ai nemici dai trepidi castelletti  
 di legno chiaro -- una cercinata eula  
 di caserma o di scuola --;

la sete anche

è l'unica vena che s'indura  
 se cadono trivialmente

le palle

alle bambine verdi

nel bruno di loro ruscelli, se fondono  
 con la sera giallina la serenità  
 loro importante, escono e si possono  
 contare gli operai dell'imbruniti  
 corsi -- saranno presto le farfalle  
 d'ombra purpurea che in città lontana  
 si vedono frusciare così dai tigli --  
 e al filone sottile di temporale  
 disperso, ove incanta gli attardati  
 gorgi di stagno una creata aria  
 lungo il file sereno del fiume,

equivoco, piccolo.

Fin troppo strano di pederastia,  
 e con le dita sul collo dell'ignoranza,  
 che cosa vuole questo libro? E' di fulmine  
 la saccoccetta di accorgersi che c'è ben un diavoccolone

di chiarissima marcatura da pederasti,  
e questo sbalordisce,

perchè è stato fatto

lasciando andare, questo libro, e son strani  
tali soprassalti d'impossibile legati a una vicenda invece  
(conosciutissima

di patetico e pascolo, torinese  
dolente di lei e piccole industrie, i casoni  
delicati, sorpassati, d'uno struggente amore salditissimo.  
Tamburotto di Seminolea sono questi indizi  
come di bruciaticcio al naso delle sventure.



verso i passi più aspri  
di cinti e campanili,  
c'attenderà il rosa  
inspiegato se Frazzo ci parlava  
ben cambiato (in bene) dalla sera del suo piazzale  
verde ai scampani di sopite tele.

scampani = le voci

\* \* \* \* \*

Butterato lo sforzo delle vecchie  
 / case brunite che un giorno  
 accolsero dilatate gioia d'operai,  
 ora rilente riguardano il corso, ensorio,  
 velino d'ombra sulle fronti che ...  
 hanno trottolato, di fragranti  
 case nuove all'azzurro della sera  
 e della calce inumidita, case  
 gialline coll'aprile lontanissimo  
 dai fiori di montagne, case dell'alta  
 gente che non è razza ma ha più lentezza  
 X e passi, gente dove vivono  
 uomini e donne, quelli che dimorano.

Un giovane prete coi calzoni alla zuava sfilò arguto sull'uscio  
 festeggiare di moniti allo scivolo  
 d'opale contro l'operaio azzurrino.

Dopo, il documentario premesso a BROLE DE DRAME, quello dell'urbani-  
 stica, l'11-1-55, doveva dire: "accanto alla mostruosa casa del tem-  
 po del fascismo, un'altra vi se n'è aggiunta, uguale di forme e co-  
 lori ecc." Pazzesco!

X case nuove al lampone (abbassato) della sera

X e passi, gente dove vivono  
basin e basme, quelli che dimorano.

## ASSAI INVASTITO

Il dondolio vicino alle ginocchia  
 d'operai che ritornano per la riedola  
 di ferrovia ... Si può vedere Superga  
 vellutata nell'azzurro di sue morti.  
 Un cono di fanghiglia passò, sfiorato,  
 sotto gli occhi che guardavano la gora.  
 Dolcissimo di bruno il ponte sotto  
 smembrava a vene

antiche oggi pagliuzze.

La il sole che tornò, già non poteva  
 più inaridire gli occhi di lazella;  
 spregevole il non poter pretendere  
 gran che è la sorte in furia, dentata, villosa,  
 che uccide come un serpente, raschio  
 del vilipendio, ammainarci alla bufera ...  
 Sperche avvolate di tagliente odio al piccolo !  
 Vellucava un palo e fece l'angolo.

E io scrissi, stando assai a  
 (disagio.

159

verificare nell'esame di ipotesi a - spiro.

## BORGO CAPITO

E la scia di dolce  
nella bocca non è  
che sete. Dai papaveri  
sono sbocciati i granini in potenza dolcissima.  
Bianchi.

E la fontana che ci unisce  
presto  
nulla accompagnerà a questo stormire  
di cateneille.

\*\*\*\*\*

I camion canarini ancora passano l'arancio acre  
 del bivio ove si slancia zitto, torace,  
 alla sete d'autostrada il rampollo dei colli  
 e degli uomini, alla rosiera  
 battito di cartelli rosa e bianchi.

Una donna alle volte non era che un forte  
<sup>trascitare</sup>  
 passare di giallo nella sera di nuvole,  
 con la difesa del cuoio  
 sigillato alle dita ove la prima  
 crestella di lattuga per la cena  
 serena vedova della madre e dei fratelli; anziana !

Ammiravo così di esser ancor io  
 a subire queste cose, nell'insieme, mano a liscia  
 di capelli, superiore, chissà cos'è, drago fumoso  
 esperienza che è racchetta, vicissitudine a vimine.

161/b

X con la difesa del cuoio  
vetratino alle dita ove la prima

## CASE DI TRIESTINI

E vivrò in una casa comune ove a'esce  
 col popolo attornito, nelle serali febbri  
 di lampioni a remota madreselva,  
 dai giardini dei morti,

altrove, flussi  
 boccacce, dai blu, uccisori, ansanti  
 borghesi e loro autisti.

Quella lana  
 di campanule sarà il riposo  
 più curioso, spasso, perchè più sperato affranto,  
 nella pietra dei pomeriggi seguenti,  
 passeggiare, insomma, nei quartieri più ricchi.

Verde di tigli sotto temporale,  
 confuso di pastone, caldo e asfalto  
 maggio, con le benzine, sul tardi e chi va in bici,  
 questo il cemento e questo è il popolo  
 "di vagabondi ove nasceremo certo";  
 vincoli d'oro a prode li ritengono  
 e grani, ora. Sottile  
 è parola sfuggita e quasi grama  
 come il ricordo d'un balcone stretto, a luce di pecora che sa  
 (il fatto suo è di pane.

X Oggi ha gelato  
lo strepito della memoria inferna  
oggi possono  
tutto gli zingari a selve che si sono fermati  
e guardano una casa costruitasi da sola ch'è la loro;  
ammazzato, ammazzare.

163/b

X Oggi ha gelato, (glutine),  
lo strepito della memoria inferna



= = = = =

Presto uscirà: dal nuovo  
cedro lisciato  
ha svestito la giacca  
da combaciare sul maglione azzurro.  
Quel ragazzo è sottile,  
guarda il rumore ai campi della sera.  
È' così poco,  
in queste nostre misure,  
un confine di sera  
ai platani delle belle.

Una sera è passata,  
vellicata e corriva,  
sui suoi lunghi sentieri  
di frasche del lavoro.  
Leva l'untume o vedi se i trucioli sono molti,  
nelle spiegazzature per stilografica o medaglia, quadra, da  
(ragazzo da partigiano,  
spazzolando a convergere come una prua il basso,  
a v o cuneo, sollevando il malleolo, dei calzoni:  
rimane sempre a te sete del mio lavoro.  
Un treno ascoltalo come spezza le piogge  
là, vellicato tra gli squarci d'azzurro.  
Hai raccolto la giacca

e non credi che poco  
 dubbio di lavoro oltre l'amore di libertà  
 questa sera a te  
 come le altre sere.

A destra vediamo  
 bello sgombro e leggermente cancellato  
 da gusci di macchine in raso autostrada e marmoreo  
 di potenti prati coi treni azzurri, verdi, e neri,  
 il Cimitero Generale di Torino ma non questo  
 volevo dirti: a destra vediamo  
 — con un po' di disprezzo mi guardo e parlo —  
 anche Superga sotto la collina  
 piagata viaggiante e sola.

A destra vediamo insieme il Cimitero ma non questo  
 volevo dirti: perchè piano il caro  
 giallo di primavera discusso a Torino  
 rinuncia a farmi capire oltre un basso sorrisetto  
 malioso di futile di chi adula i bracci,  
 parti con me, partite in molti;  
 vi fermate all'afrore d'un conizio,

perchè ?,

rivedrete le luci e le cinture,  
 rivedete le bocce  
 i tavolini imbruniti,  
 le gocce sotto i platani

e vino  
un poco (come a voi che sorridete pensando di avere il lavorato).  
La canzone è finita,  
vi rimanda il sospiro  
o il sorriso  
a casa, non so.

... costruita ch'è le loro.

Anche gl'intellettuali stanno ben male e sono uomini; ma quel che importa è questa parola uomini, c'èspita.

- - - - -

... E i vecchi ci sono morti ...

Guardiamo, raccolti

non come rinforza la luce febbrile, i gruppi,  
rossa ai circhi di platani ove uomini (gl'intellettuali)  
contano loro voci e loro lacrime per lacrime  
d'altri uomini, scoperti,

ma come soltanto

si può sorridere o piangere nella sosta d'un  
gruppo alle erbe  
schiarite d'arancio da organo di montagne  
a una veranda dove  
si può cambiare la bala  
a un geranio su raso azzurrino e un ciclista d'imperio, di tratto,  
curvo da maglia stretta alle gomme di domani lo so  
alla perfezione, così tecnicamente  
e so anche in maniera gergale l'importanza di quel "domani"  
per il gruppo, l'aereatura di quell'ambiente, quale statico  
imbamboli di prezioso sorriso l'industrie  
a quella preparazione di madornale nostalgia, rastrello.

E tutto questo, formidabile proietto,  
era invece per far uno sforzo a cui

avrebbero plaudito! Stringente, dimenticare  
secondo me la mollezza delle mie inclinazioni,  
l'evitabilità, verso la dolce fanciulla  
esasperata di un grande "vicenda"! Ecco  
come nasce la sventura nel comprendonio  
scarsissimo, come ci si condanna ai peggiori  
momenti ributtanti di individuare anguille pederastiche  
mentre nemmeno le supponevo,

a distanza di anni, catasta  
da sprigionare in serpe, schiacciata, col disprezzo uso  
catrane, di un bòffolo del mio pallido e carica.

## IL BORGO ABRATO

Vi passano dei ciclisti.

Si possono guardare le nuvole in croce.

Un bambino quasi ogni sera rasenta un camion  
che frigge sull'asfalto.

L'urto d'un treno in aperta campagna  
è favola tra prode di verdeazzurro.

Piove dei giorni, su quei treni immobili.

Ma passano, e portano alla città le lettere bianche,  
gli indumenti per industriali, e li fanno trasformare.

page 171 - 186:  
di queste pagine, solo estratti  
(e le inserzioni)

## M A R R O N

Si ritorna al messaggio di tranquilla  
 festività da un'incupita nuvola  
 e languamente si è riattraversata  
 ogni polvere e ogni suono della città  
 ha nel cristallo l'umiliato alone  
 ove si ricorda coi passi: ora  
 d'infantili sorgive,  
 e di pronuncia a libertà,  
 inanellata ora,  
 oggi dispersa nei suo turbine o crollo  
 di compunzione, s'è incontrata,  
vergine

ora di camini lungo  
 coro brunito di ferrovia a frontiera  
 veloce. Col sole  
 tremerà quasi uomo il ragazzo solo  
 e tartarughe della collinosa  
 nebbia di coccio, fisserà come ultima  
 parola il doppio della galalite  
 e delle maioliche come  
 vidi sul Lambro il giorno di mia estate  
 purpurea nei festoni di colati  
 drappi alla Martesana.

Non ricordo

quale nativa ingenuità di torze

ai ruscelli ha colpito  
 e indiviso persegue l'occhio muto  
 di chi avvelenata risplende  
 alla secchia ingrignata e di rena  
 vischiosa d'una vecchia ora ai panconi  
 sminuiti dal riso anche dei cedri.

Questo che s'allontana è solo il giorno  
 gocciato; nè domani nè col rude  
 ingigantirsi di questa sera ai tondi  
 pilastri nella nebbia e nel mercato  
 di palazzi barocchi, fiume e  
 Carnevale nè tardo adesso o squillo  
 martoriato di verde alla più antica  
 fondamenta di vivi;

non potremo  
 parlare e neppure accostati al raso alto parlare,  
 riaccompagnare i pascoli  
 taciturni dei liquori quasi di gomma,  
 i passi dei suoi passi in costruita  
 audacia di panetto.

La costanza  
 s'avvicina alla vita detta fedele:  
 non ritorna che il soffio  
 o il sospiro di bracia  
 alla luna che avemmo  
 inumidita con il cielo di ciglia.

X pilastri nella nebbia e nel "mercato  
da palazzi barocchi, fiume e  
Carnevale", nè tardo adesso o squillo

## LA MONTAGNA

Così poco:

avete fuggito

il blandimento della sera a cercine  
giunto, sul mausoleo dell'inudibile  
perla ?

Svenato è il martirio

nella notte screziata di terrore,  
che ci tratteneva alla gugliata fioca  
di serenante  
notte dal crepitio delle alterate  
stelle di riso e gelo. Quelle notti cave  
volontà di calcare, cave granite  
ventosità sulla carriata ghiaccia  
morente d'azzurino, solo quella  
favoleggiava  
a noi uadi  
d'un cappuccio e di odore che cadeva  
— lappa di lingua in ditale,

bombata

come ovuli d'acido e fetenti,  
la prodigiosità d'una cerniera di sudore,  
erbe bianche, molle del nero  
della notte, frattoso effluvio cervice  
e nobile torrente, è un singulto di sangue  
col pane impastato a limone dai nostri caldi

\* prodigiosità

sacchi,

un interno di cerato e linoleum  
 che come carta oleata a vecchio treno d'insulto  
 di cespi di latte acidissimo sul legno e amico  
 pezzettati di rialti di pane gretto  
 uscito da gengive affluite di mel di testa  
 fonde una camera chiusa e un permanere sempre  
 intridibile alle nostre dita, spira di gita e un po' nelle un-  
 (ghiette la terra —

sul feltro, quasi  
 tarsia alla notte di vellitante urlo  
 interno.

Non credeva che la grande  
 erba davanti in lacerato bruno, *branco*  
 con ghignare, tanto spiavamo.

Era quasi  
 permeata di grilli l'erba diurna,  
 e la comba che al fiocco di lanugine  
 scolorante agli smalti  
 dei torrenti infiniti e la bionda lunga  
 fiducia del solecchio che vedemmo  
 amaro, per le pareti di puro sole,  
 svezò la fiamma

truce dei palanchini  
 che dilungarono un'etera accoglienza ostile  
 entrando decisi, stringendo,  
 fetendo come un accampamento di caschi

*fontore*

bambù, corsari. Avemmo per cibo  
 spostabile come una cassetta e per notte da ironizzare  
 fino a continuare a ripetercelo a frammenti,  
 prossimo e stornente il primo terrore  
 redento nelle rane che pasciute  
 ammorbidavano con l'erba il molle  
 morire della luna alle ventate  
 rifluenti da tortore sul marcio  
 costeggio da Gagnòr per le fiammate  
 — si odono ancora rumori come di pennagli  
 monumentali, o clacson lunghissimi, nell'aria come abitata  
 appena appena, soffi come freschi  
 stordivano di blu carino e pure  
 come gomma su ingenui in mattatoi  
 certi <sup>momenti</sup> della notte in cui ci si era  
 svegliati, si avvertiva guardando in giro  
 che durava il rullare di notte in alta  
 montagna, come di grandi treni, o radio,  
 con quel continuo rumore, le stelle sembravano  
 esalare uno stritolio di macina, di mola  
 gigante, tutto quel continuare, quel rullare,  
 quella luce della notte che c'è sempre stata  
 anche nel cuore della notte, non è l'alba —  
 riducenti di pascoli alla luna  
 ogni occhio. Turide  
 le lanterne dai crespi di piazzali  
 visciòli ma miracolo

leggeriti nel subito  
frusciare di bocce deste alla polverina  
alonata che ai giorni conta il maschio  
tremite di legumi all'azzurra bruna  
cassa ove sorridendo smorza un alacre  
pomeriggio chi sale dal profondo  
di valle, pianura, ove centrali a mazzate spaesano  
Aprilie.

E non passa che una agenta  
margherita sul vento delle ore  
che esorta in là i paesi. Case crollano  
ogni anno, anzi cadono, così.

E scoppia fervorosa l'amata festa,  
da un verricello di canneti amari.



## L'ALBA D'ESTATE

Una stanza si schiara, delle tantissime  
stanze alte. Una lamella bionda  
sfarfalla a labbra madide.

Così

torni anche tu da solitaria pietra  
del tuo sonno, alla luce che riveste  
questa stanza cigliare soltanto,  
di peluria. Tremi, credi vera  
l'acqua che oggi t'annuvolerà.

Non lasciare una donna forse è solo  
pane;  
guardarla, è addirittura meglio: sasso solo.

Ma così

non voglio che aspettare una donna  
che venga dalle sere e quelle sere  
disperate disperda!, "laboriosa"  
nitida, sinata, un poco.

... anche che la spiegassero un poco questi versi:

. . . . .

... Basta un giovenco. Non ti senti  
caldeamente amara quando conti

nel negozi scialbi di bolle di vetro la  
spesa per due, o tre, giorni? chi si alza  
oggi, nel caldo, sono io e sei tu  
e anche nel buio, oro



## GENA AL S. PIETRO DI PEGLI

La leggenda era il marzo e il mare apriva la porta  
 alle torse di giugno per i chiari vestiboli  
 X assetati d'un vetro, d'une caraffa smagliante.

Entrava il grande mare per la linea aperta  
 della porta e del giugno e quel mare cresceva se quasi  
 d'oro e ciglia del golfo senza sole  
 più

si fatava sul turchino di rondini  
 silenzio d'un'accesa campana vasta  
 X dal pendulo frescame di lungamente  
 chiamante umidità di grotte brune  
 o viottoli del basilico, ombra d'un colle  
 vellutato al brusire della cupola,  
 X uova di rondini.

Si voleva una mano  
 che porgesse una tazza, si aveva sempre sete,  
 ritornando per i viottoli rosa  
 di zoccoli di muli e di serre liguri,  
 mentre funesta la campana blu  
 annuolava dal duomo i passi perduti  
 e le brevi saggine, gli orti di mele brune,  
 e con ogni vagito la pianura sulla  
 bruma del mare basso. C'era, la mano.

## CENA SUL (GUARDANDO IL) S. PIETRO DI PEGLI

X assetati d'un vetro, d'una caraffa per cuore.

X uova di rondini.

Si aveva adocchio e sete,

X (fregare l' <sup>~ sempre vasta</sup> anella dello stondo, ardentei)  
dal pendolo —

## I GRILLI, ALL'OSCURO

Pietà se merigiava sotto i verdi  
 candenti di pioppeti (una specie di pozzo) alla canicola  
 vetrata un solo vecchio alla zona muta  
 d'una crepa di gesso vicino, maschere.

Era poi sempre l'oro sulle altezze  
 d'incantamento da Dogliani alla  
 Morra azzurrina in festoni di feste  
 e viali quasi ulivi, e la tempesta  
 che buca i ghiareti era la falda  
 piovigginosa d'un'azzurra creta  
 che mediata scontava  
i nobili rialzati da catena  
 cappella sulla sera dopo Ormea  
 — nel torinese di ritorni di auto  
 dal mare, e fluida zona di temporele  
 sciacquato col canoro molle d'ambra  
 oziosa, e sui prati d'inverno di pomeriggio  
 bruni e verdi di concimi e vicinanza d'aerei e morena  
 pianoforti presso le case campestri e pulcino  
 del Nichelino agli orti ronzavano in auto  
 di benzina e prosciugato pomeriggio ai legni  
 della sabbiosa lontananza ch'era la città con la nebbia diurna,  
 da osterie da Montereau, da bar di balconi,

trasformata, canarina, bassa, modesta, incisa  
 sì che pareva un fumo e lasciava le faccende, a tutti,

marco,

comparsi, presso i negozi o Lingotto,  
 simpatica austera a tavolati che pareva di mangiare coi chiodi  
 delle martellerie nei corsi che raschiavano la facciata  
 di mattonelle smosse e rigore di cornicette stinte —  
 sfumato.

Non restava che la creata

promessa

X al vecchio lentamente su scontato  
 — con giacca sulle spalle e berretto di pelle serale e cupo  
 operoso, a cerniera, decisamente, invecchiato  
 l'uomo —  
 coppia di sentieri silenzioso.

184/b

X al vecchio lentamente su scontato,  
fragile al suo scalino lungo lungo  
— con giacca sulle spalle e berretto di pelle serale e cupo

\*\*\*\*\*

Si vede per primo giorno il candelabro di un Natale secco.  
S'è visto per un giorno il verdeggiare alle torce rosa.  
Saremo più pronti  
a riconoscere ardasie e intonachi,

saremo

vicino al boccio del tuo primo destino  
quando scenderai soffusa  
del tuo cesto di pane e dei tuoi verdi  
rigagnoli serali di quasi erbe.

X

È solo la parola "cattiva azione", l'antica  
X tradizione dei meritamente esclusi

## TRENII AL PAESE DELLE CALPANE

Il ragazzo rivede il suono di sera  
che nocente stemperava a quei giorni  
quella guerra.

X

Vecchietti poi tornavano  
ogni mattina al mattino del sagrato,  
in terrore di morte, quasi giovani.

Si poteva incontrare nella pesantezza del mattino  
qualche vecchio più turgido, al fossato  
ove colava latte bianco. Era  
mio padre.

Poi si riprendeva l'erba;  
e credeva il mulino della sera e l'aurore,  
si stancava col cuoio  
a falde di dolcezza prematura  
allo svecchiato alone di nostra troppo  
modulata puerizia in sterili ali,  
senza corse, nè mele, senza prati  
per sfogarvi su il bruno d'una galoppata  
di cavalli bassi ...

Avevano,

e poi si parlottava che un altro treno era caduto  
nella cenere delle città, nella pianura dal fango  
e dai fischi, spiccio credevo  
quella la morte dei carrettieri stanchi,  
nelle bare ritagliate da untume irrimediabile,  
treni.

~~A~~ quella guerra.

Vecchietti poi tornavano  
— generali, blusiori, quel bene che anche  
a lungo giannettava i risvolti: centri —  
ogni mattina al mattino del sagrato,

X "Un posticino morale", terra alterata  
dall'acqua che scende  
intelligenza (equivale in notte, sette-  
cento formiche, e magari un Bonaparte), pronto  
baccato da chi è l'aria del giorno adducati,  
o anche meno, stolti alcune in romario,  
Vestigia suicide ne rispettano qui,  
Il pensiero dei vecchi al sospetto di morte  
buca (per malattie prebipolari,  
ma per nutrizione) ha proprio di peggio  
~~non~~ ~~non~~ ~~non~~ di cavalleria, creolo, ~~creolo~~  
(è qui si trova l'alcorno al padre, e al lato  
nel regno). Anche il "quasi piovan",  
qualcosa vuol dire, di sopra rossa, parlare  
di grandi-lobbia, al punto lagrimoso  
che l'isola se vanno con fuori, senza  
offensiva, quando si solano più  
di resto tenere il posto, in ~~colore~~  
circonvolati di confusione, sbarcando.  
poi il disordine di ~~che~~ ~~che~~ ~~che~~ paese usate  
della nave, : quel posto di stoffe d'arso.  
~~buca~~ nel caso di mano lento, di nulla  
- arallino - da dare! appropato di quello  
dehantieri a si in pufa! una  
choppe; magari un storia critica,  
qualora elata da Ben. loro, loro  
in prossima altro vedo. E vedere gli ~~impot~~  
manipole ("Il rapporto...") mi verrebbe da ~~gioco~~  
da il suo imporre, dalle più suicide,  
irresponsabile, polzie del veloce  
discretto; o anche del loro stato, l'arso

dimmentate. Me anche si romano "per allora".

pagg 188-212

gruppo da multiloro paratamente,  
A livello una, "Festivante",  
elementi del tutto. (?)

## PER "FATTI DI LORTI"

La letizia dai muri trasparenti ...  
 Conosco il giorno ove bruno di nuvole  
 festeggiò coi tuoi volti la pigra passione,  
 ora risolta in rintoccar di rossa  
 cantica, se nel vento ci spegneva  
 sfarzo d'una farfalla ...

## Morire

era stato la notte un minuto braciere  
 alle calcine dal letto brulicante.  
 Quella notte vedemmo ...

## "Domani non so

se aggiocherò la nuca a un legnetto dimeseo,  
 se nella sera dormirà col fiume  
 titubante l'oblio d'ogni più odiata  
 sera sui tigli, come questa, come  
 oggi che stento a ritrovare nel volto  
 imbiancato d'un compagno ch'esce con me  
 il pudore fratello, la chiacchierona  
 certezza di morire ma in due avere  
 — nell'adesione intensa a una fortuna  
 forse eternata di scatto nel momento gelido  
 e ovoidale, a tocchetto di sandone, cupola  
 d'un glutine preciso di trovarla,  
 forse prestissimo, esagerato e sgargiante

cavallone di guadrappa a frinito di crema, magrezza  
 del cremisi e del suddito, venerato diffuso —  
 contemplato quel rosa che fa morire  
 due ragazzi per l'appunto. Oggi  
 voglio te ad una piazza:

insieme potremo

— ho detto te per "lei" blocco di cosmo,  
 siamo uniti da una fedeltà spettacolosa  
 e l'unica situazione per questi uomini  
 è di poter discutere o potersi parlare  
 rialto di drappeggio di quell'amore così membranetta  
 di brucio e covo a solo, maternetta in gradini  
 la bella boa vistosa di quella fanciulle in ginocchioni,  
 felpata, col circonvoluto, e assarrognolo nelle fessure,  
 nei margini dentinati della martora, orsa fredda,  
 particellare come tela fritta, ma col bianco del vaporare  
 di globo e sapone opalino dell'inverno a parchi —  
 sbattere l'arrotio dell'invidia  
 scuita, lucignolo, potremo  
 sulle labbra gridarci che volevamo  
 — memori d'un grande odio che ricostruiamo  
 io e Roberto massiccio di rimorso  
 tutto inutile, tutte cose solo private —  
 noi soli alti, nella verde pace  
 stenta della saletta di dondolanti  
 lampadari arrossati ai rasi fiocchi.

Potremo ohimè ammazzarci: è qui il binario  
 stellato al vellichio di luna antica.

Ed è un anno, ormai, che le rotale  
 sfolgorarono fate ad un ritorno.  
 Così forse non è che tutto il sopore  
 durato un anno, di questi primi passi  
 ritornati (se è un anno, anche)

il primo

flettersi a quegli angoli del volto  
 di passione, o di pace, non sappiamo  
 allora e ricordiamo oggi le leggende,  
 che furono soltanto leggende nell'alto  
 smarrirsi della notte al rosso e ai platani,  
 gesti continuati, tutto.

E non

gridammo liberata la corrente  
 -- una vicenda poderosa di occhio  
 stordito dal ricorso, e qui di bisogni --  
 che ci lasciò, fluenti di madre  
 a un angolo di ristagno nel rispetto di sera  
 prestabilita, magicamente vuota  
 al consone ondulare di cielo su bianco-  
 spini ov'erano fiorite le prime

spine

indubitabili, che mi gettò  
 lei e il giorno e il disperato tramonto ai colli  
 infantili nel grido ?

Domani è questa  
 stabilità che ci fiancheggia e crede

di domarsi passione solo se un vento  
derelitto rinforzi dai pianeti  
dolorosi l'ombra della nostra piatezza.

Incontriamo un fratello e quel volto è  
triste nel giorno ove la nausea è mito  
sfumato più, più cortice del giorno  
ove i canti sentimmo sostare ai prati  
dagli operai duttili nella sera."

191/b

X sfumato più, più cortice (sarebbe, perfin diventata netta,  
o lo suggerisco o lo insisto, sono piccolo) del giorno

## G U Y A D E T

Scrivere per molti giorni a una persona che non esiste,  
per sbaglio,  
credere che un balcone accolga il volto d'un nostro mito,  
per sbaglio,:

— E non so come si è risolto, se mai  
hanno riso, come le mie cartoline  
da Procida o da Firenze e prima a Racca  
Piera poi a Racca non Piera forse Piera  
siano finite, con la Medusa del  
Caravaggio o Van Gogh inviata lombarda,  
(presso le tele a squadra talvolta eminenti  
di listelli, rugose, d'una mostra  
come sapasse tanto di mezzogiorno,  
lucida, alla mattina, coi suoi posti,  
il suo ricorrere di visi e sedie  
e pareti di balatum magari alzate in cassetta per biforcare  
un triangolo, provvisorio,

per la luce,

al centro come d'una cupola e tutto  
marron di limone in caldo pare avere la vernice  
o la rigovernatura, affilata, lacca  
a grandi meridiani precisa l'ombra e la borchia, allargando,  
e sotto i vetri equorei

col ragazzo

ben messo, che risponde, alle mostre, ampie

cartoline di carta reggono le disposte riproduzioni  
 sotto ben sire sornione e che supera di capitelli di legno  
 e gesso, signori e sorvolo furbo e arbrato,  
 abbronzato)

se ci fosse in quel casone chi non si chiamava Recca,  
 perchè Racca Clara fu la zoppetta, invece,  
 di quella stessa scuola, alle votazioni,  
 se mai si sia saputo io cosa  
 armeggiavo, se non erano due sorelle,

se ho fatto.

ma ha ignorato la sua importanza, sempre:  
 questa, dal settembre a marzo (così) —  
 esserci lasciati disperare a Firenze  
 nella sera in via Fiume se a Torino  
 si staccano, come qui, dal centro i più-veri  
 pullmann festeggianti di visi che possono  
 varcare un ponte o inaridirsi a un colle,  
 salire

quasi notte

a un paese che tanto si sa  
 cos'è, se varia il nome Barbania o Montale;  
 è un succinto giardino che oggi vediamo  
~~ben~~ qui, listato nelle sue

bande d'azzurro uggioso, se il ricamo  
 fantasioso dei panni nella luna  
~~debatte~~ fragili, non è valso, occhiata o gettito  
 miseramente finito alla stessa

luna sui campi uguali.

Il treno dell'oro,  
 che oggi ricordo, che sia stato vano ? ...  
 Con lui tante parole e la nostra attesa  
 a quella luce che non fanno rivivere  
 i polpastrelli nudi su sdrucito  
 telone infinito che non contiene,

nè mai

forse hanno fatto vivere neppure  
 nei grandi giorni ove s'inargentò  
 del mio cuore il ritorno  
 d'operai ai treni belli, e le mie sere  
 ore avvallano in tempo di più triste  
 finitezza o futuro, le mie sere  
 tornano ad essere mie nel roseo vanto  
 sterile sui picchetti che oggi volio,  
 codardo.

Quando un compagno con noi usciva,  
 un altro amico scendeva al fianco attono  
 in cammino, con me, con noi, avevamo  
 lasciato appena una cella d'ardesia.  
 Quella cella teneva i pomeriggi  
 liberi nostri,

nell'ossute quiete  
 di mormorio a parole d'una fanciulla,  
 risa sfibrate, la follia nel lucido  
 ondulare di lampade se poco vento

X

un altro amico scendeva al fianco cucchiariotto

s'isteriliva nelle due fessure,  
coraggio.

Rinverdiva uguale all'angolo,  
allora, il caprifoglio dei miti treni.

Noi guardavamo fuggire verso Francia  
gli autotreni ben cupi di legno o grani:  
tanto di noi vedevamo fuggire  
già in Francia, passato, sugli autotreni  
fragranti di celeste se una brezza  
schiariva solo i tendoni involtati.  
Crescevamo col sonno non perduto  
né lacrimato; rosso soltanto in dubbi  
di parole a quel volto che si spegneva  
adorabilmente, d'una azzurrina  
fanciulla sul rullo  
ebete dei cuscini di cordato  
alone nella saletta verde trapunta.  
Uscimmo un giorno che era sete al vetro  
lunato d'un'estrema speranza di dolce  
completezza nel distacco, con lei come  
una figurina, nell'ambito ondulare d'ombra  
sotto il portone. Non ci restò nulla ma  
nella mano serrata come sempre vedemmo  
primamente le fronti di spazzini  
abbassarsi adorando sotto la spranga  
d'un carro che là al buio s'era fermato

e nel sudore.

Ci svegliò un mattino  
 la tromba dall'alta montagna come lei era,  
 nuova ridente a porgere d'un boccio  
 rosa il pudore vellutato poco,  
 salita nella mattina  
 di vento durato la notte  
 e lacrime inconsapevoli.  
 Era vero era pane la desolata  
 canzone che ci percorse un mattino quando  
 incamminati nel petroso bianco  
 non ricordammo le parole d'una notte,  
 e, risorgivi, case ci ghezzirono.

*d'un sorriso - a -  
 - tutto il giorno*

Ci s'era intravisti al di là della luce più tenue  
 d'un arco (il pisciatolo), salutare nel suo nome  
 limpido, nel suo nome concorde  
 nel suo nome  
 uguale alle nostre bocche che tanto odiavano  
 l'altra bocca che uguale bruttava quel nome,  
 l'aurora di disperata nostra perdita  
 adolescenza per vie di palazzi spesso chiamati (designati)  
 lastrici (Liberty, dunque). Riverzavano i platani attenta  
 luce su nostre bocche che s'incontrarono  
 lontano, figurando fanciulla dormiente.

E potevamo passare ad altro. Un'ora  
 vile e tersa ingiallì sulle panchine.

*A l l e*

Zrano pure quelle, le panchine della notte  
 fiammata di parole calde e terui  
 al morire di lampade se unevano  
 incontrato lo scambio i tram di viole.

Non posso neanche lasciar dubitare  
 della serietà:

non volevo dar penose  
 Impressioni! Non sono un ambiguetto;  
 prova ne è che basta un pensare a donna  
 per, spartano, giudicare questo di sprezzo  
 degno, d'una continua, corrosiva polemica.  
 Le cose stanno a questo punto; quel nobile  
 parlare di lei con amico intelligentissimo,  
 non dev'essere travisato in sporcizia, solo perchè  
 lo condanno con spugna di corata; caso mai  
 è alta la condanna, di cose che sono  
 ammissibili, ricevimenti: ho additato allo scherno  
 anche la sazietà,  
 quando non era il caso  
 proprio.

Non vergognamoci mai di essere stati  
 troppo a mira perpetua, preparatissimi al peggio,  
 con la scorza di indicare nemici, perfin vistosi,  
 ma sempre strenui a cerbottana nella nostra allungata faccia;  
 con il reprobò, e il rimbrotto, di quella riuscita a sgnacco,  
 considerevolissima la povera posizione

e il progresso/

Eppure questo fa impressione di schiettezza.

ULTIME PASSEGGIATE

Una voce anziana è bassa sul fondo  
 dell'insieme (stupisco se ora guardo  
 ch'è ancora mio insieme, dopo tante  
 corrosioni sincere d'altre vite  
 di luce, che non posso contestare  
 tutte se il vento sguizza ai vergini aceri  
 di mattinata arsa in primordiali  
 nevi) e rintocca col baglio di campane  
 azzurre, se una mucca si sposta  
 poco turbata, oltre la notte di stalla  
 e rettangolo basso.

Da griglie nella nostra  
 casa pioveva e la torricella rossa  
 sorrideva del tempo ma poi aveva  
 gioia a crollare dalle frattuose  
 propaggini di funghi <sup>desnate</sup> quasi ~~mucidi~~  
<sup>avide e scure</sup> ~~di rosso~~ i castelletti di gocce quasi  
 verdi dall'essere passate su molti boschi  
 mentre durava il nuvolo, caro e molto, di guancia.

Tornava mia mamma dalle quiete passeggiate  
 per i colli dell'oro, stanchi d'aratri e salati,  
 sui crinali della fatica e fedeltà  
 che sempre assurgevano a sole  
 maturo quasi rosato ma per portare

nelle strade del tramonto, a curve d'un camioncino,  
 alla prima stella l'abbrunire dei merli  
 duplici caramente nella rondine  
 sospesa, della nostra  
 torretta che svestiva le sue passioni  
 brusche, nel martoriare della sera.  
 Per confondere il messaggio di battito  
 lanceolato, dalle nostre  
 cavallette per il prato di fumo d'oro  
 e clivo, oltre le colonnine bianche.

Quelli erano nell'ozio i tramonti ma poi si era  
 bassi e ignorati con sciacquo di carne  
 da passeggio, bianchine, elastiche e curve  
 di panama, scattanti in posti d'ombrelli,  
 per le rare carrarecce ove ombra, tra i faggeti  
 abbattuti del boscoso che chiamavano  
 Champagne, e le sue argille di rossastra  
 luna fruttavano di ricca pace  
 nel ruotare di ombre e delle cose  
 che sanno questo, sopito, il loro acido.  
 Contadini fiammanti nella veridica  
 tenacia dei passi brevi che intensamente  
 m'innamoravano piemontesi e vivono  
 (le sorrate di rosso retrospective  
 nel ~~silenzio~~ <sup>profano ritirarsi</sup> s'acquietano alla bocca che ha gioia  
 con confini, importante, scherzosa, non sul serio, ben vista)  
 smaltati di cuoio con la faccia su zone

numerosissime di reticoli di ~~campi~~,  
volteggiavano.

Scialli di gentildonne o frange d'amabile  
verdore nella rosa del tramonto  
confondevano belle la nostra discesa,  
d'una madre bianchissima, d'un sordo  
bimbo che ora ascoltava premere i passi  
male sulla terra che già conosceva sua invano, per le poche finanze  
Si scopriva a un levare di fronte, arancio  
vellutato contro il sole di montagne,  
la pianura di tracce di lavoro  
e ritorni di padri da Lauriano  
azzurro, oltre i climi di fumate  
X circonfuse azzurrine alla nuda lampada  
accennante vita della fornace torre  
d'impregnato tramonto e di mattone.

Per povertà non si deve seguirla:

punto  
soave d'una nobiltà in mamma recondita,  
la gentilezza della nostra schiva  
casa cruccia in un lungo, lungo soggiacer viso  
all'epica d'anni

come un autobus d'inverno  
fermo, coi suoi abbonati, nell'aqueo del meriggio  
e nella luce grigia di prima di neve,

---

200 /b

X circonfuse in mistio trigonale alla nuda lampada

con i colpi isolati di tosse e il loro prospettar avventure,  
 nel cerchione di sfuso del caffèuccio dopopranzo, biondastro,  
 quasi schiusi nel corpo fermo, avventure  
 topografiche ai movimenti, pienezza,  
 così gli anni prima della guerra un dono  
 sincero di momento hanno costruito,  
 cari, per quello che affettivamente successo  
 senza quasi arrabbiarsi se non sorridere abbastanza  
 spazienti, d'ora ultima:

vedammo

la madre ch'era soltanto la slanciata mia  
 mamma vacillare contro la fornace  
 concorde dei monti e d'una speranza: s'alzò  
 più limpido il coronare di trine  
 e più futile: una mano  
 levata — e tosto deposta la fatale  
 acqua veloce troppo a stancheggiare  
 labiale la pura ardesia dei narcisi,  
 nella notte di vallette.

Entrammo

senza dubbi nel crespo dell'arcata  
 di mattoni, tutto come  
 altre assolate sere dei ritorni  
 sfumanti ancora dai buoi  
 impigriti nei loro rose tra i lucidi archi  
 fiancheggianti la vigna bionda secca. Entrammo, (!!!)  
 e bardato l'usciole stette così,  
 verdi leggende respirando appena

sul grottesco d'archetto, da caprifogli  
 nell'azzurro nuvoloso della notte che incominciò.  
 Un fraddolino ci incadaverì  
 richiamandoci il miele e le pannocchie,  
 il miele del riverbero piatto, freddo, le pannocchie  
 di costato, puzzolenti d'amido torrido  
 presso lettoni come mole o orologi  
 melodiosi di frittura infernale di spigo  
 e di pezzi di budino a canovaccio e in bacini,  
 la vigliaccata della mollezza, secco uovo;  
 questa è morte, ci richiamo così,  
 con l'impaccio del freddo e il ceruleo come  
 di davanzali di letti di lamiera, parente, morti.

Ho sempre tanta voglia di cambiar discorso,  
 di finire vicino a cosa o a chi  
 mi piace di più, in questo periodo;  
e traballo,
 me ne vado leprotto con la buata di viveri,  
 ringraziando a ritroso con fastidio e l'agghiaccio  
 nel cuore, veramente seccato in bonario.

Quella voce rintocca — quando poi piove,  
 ogni giorno si uggiva remaggiante alle griglie  
 la sua preghiera, nel legnoso verde  
 varcato male, con nebbia sempre di sue  
 relitte parole — la vecchia

che parlava d'un suo figlio ferito  
 in una guerra occidentale là davanti,  
 con le casematte francesi sulle Alpi della vista in settembre (la  
 Madonnina, Crea; si dicono cannocchiali, si dice così)  
 nell'inverno di giugno: quando viene come grandine,  
 ma pare, dal cielo, viene dagli uomini,...  
 e non sui campi, ...  
 d'ottone.

Un giorno

caddero pezzi di stelle infiniti nel terrore  
 di cieli inusitati per la calura;  
 tanto che un mendicante all'orlo d'angolo  
 della villetta solitaria, da garage, disse  
 forse caduto il cielo alla polvere delle strade  
 quella notte, pezzi brevi di falcata  
 durezza contro i solchi del terriccio.

terrore

Forse così pensava la vecchia che aveva  
 suo figlio ferito ad un monte distante,  
 e non visto, nè il figlio nè mai montagna,  
 quando su rocce vennero le piccole  
 asperità di stelle, ottone tinnulo,  
 finità il poter fare, ingrossatosi il cielo venone.

... E i contadini che seguivano la guerra dalle radio,  
 non sapevano nulla della Potiomkin,  
 amaramente li vedevo dire

che sarebbero tornati con l'esperienza.  
 (mentre per loro la città avrebbe dovuto essere in quei posti e  
 (venne  
 capito solo dopo, ma lo capiscono oggi, astuti ... ecc.).

In bello smorto quadri rossi e azzurri,  
 lattei, tacevano, così addentrato  
 l'inverno di struggenti spente colline  
 profumate di dolce, spoglie, a mercati  
 di melodioso appello in appena, mattina  
 nella pianura del fiume <sup>nuvola</sup> cinerea  
 di compattezza semplice e amicizie,  
 con il marmo del limpido cinereo, benzolo  
 che usa un uscio di cielo, commozione alterata.

\* \* \* \* \*

Siamo rimasti incatenati troppo  
alla fronte di Medusa che avevamo mandato,  
a una riproduzione del Caravaggio d'alta arte,  
da Milano nel giorno di fumosa  
lucidità agli stacchi dei ristoranti  
bianchi, su una fragile  
increspatura di faldetta al monito  
gemente di letizia, cartolina,  
quando non sapevamo che aspettare  
la casa, nell'agonia d'un viaggio fulmineo.

Quello che ora ci ascolta  
è frangia di bordo ma appena  
si risveglia con lei la più pacata  
speranza di riso nudo, ecco infinita  
ancheggiare la giena del verde morto,  
stancarsi lo stupore, vedere domani  
vestita di sue rose l'erbivendola nelle sere  
d'operai che salutano nella luce  
allevano con fruscio un fiasco di stagnole rosse o forse allevavano  
mirabolio della mutandetta, nulla e becchime, inclino gutturale.

## REALTA', ILLUSIONE ...

Come si perda lento nel liquore  
 di sera l'arrivo ai platani  
 di casa e il treno d'oro sia sempre quello  
 molto dicamo:

precipita ora varia  
 viltà, se quella vita  
ritorna splendida e s'inflora di forte  
 salvezza, come allora ?

Tu non hai  
 toccato il credulo fiore di tante vite:  
 tu hai soltanto ascoltato l'acero che andava  
 lontanamente al mattino di gioia.  
Quella vita immutata non t'ha risposto  
 che occhi, al lagrimare del ritorno  
 dell'altra vita troppo mirate in piante  
 incattivite che si dicono rosa  
 ai maligni tremonti ?

Verde è questo  
 armonizzare delle voci ai passi  
 che salgono il cavalcavia dell'oro  
 questa mattina. Nulla è la tua mano:  
 un'altra vita che donavi ai pascoli  
 acqueggianti all'argento di ferrovia,  
 è proprio raccontino, semplice.

Tu non hai  
 ancora compreso quanta distanza



X donarla sapida.

Voleva; non più

## P A T I S C E N T E

Eliminale

Fu il giorno che volemmo  
entrare anche di sera.

Vedere lei

sulla fragilità dell'imbiondito  
riquadro che annunciava, era tornato  
ad essere brutto pane, nei pomeriggi.

Un amico sul fianco di panchina.  
Latte dalla fontana ignora  
l'acqueggiare di lampade alla piazza  
di polvere ora sopita. I lastrici quasi  
azzurri c'incantavano di storie  
di morte che tacitamente  
riconoscevamo nel vario  
smorire delle torce e ai platani liquidi  
d'inumidito verde in armoniosa  
fedeltà sposavamo a queste nostre  
notti la voce delle morti lontane.

"Domani con la luce ...

Non entriamo

ancora. Domani con la luce  
morbida ci verrà la speranza che ancora  
non la vedemmo con la notte, e domani

azzurri c'incantavano di storie  
~~A~~ buone urbi che tacitamente

la vedremo".

Guardavamo il vuoto  
 di notte <sup>nell'aria</sup> ambigua e i velini lampioni  
 labbraggiavano odore d'agonia,  
 continuità dei corsi come i nostri  
 pensieri, e le nostre parole in pieno,  
 oggi, dopo che tanto s'era detto  
 futuro, nel vagare di polvere rosa  
 di vento e di crepuscolo dal primo  
 fulgidire di sera alta e che udiva  
 sul nericcio dei monti. Potevamo  
 avviare i passi come lungo un  
 muro, svoltare, vacillare ancora  
 un poco, parlando, e poi forse toccare  
 sotto l'ombra la bianca medaglia  
 gelida e tenera nell'ombra che presta  
 a quel pulsare avrebbe rotto un arco  
 di striscia, nel cantare del rosa tenue  
 o dell'oro, sui lucidi tornanti  
 venati dell'incassato cornicione.

La sua porta ... Oppure si poteva  
 un'altra notte abbandonare il gettito  
 funesto dell'altissima  
 piazza della fontana di notte e senza  
 uomini, vacillare per altri portici,  
 altri angoli, verso il fiume, sotto la polvere  
 forse, di gementi

imposte nel traspirare forse gialle.  
 Un tram s'avventurò per la gelata  
 ascesi dei lampioni. Le fiaccole rosse da pioggia  
 ondarono quel brivido a noi.

Eravamo

alti e quasi ridenti — quasi tremanti —  
 all'imbunire della strada ad angolo  
 bifido, quasi di corsa sotto le torce  
 variegate, verso  
 l'umidità del suo portone quasi  
 chiuso, verde.

Lo strappo in luce che si ripete  
 ingravidito da troppa speranza,  
 stasera eguale ai pomeriggi quando  
 è troppo buio, ancora, anche nel giugno  
 fermentante d'azzurro oltre il biancastro  
 alone delle terrazze digiune, qua nel verde  
 pagnotta della calcina striata in alto,  
 sotto, e si deve  
 vedere tremolare una languente  
 fiaccola di nebbietta oltre il dorare  
 falso del vetro smerigliato dove  
 si leggono scritte puntinate,

anche

allora.

Sedevamo già a un violino  
 stretto nelle spalle e la reticella della stessa  
 — è incredibile come ci fosse da aspettarselo,

e perchè addirittura lo si dica  
 tutto questo, ma è piano piano così  
 l'onniscienza, il molleggio dell'adeguarsi  
 al banale, non bambino, non inutile —  
 radio ansinava alla voce puntuta.

Dai portelli di cuoio un'opacata

X onda era ai drappi rosseggianti agonia  
 attesa nel lingueggiare del sorriso  
 saputo, nel vetrarsi di quegli occhi  
 nebulosi. Perdevano parole (volavamo soltanto ampliare i nostri  
 sentimenti)

il desiderio, la fede, l'attesa,  
 le parole. Volume diramante  
 di pelugine il verde dei parati  
 incatenava con l'ondato alone  
 e l'odore di ferro che vedemmo  
 nudo, la prima volta, pegno di forte  
 continuare di nostra giovinezza,  
 X ora blando notturno anch'esso.

Il rosso

liquore maledi ad ogni suo scialbo  
 cristallo il vermetto dei nostri  
 bicchieri abbassati.

Godemmo godemmo un amaro

pastoso al cartoccio della lingua doppia.  
 La fronte che guardò fu la lucente  
 lampada. Cartomarono i damaschi  
 grafici al sudor cielo del primo vento

ora blando notturno anch'esso.

Il rosso

X — accenno a un famoso particolare del romanzo, liquoretto comico—  
liquore maledi ad ogni suo scialbo

X onda era ai drappi rossegianti morte

che uscì da quelle strade al nostro morco  
universo, due panche di cassetta  
d'ardesia, due maturi pegni d'antica  
vecchiezza e lo strinare dei tuoi fili  
maledetti di bianco; abbandonava  
la speranza col treno dell'infinito  
torpore d'altre parole velate e fu  
mascherata d'amore, sorpresa dal sonno,  
l'uscita alla nostra via  
di liquidi legnami  
nel brusire d'estate.



x x x x x

L'epica città che un tuo sguardo vestiva  
di fantasia,

X

com'è venuta in questa  
alba d'un ritorno se la campana  
dall'ambra tocca stanca alla tua vita  
di splendore.

X

Ritroviamo una città  
e non si ritrova un giorno; così  
forse è tutta questa giornata di clangore  
o una stagione; ricordo troppo  
e diamantine ridono dal volto  
doppio di striscia diavolina al triste  
flettersi dei puntini in bianco alone  
o pallido, le ragazze d'impuntito  
orgoglio sul fatuo  
svelarsi d'una rosella  
crociata, nel sole  
vile del blando emporio ove alle croci  
selvose di ferretto il rossigno duole  
laccato, sulle pentole o sui doppi  
vellimenti d'una traforata  
pellicola di rosa quasi nudo  
ai pettini spazati; passato è spenta  
voce da griglie. Domani  
è sempre la voce che prematura duole  
più vicina, alle labbra di passione.

.....

di splendore.

Ritroviamo una città

— il momento dei paroloni, dabbene; la felice  
pensatura a un centro di città, ardesia di moderno,  
sbracciava le labbra a essere generalizzanti,  
o meglio proficuate da un piglio, da un poco bisogno;  
di tutto, di essere raccolte ... (in ambo i sensi) —  
e non si ritrova un giorno; così

X  
di fantasia, nove trascolora polari  
dovrebbe recche di nuda, e nuda  
di giardino, in un'isola grande, allora  
di trascolora poli el-essodile, Harozara  
dura, (palluce). petroliano

## INTRUSIONI DUBBIO .

X Perchè si ritornava con le blande  
effusioni soltanto

c'era niente

e gite, malmessi scorci

k'inizio tutto ammorzato e usuale

è una cosa svanita con l'"aromosa"

sera di conche:

il piatire del basso

laghetto in verde ch'era, specchiato, il cielo

di notte, quasi, inumidiava ancora

cerniere di membra toccantesi sbalordite e pallide nel nero

i passi,

quando da tempo si era seduti

X nell'oblio di verdone

sfiolato ai damaschi,

tavolinetto quieto

dondolava al carnoso divanotto

sfoderato, nel cerchio di tornita

limpidissima cenetta alla linea

del mare, dai balconi.

Era la nostra

casa e credo che quella

parola era infuocata ad ogni stipite,

sugli uliveri rudi, dai cancelli

alle barre di verde quasi veloce

X nel saccadé (cultur-isterico) di verdone  
sfiorato ai damaschi,

X Perché profondamente c'era raggio

X nel labbreggiare d'oleandri al vento  
 se fustigava l'apparizione  
 lontana d'un bianco  
 bastimento al mare di sera.  
 Le serpi erano la paura come  
 la scuola o il grido del padre, briglia cattiva  
 e inevitabile alla vita sola.

Se maestosa  
 ritornasse con l'odio dei tramonti  
 quelli, la rossa  
 complicità degli uliveti ai rivi  
 infantili nel crepuscolo ...

Sarebbe

sciolto solo l'oblio d'un giorno quale  
 festeggiò la partenza ad Acquasanta  
 clamorosa di leandri. Ritorniamo  
 alle colline, a ferite, al mare blando.  
 Ripercorrere te per la salvata  
 strada dei santuari, rivedere  
 i calanchi ove frusciava  
 violetta un'osteria, è solo qualche  
 spazio per il forar d'una zanzara (tela)  
 sul sole acre, giallo cupo.

Pausa. Goccia la natura  
 inverdita d'un laccio o d'una chiesa

X nel piombinare (l'impressione di piccoli knut) d'oleandri al vento

d'ulivi. Goccia la natura ancora  
 d'una chiesa d'ulivi nella ben messa  
 sera dal panfilo della mia casa, mamma!

Ieri

vestimmo la speranza dell'orgoglio,  
 ritornando, lontani  
 ancora troppo.

La discesa è tutta  
 una vita; non basta confortare  
 con le linee del sole le passioni  
 così vili da trepidare  
 a un ingrigo scarto di lanetta  
 — e un direttore mi grida di andare  
 via, di non stare a scrivere con la penna  
 tra i banchi delle commesse, intralciando —  
 estuosa al labbruzzo d'una vecchia  
 aridità corosciuta coi cantici  
 risecchiti o brunastri nelle sere  
 insistenti. Le torce  
 maledicenti  
 nel cassone  
 di magazzino non vogliono  
 più pulsare col getto d'armonia  
 pacata ai colli che erano anche mare.

Quella forse la vita dei ritorni  
 sola, quando si vide una gemetta  
 rinarrere alte fate stemma di atria

a un prato di sorti fiorito  
di ranuncoli  
quasi blu, nella notte  
dei piani.

Vieni fuori, ora, se sei così deciso;  
piena ti passa, ti fa un grandioso oro  
di singhiozzino dove sgrani e agisci  
col più pietoso del tuo aiutante, noto,  
e la tua faccia preziosa di cruccio ingallina  
un motivetto, un commovente così  
sincero, stretto, splattato, e, purchè  
non ci sia fatto troppo male, umoroso burbero,  
mezzo alla mala parata, schivo, sospiro franco e quatto.



## ULTIMI ISTANTI A MORIRE SUL GRETO

Casello della pace  
 ma ricordando quale  
 mestizia ci confuse col garrire  
 nel cielo azzurro oltre montagne nere  
 nel pomeriggio d'inverno sui prati verdi,  
 d'aerei bianchi tra minute nuvole,  
 si confronta la pioggia.

Qua venimmo

non indicati e grami, spesso tre  
 ragazzotti <sup>a stampo</sup> felici! due, qualche  
 volta. Si guardava  
 il treno mollemente sulle brune  
 traversine scendendo verso l'arco  
 lontano bianco in bocca, d'indefinita  
 stazione oltre il piangere dei sobborghi:  
 si fermava talvolta un passo o un pensile  
 braccio levato a indicare la linea  
 sul sole d'una nebbia, bella ottobrino, pacata, contemplando  
 mutamente zenzero d'inuditi,  
 allora, aerei bianchi sopra i campi  
 che una gora strusciava con le spine, giallo  
 della corteccia di tendoni di carri  
 sonori di urtone a volte in quella zona morenica e industriale  
 nel pomeriggio diffuso di bianco e giallo smanioso,  
 nella carezza di ramerino dalla neve diurna.

*a stampo*

E anch'io domani avrò una donna. Attento  
 guarda il compagno il sole che non è più  
 d'inverno. S'avvicina un treno e spende  
 gli ultimi istanti a morire sul greto  
 ma tutto così vicino, a noi che domani ...  
 stupiremo vedendo chi sa dove  
 ridere al Partito, e saremo noi,  
 sarà rotta  
 la pellicola d'onore che ci rendeva intimi,  
 che non ci faceva sospettare d'essere visti  
 e giudicati come Umberto o degradati

\* personaggio dei miei romanzi  
 autodidatta, sportivo, anche  
 recalcitrante, <sup>fratello</sup> come Terzite. Sannarmente  
 spettacolista (mi faceva lo spillo,  
 un po' ritratto, nella finanza. Anche  
 se non proprio)

= \* \* \* \* =

Ritroverci così, se nostra antica  
vita trama alle fonti dell'estate  
quella, e possiamo vedere un barlume  
bianco da un prato in luce di saltimbanchi.

Morire di tristezza con il vento  
flessuoso che torna a inumidire  
nella luce di lampada i capelli  
suoi.

Qua si ferma spesso un mezzo  
tram, nella via. La notte, che circonda,  
è inane. Non si turba che per poca  
polverina quella chioma che guarda un liquore  
forse rosso. Domani è quasi spenta  
favola, si raggiunge  
forse ... ma il vento  
effianca il nostro nome al dondolio  
lattiginoso dell'inferno in luce,  
bragato quadro feltro col cervicò  
d'una bianca cursora di tela, l'opale  
dell'unghiotta ha così i frastagliini, lo sfumo,  
il cabrare in ovale di bombola  
a tenaccio.

\* \* \* \* \*

Un anno, e si risaliva  
 limpido il corso in luce delle sere  
 quasi eguali, narranti, fruttuose  
 d'ambra distante. La speranza alle dita grosse  
 era sempre rimpianto, o scuoteva il.

E' venuto, nè tardo nè indurito  
 forse, il compianto  
 d'un pomeriggio al ferro di ghiareti  
 di montagna, quando  
 nella notte balzante giù per viola  
 ambiguità d'un usciolo di povera  
 pensione di montagna, nell'estate  
 faggio al torrente giallo, con mistero  
 ancora  
 inamidammo veli alla sua notte  
 con sussulti sognata,  
 e il bianco nudo,  
 nell'ombra del telone d'una lucerna,  
 solo ci vide. Da quell'afa  
 innocua  
 sgorga la fedeltà delle mie notti; da quella  
 ostile lama di maledicente  
 pomeriggio da taglio d'un erculeo  
 argilloso da vetri,  
 la mia gonfia

vita tanto  
 doppia nell'umido cresce ancora, e non so  
 ricordarla se il bianco della luce  
 riconduce altre torce di parzia  
 alle labbra disperse, e chiaro il vento  
 agremente si può ripercuotere per le  
 vie se mi sradica  
 quella vita di notte il suono del mattino  
 non ridente.

Ritorna con le luci  
 touffues da tempo l'ambire verso  
 lei, con il goccio della lingua viola  
 stanza che  
 nella sera vedeva quasi piangere  
 luno o un foglio iridato, un raganzo in proprio.

Tutto non si ricrede invano o falso;  
 chi volemmo rosa e vellichiamo soli  
 da notti tante,

la quando ora viva:  
 nella lampada vuota, nell'afrore  
 dei parati, la culetta del cuoio  
 e del vino marron è la stessa.

Le mie notti  
 si nutrono così, spesso, d'un potente  
 lenzuolo raggiadoso di madre  
 in trono, d'una schiavita

divinità fino a mamma di seni,  
 delle sue lotte cangianti in grida stranite,  
 del suo bianco, l'acqua  
 sua, pastosa:

del genuino che l'orda  
 il piatto. Volendo,  
 qualche cosa si muta, qualche cosa  
 si toglie.

E' questa  
 flaccida la realtà d'una strinata  
 donna abboccante al viola che la soffoca  
oggi,

mentr'io non piango e guardo non  
 lontano un grande occhio di fango nuovo.  
 E' severamente che la situazione  
 è tale in cui addentrarsi scoperechia  
 qualsiasi possibilità, ci si deve adattare  
 al salamato strazio, alla procace  
 vituperevolità, al tu che vieni  
 ridendolona, lottatora, cara ...  
 A un fiuto altissimo di giudice per patibolo.



\* \* \* \* \*

Il caldo nel cielo azzurro se ascoltavo vicino il falò,  
la curva sfuggita e prima ove vedemmo l'acacia fulgere  
terrosa, alla pallida fiamma  
nel primo mattino vuotata  
di vetro, per mano  
ma duramente  
non dicono nulla di nuovo, ed è bene (ottimo) dove il pianoro  
distendeva un'agiatazza insulsa a tutti,  
noi non comparivamo più, l'unica cosa ancora  
affiorante era un vecchio commerciante  
sottomesso a ~~ligne~~ pesanti di gocce, nel cantiere di verdura  
come una porzione, mela verde reamarro,  
e le siepi granulose, crociere di legumi, della luce d'alba  
dove tutto si metteva per traverso, piatto, arraffato.

\*\*\*\*\*

E ancora domandi  
 vento alle scarne pene che la fine  
 cameretta cesellano, o vuoi altra  
 umanità dietro i discordi triboli  
 vestiti d'ambrà o d'evide:

la mutila  
 Y campana che sfiorava le tue bambole  
 fu vicina e non seppe:

"scialbi" è il vecchio  
 gemito che non tocca le tue bambole  
 mentre guardi la sera.

X

~~Campana~~ <sup>A</sup> che sfiorava le tue bambole  
 la distrazione, la velocità,  
 fan credere che non si fosse buoni,  
 mentre invece si era sempre presenti, anche in quella occa-  
 (sione ... —

Fu vicina e non seppe:

"scialbi" è il vecchio

X Io poi sto ancora con me, pur in questo errore;  
 non vorrei proprio ritornare a chi ha dimostrato  
 quanto poco valeva, è questa la verità,  
 ma mi avviene l'inconcludente e graduale peggio,  
 mi sferro in meglio da questa umiliazione,  
 io non ne ho bisogno di star così male  
 In sostanza, potevano discorrermi come volevano

\* \* \* \* \*

Si sente battere  
 al legno gravato.  
 E' un vecchio  
 interrogativo  
 dalla radice  
 d'un bastone che polvere  
 minuziosa ama andando:

la sete di questa

sera "non splenderà che più perduta"  
 all'azzurro e giallo  
 di fresche bottigliette che inchinano  
 verso Ponente la grazia  
 luminosa d'un cielo di grottesca  
 polvere da cammini sulle strade  
 di sera che trecciano i corrieri (facchini) verso  
 il mare lontano dubbio

dal saporoso Lingotto in formaggio, ca-  
 (mioncini, vie larghe.

Credilo, viviamo qui, ascoltiamo;  
 e la ressa crudele del soffione  
 che svapora alla sera di portoni  
 in ragazzine baffute coi capelli  
 sciolti ci mette un miele di cerniera  
 sporca in legno a lesena, dove campare

di sollievo e di certi fruttiferi e insulsi  
come riposi o avvisi a casa di pasto  
è ancora un tavolato dove centerello nella carina  
di saliva già fu, la bocca librata.  
Cerco, insomma, di dare la sua scaturigine  
di romantico ricercabile, innegabile,  
che lo movimenti in pulpiti, all'equilibrio.



\*\*\*\*\*

E resistere qui se la fuggita  
 furia di fischi dove ruggine è alta  
 sui ritagli a tramonto a bilicare  
 l'orda di lavatura e la tenera ala  
 sui fumi creduli dell'inverno distante,  
 qui la vertigine  
 è il doppio vorticare di lamella  
 fangosa sotto  
 l'arcata posta di chiavarde forti  
 e la nostra cascata  
 che spezza le rondelle delle fiacche  
 viti nell'incrostare del cielo blando  
 di reticoli in fumo, la divina  
 costanza delle musiche ove sbocciano  
 cristalline su pochi incamminati  
 uomini azzurri alla Lucerna troppo  
 sfuggita d'una <sup>a. g. l. x.</sup>alzata ciminiera  
 nel cielo dell'autunno.

Ora campana  
 di sangue desto il fiocco della labile  
 calcina a abbandonare la sua spogliata  
 vena schiara. Ci vedeva  
 un ragazzo morente sul carrello  
 più alto, e salutava  
 bestemmiano nel fischio

improvviso a rottura dell'ostentata  
 pace di ciminiera nel pulviscolo.  
 Ma noi non vellicava con l'acuto  
 girnacolo quasi azzurro, la punta  
 del carbone ai polmoni di spirale.  
 Che bestemmia, pensando ai turisti e uccisi!

Ora lascia  
 che una lima a carrucola s'ingrigni  
 vellutando la corsa  
 verso le ali dei fumi e l'altezza della piramide  
 di ruggine mangiucchiata in chiavarda mesta  
 ai tentativi primi.

La più giusta  
 stanchezza è questo guardare coi piedi  
 nel carbone il tramonto. Tante case  
 che ora vuote vaneggiano di ritorni.  
 Sono queste le case, lontane dalla  
 sera degli operai che vedrò domani  
 tornare ai caprifogli e al treno d'oro  
 alleviato, notati di carbone  
 sudato al cerchio d'avambraccio giovane.  
 Il sole che ci confonde è già questo e non sa  
 per purità di sirene ora tutte a capirsi  
 che stemperare la nostra figura che scrive  
 dondolante all'oblio delle calcine.

L'acqua di questo sole ha diluito  
 il durissimo verde delle prode

azzurre all'incassato ruscello in vento  
di montagne.

Èi monti riconoscono,  
sminuiti e purpurei, loro mano  
nel credere del torrente alla stretta calce  
del sole nuovo ch'è trasfuso in ora.

Fischi ricrede l'accecato pianto  
del capannone in guglie che non lasciano,  
avvampate di furia, traspirare  
il buono nero e l'amie mano dell'uomo  
ove conduce, la locomotiva  
in vento delle nuvole di marzo  
ingrandite alle borchie dove aveva  
respirato un'argentea pioggia diagonale.

Il vento del temporale è collina ma sa  
— e per stringere fresco d'azzurrina  
gemme all'odor di malto dei pioppeti  
quando ritornavamo ed era sempre  
un compagno uguale con me la site avventure  
del ritorno — che volevamo da quei (in bici)  
ritorni, che vogliamo da questi ritorni  
purtroppo,

feticare a casa, sperare  
niente dal mio lavoro mentre altri

sperano dal lavoro, essere solo  
continuamente, e non spiegare ma dare, in blocco,  
offrire come se fosse spaccato ma non è  
nemmeno capito, quello che non è mio.

\* \* \* \* \*

E l'affocato capo che ricorda,  
 gru di testine tumide alla viola  
 scarsità delle ruggini, non crede  
 che una sera d'ingenui. Quasi vicina  
 è lucernetta quale assente verde  
 sull'opaco che tremola in ristori.

Capannoni bronzati o lacche spente.  
 Ritornare domani e ritrovare  
 — quasi raggianti di idiozia vistosa  
 come un fior di labbra a un sorriso semiaperto  
 sotto capelli crespi, impasto di intensa  
 luce raso sulle matasse di strade terrose  
 felicemente, con lo spicco e un po' il vitreo, bonario —  
 le sillabe "domani" a un ponte solo  
 su lavatura delle calci d'agosto  
 tumore, delle sabbie, dei partiti  
 carrelli: ma siamo ben malmessi!  
 Costata, costata: c'è chi ebbe il pugno  
 di sentirsi incommensurabilmente lui, nel normale  
 di tutto; l'inconfondibile, il precedente.

*richiamo*

*risposta*

## INSIEME A CHI ?

Ascolta pure insieme la draga vicina  
e l'ampio di riscossa dalle seccate  
avanguardie di griglie:

la canzone  
sospesa sui tuai fiumi quale vidi  
ingrandire le ronchini a Labiana  
squallida, s'inargenta al verde grido  
di femmine ove il canto sosta e mai  
rinnovato riprende, grave d'accre  
spinta ai carrelli trabordanti d'albo  
pontone.

Ritorna pure insieme dove sei  
poggiato a prima barra d'un ponte;  
la musica confonde ombra all'acqua  
vischiosa di periferia e un passante  
sul ponte è già un passaggio pronto e ala,  
di cosa, vellutato, come le lame  
gridate che sferragliano dal foro  
bevuto d'alluminio al catafratto  
uniformarsi delle chiavi e ruggine,  
i copriletti ove il carbone è stanco.  
Qua ci mezzo perdiamo: rispondere sarà  
goccia o qualcosa, nell'aria di domani, purtroppo.

Bella, bella, ambizione d'unto ma co-  
-si sciotta! Studiare con la giacca,

un allampanato che ha trafocchi morali  
 nell'azzurro e bruno dei suoi lamischi corretti,  
 nella specie di carta unta del suo pallido  
 a lampene, durevolissimo; un funzionario,  
 un ingegnere, con la musica che a erbate  
 stazioni di lungolaghi il carpazio, lo zar,  
 l'austro-ungarico imbionda e piccina polvere  
 schiude la sua tuba di bollicine al treno  
 fangante un minerario delizioso  
 e scialbo, con la corteccia della cintura  
 imbiandita e testudo,

nel tappeto

di lasagna e bellissima musica, della musica  
 accodata in lavagne di quarti [un po'] molli,  
 vibrante un poco il telaio di nichel, la tela  
 di cartelloni è questa,

un radiante di

ringhiera un po' marmorea con la petrosa  
 argilleità di feltri di nuvolette sul verde  
 nell'atmosfera come una centrifuga, feltrini  
 e azzurro a pasto e copioso, corno  
 abbondantissimo, con la striscia di celestino  
 della pastura filino, nella tazza torta,  
 placcona di stagno e budino.

=====

La manica si scopre troppo sorella del distante  
fumecciare di sole ai triti carboni corretti  
reticolati.

Vedere nelle gialle  
suntuosità di cisterne o sfontati (dita a pera)  
soffici di locomotive al cielo tarco  
di carrelli, tu puoi,  
solo e mai contraddetto,  
da un'altra opera che fuori il cielo scorga,  
non-le-tus,

ridicole in tanta malinconia  
e fragilità, debolezza quasi di  
inverno dove si deve scuotere il capo, rapiti.

Qua noi vogliamo ascoltare le sarce  
dal popolo dall'ambra dell'oscura  
bocca d'altoparlante come a Lembrate  
festeggiò notte e sera d'incubo scarlatto  
noi non vogliamo  
ricredere neppure le <sup>grine</sup>~~grime~~ di morte  
virulenta ove draga calva  
pare bambino nudo che vaghi sulla ruggine.

\* \* \* \* \*

Tutti si può lavorare ma tutti si odia,  
mi urlano da bocca sbucciata i ragazzotti  
operai di andare via e deridono il colore  
mio e lo scrivere e il dolce 1920 di mature con cui poggio  
al muretto di Dora il braccio sano,  
quello che non scrive, cioè; e pensare  
tutti guardiamo le stesse  
ciminiere ma i cancelli affondano  
uscita all'acqua emersa dell'estrema  
corona di vagoni in imbrunita perla ove sfilava  
tritata valva la canzone al cuore  
d'occase. Si ritorna (ce ne andiamo, s'int.) e non si vede  
il compagno medusa che lungamente  
sostava alla piletta di ponte guardando  
acqua ai suoi piedi e la sfuggita calce  
dei suoi giorni da un tubo di fiori àtoni.

X

dei suoi giorni da un tubo di fiori atoni (crispetti)

X

\* \* \* \* \*

Un'acqua di calcina ...

*turbare* E' questa poca  
vita a ~~turbarti~~ col tepore stanco  
di lei che sale, grave del suo pane,  
anche questa mattina.

*è quello poco  
d'ammare bianchino  
al tepore  
al banco*

Il mezzogiorno  
alonato da tavole di cedro  
il mezzogiorno vecchio  
le sue scale passate  
di consunti piedi all'abitacolo  
tentennante di Vergine, l'ambito  
istoriare d'azzurro se col fioco  
boccio era favola ogni sera stremata  
nell'aspettare nell'ascoltare i passi  
giuggiole di lontano,

suoi, tra i negozi  
in Torino e in novembre commossi da un dolore di scale  
comuni, fiduciose, ai portoni di cena gialla,  
simili ai Gap semplici e torinesi  
che sapevano uccidere netti tra il grigio compresso  
dai carrelli dei tram, di sera, presso  
le carrozzerie di nuvolosità continua e nostra  
terra, tartufata d'appetito, cara  
di costruzioni prima in legno con bei  
richiami e rincasare, luci d'ottobre oscuro

dove piamente comprano calme donne cordiali  
 legumi, a secco, e farina <sup>secca</sup> stesa,

e il violetto dei ventagli

oggi quasi la salvano.

L'eterno

è quello che ci resta;

la corale

ubertà dei miei passi verso una boccia (con la luce dentro)

di fresche case popolari alla grande

pallida sera ;.. Guàràrà

una piccola lucà dove i tram voltavano.

*immobilità  
(celebre)*





PER ME E' PALLIDO, PER ALTRI PUO' ESSERE DIVERSO

E l'antico compianto del colore  
 d'uomo matura in me se la più verde  
 ciminiera alla sera di raggiante  
 vita tocco tra il crollo del pulviscolo

Un bellissimo che s'innamora della gardenia  
 rossa sul brullo della sua tuta d'uomo;  
 quasi agnello, elevato, di narici  
 e costole;

sul comizio che soffre,  
 poche grasse spirali  
 poco sole raggiunto  
 all'aridità di carta toccata  
 nel mezzogiorno.

Quella

rosa e gioia di spuma è lui che cantando  
 piange la troppa morte di tanti uomini  
 a valli alpine ove il segreto sole  
 rompe la solitudine dell'imprecisissimo verde  
 e assorbe l'azzurro un assurdo falò, il sole  
 particolaristico, per noi divisionisti  
 una pacchia che invoglia a non capire  
 niente e a restare a guardare begli uomini  
 che non guardano, loro, l'atmosfera dell'alta  
 montagna, o anche la guardano, anzi solo  
 loro possono incominciare a guardare e a capire  
 il paesaggio, come l'altro, partigiani  
 di compito pettinato che ho finito qui (così).

= \* = \* = \*

La notte era questo muro bianco.  
 Giardini di viola  
 labbreggiavano nebbia dalle grandi  
 felci e i bronzati  
 cancelli schiumava ombra di mani bianche.

Mani che avevano  
 visto, un poco uguali, la stessa sera  
 sera uguale

di litania ai mobiletti  
 sciogliere una cortina o sgelare un morto  
 tarlo al legno di lino verde avevano  
 quella schiuma, quel moto.

La canzone

sui lastrici a larghe ali dalla caserma di stagno a vetri,  
 la snervata  
 flora di sudore amaro con i soffi dei viali freschi  
 -- le fanciulle toccanti che sudate al dolce buio delle camicie  
   (da ragazzi (in vacanza)  
 venivano sparpagliate (nella loro interezza) da abbracci nel  
   (dolce losco --

smorfiosi di frettolina  
 ai lampioni di forte ombra sui lezzi  
 e alle voci mirabili  
 come fontanelle

X di uomini e donne bianche intravisti sull'erba rada  
 erano il pianto infinito  
 ma come frutto nell'aria  
 leggera, il pianto  
 fruscante di sorriso ai passi lievi  
 lungo i binari stellati e luna era  
 certo dietro le spalle ma così  
 s'attardava anche i passi di specchiante  
 festività falcata, col sospiro  
 ignaro e visto sfuggire del nostro dolore  
 nell'aria o alba. Altissimo al riposo  
 dell'amore seguiva una perlata,  
 quasi uno scaglionato altopiano scialbo  
 ove il cedro era l'odore e fruttuosi ripiani  
 si riempivano nobilmente di luce tacendo,  
 osanna di margarita al cielo ben conscio  
 di elevata luna.

Ora

/ — e presto sentirò i grilli all'ultimo fuoco del muro stremato  
 seguono i nostri passi catene di rovi dal bruno  
 flettere sulle pietre  
 acque d'una brunita  
 malignità, ostinazione, reciproca  
 no, io che mi arresto, simile alla retriva  
 catenella a un treno  
 che passerà più tardi:

l'amico

certo non pensa così se stasera uscirà

---

247/b

di allunghi e <sup>di omicidi</sup> <sup>minori</sup> ovole bianche (magari solo comari) intravisti  
(sull'erba rada

— e presto sentirò i grilli all'ultima ciglia del muro utilizza-  
(to —

come un ragazzo uguale, con lei bianca  
 e madida come una  
 ragazza ridente e infreddita quali si vedono per tutta la  
 collina correre, e insieme passeranno  
 alla lama tranquilla di danze all'aperto aerate  
 per la divina sprezza  
 dei cancelli d'azzurra fuliggine, pale di legno pastoso,  
 — per esempio è falso:

sono fedeli,  
 sono loro, attenti e isolati  
 fortemente, lontani dal cattivo  
 non capire e tradire bianco che è  
 il mio rifiuto banale e ventruto  
 dell'intelligenza: loro sono coperti  
 d'amaressa, discorsi sbrigliati alla Ginzburg,  
 tacere,

X  
 X  
 X  
 la secchezza che veramente  
 avevamo imparato io e Roberto da soli  
 ma non si può fare pienamente che con una  
 donna, che lui ora può capire estendendo  
 la sua capacità di patetismo e di vario  
 più di me:

si parlano asciutti,  
 solitari, in bizzarri passi simili  
 X  
 ai miei,

più addolorati perchè due,  
 bisteccano sulle Danze mentre io le rimpiango  
 ancora non avendo che mamma e orrore —

X - per la *hinzburg* pensavo a un tipo <sup>allemande</sup>  
slavista, occultista, grande di renard *gratia*;  
un longissimo della generalità pratica  
ma inattuabile, per cipria o soletta <sup>pratiche</sup>  
appunto, e attinenti da cultural *grande* ...  
~~trava~~  
vero  
diagnostico dal vero obiettivo della memoria.

X tacere,  
quel tipo di secchezza che veramente

X solitari, in bizzarri passi simili



= \* = \* = \*

E mi domanderai se alla più scarna  
vita regge dall'orlo del tuo pane.  
— il pane non è una cosa molto gradevole :  
purtroppo è elastico e lo si importa, insaliva,  
è coriaceo verso sera dopo gli altri  
pasti su cui riarde non comprendendo —.

Il balcone è invischiato nell'ombra tenue ma appena  
tu risorgi, meschina dei tuoi casti  
vincoli di legumi, il mare poco  
pane s'acquista alla meravigliosa  
flora di guancia che t'ha affaticato  
rosa. Piove sugli orli  
delle luci frangiate da uno scivolo  
di tettoia: lo zinco: lampi lontani  
nella crepuscolare primavera  
che s'accavalla a estate col gonfiore  
vellutato di nuvole azzurrastre  
nella sera francese, da saccheggio  
transalpino, nobiliare, quiete.

Mamma se andata<sup>11</sup>

ti travisa le bambole e il suo pane,  
guardi dal rosa stento nella vita,  
fruscianti di chi legge e operai tornano,

della via, chi non pensa  
al fratello dell'ora

(che suona, s'intende)

X nè alle mani mutate  
/ nè al tuo nuovo silenzio mentre guardi

— la sera

di linea a montagne —  
le mani con un poco di pane.

nè alle mani mutate

X — in dolce imitazione, darsi tutti noi si fa ... —  
nè al tuo nuovo silenzio mentre guardi

— la sera

## LA CARTA DEL PIANTO

I lampi scereziano

ma tuo padre è vecchio

la via dorme

guarda

lontano come sia ogni ginocchio curvo di nebbia

la via dorme

il fiume è smalto di scaglie

ai lampioni deserti:

un'estrema corolla di falciato

fulgore s'attenaglia alle nostre due

fronti:

non siamo

che una riga infinita della brutta

variagatura come domani muore:

noi siamo

noi con la salda

ambra di santità di questa spessa

sillaba, noi con la carta

tu del mio pianto ove finisco presto

di dire il viola stento

della sera s'atterda ma non credere

che le mie parole svestano

un poco

ancora

il nudo

di questa sera al freddo

dei balconi tu,  
 io con l'arancio caldo di tue croste  
 di pane ove vacillano alla sera  
 e la cesta dei legumi  
 la cena dopo cinque scale  
 per quella cena il pane  
 e il pensiero del padre  
 e il vuoto di mamma dove  
 — sono in piedi nelle brume torinesi  
 di primavera, contemporaneo, sano  
 e muto, non ti posso guardare troppo  
 perchè è assai basso il posto dove scrivo

dei giorni

isolato, sorvolato dal grande balcone  
 impreciso e noi siamo derisione  
 reciproca, sconoscenza, bello sketch  
 che gioca in mezzo alla città una specie  
 di venditore di cravatte, io,  
 guardato non come un pittore dalla pena  
 sogghignante nera giustamente dallo sprezzo  
 sprecato solo un poco degli operai veloci in gruppo  
 e parrebbe non ci possa essere più  
 freddo che fra me e te, delusi, irritati,  
 ignoti malamente, sempre,

le risa

solo ci udiamo, qualche volta, in distanza, non abbiamo  
 neppure il diritto di chiamarci noi,

così diversi, a scatti, via ma  
noi  
siamo convinti semplicissimi di questi destini —  
stette un giorno ultimo vetriata alle montagne azzurre,  
la finestra sarà  
del tuo sogno nell'aria di speranza  
ma troveremo  
un ricordo a ogni angolo e un pane giallo  
noi  
siamo fratelli semplici ai questi destini,  
e, se ritorni dalla tua scuola, sulla fronte  
a mezzogiorno l'aureola ...!

tu non sai  
quanto io guardi avvistato da un angolo e

come

tu vedi io non conosco

nell'indulgente, azzurrina

eternità ch'è la nostra amica intima,

(a noi che abbiamo parlato

mai),

— Non c'è cosa più fredda di noi due;  
assai brevi, e duri, siamo viola, quasi barboncini  
separati, nell'altezza da via a balcone  
illuminato, molto avanti in sera  
non sappiamo neppure quanto potrà  
parere viola a chi è diverso tanto  
ventaglio urbano di malvagità  
e bende di ragazzini in copertura

assai vecchia, siamo ai marciapiedi della  
mia solitudine e tua tristezza in alto;  
da scale di volubili madonne  
sui fianchi rancidi della tromba --  
    come l'aria  
la fatica di casa, il foglio che piange.

Scorgeremo una strada vergine,  
e io non sarò solo e alto;  
però tu starai lo stesso zitta e a parte nel mio canto  
senza premi, senza tenersi;

E l'eccitazione ?

la leggera eccitazione ?

\* \* \* \* \*

Fuori si sa che stanno sulle corone  
i gerani; giugno e opere  
confondono i lunari archi di rotta  
maturità alle guglie della seta.

Questo è il dolore del ricordo degli uomini che stanno chiusi,  
anzi ragazzi, monchi all'afa d'una  
bandiera che vermiglia sbatte a un palo  
cordato:

sono lontani gli allievi di Nisida,  
ma serrati ora ridono come io  
li vidi ridere e li ho dimenticati,  
assieme, angosciosi,  
correndo per rade  
arene ogni mattina e opale umido  
di golfetto vischioso se spiove appena  
sull'alabastro di Posillipo stanco  
spezza col freddo  
dei riverberi da un gavitello,  
spume,  
la corsa rossa e le mani che all'alba s'agganciano  
chiudendo quell'aria vana, slabbrando l'alba  
ove si sa che corrono verso nulla  
quasi bianco, mattacchiona la gran insipienza

## INTERNAZIONALE ALLE FERRIERE

Uno stento lontano  
 di carrelli riappoggia ogni sospiro,  
 sventola.

Così tentano i "treni", di fondo;  
 potevano, nel coro dei ponti alla  
 candidezza dei richiami  
 intensamente meravigliati del rosa.  
 Erano bocce di braccia a oratori bruni  
 — c'era un'indecisione tremenda nel rosso  
 cupo d'inverno trasognante in gelo  
 e bastardi, spesso cremisi di tramonto  
 in nebbia, completezza d'ustioni smorte  
 a traditori vispi e lucidi,

pasta

di rabbia indifferente e arrossata dal trasvolare  
 del sole a pera sulle fracide natiche  
 permeate d'infortunio dei ponti a appelli —  
 profetizzanti sullo spingere delle filiere,  
 gran risa li illuminavano.

Vedere

un giorno tintinnante della pioggia  
 sul rosso delle draghe, anche per poi  
 è vellutato e crebbe, se uscivamo  
 alla perla fangosa del precario  
 crepuscolo in purezza d'acque d'alghe

---

e vestivamo  
globati argillosi  
le note nel giorno d'altro sui crepuscoli dei bracieri;  
afoni groppi languidi di cielo  
dolce di purillo, a fietino, lasagne  
di musiche pomeridiane nella particolare primavera, stecca.

---

\* \* \* \* \*

Posa sul tavolo verde la tua ultima conca  
 di braccia a un volto, lasciati  
 vellutare la fronte dalle perle che sanno  
 — avevi un cerotto sullo stinco di gas,  
 padovana —  
 per pietà tua, tacere ferme all'orlo  
 delle notti

La ghiaccia delle notti  
 è ora così vicina e le dita infani  
 che pestociano (vispe, timide, sorridenti di vistoso) il nome,  
 mio, di carta

ondulata al prestare della sozza  
 oscurità ti guardano ingrevite  
 di tante notti e tanti voli di  
 notte ai laghetti cupi del pensier sangue:  
 ricominciare è tutto  
 questo pensiero di frollato sangue  
 dolce questa canzone d'occhi stanchi  
 e ingrigniti, decisa nell'ambigua  
 oscurità dove infinite femmine  
 scavano, molli come una pera, loro tomba in quest'ora di grassa  
 notte nell'ambra tersa delle coltri  
 rose d'avidò, umana  
 pelurie di cristallo troppo nudata  
 vicino  
 a te che guardi

-- in camera ammobigliata, con la cenere, studentessa,  
 dei dolorosi tuoi partire repentini in vendita seria e pronta a  
 (possibili delitti,

molle, tenera, tu,  
 di mazzo, con indumenti intimi, nello star soli di stanza a gas,  
 col frusto, col cavolo, il versato, il lanischio ai pattini --  
 e il mio sguardo ti regna  
 d'una corolla, alta  
 puoi guardare le nuvole ai tuoi prati ma tu  
 sai quanti anni stancano caligine  
 dal solito giorno, e i narcisi come flaccidi  
 tocchino la stanchezza dei partigiani  
 e i ruscelli bleu  
 quanto domani  
 abbia gridato fievole dal giorno  
 intricato di scherzi  
 e la spiccia  
 triste continuità di melodia  
 fedele ora s'impenni ora t'imbruni  
 desolata riviera i capelli cavi

= = = = =

Noi siamo la stanchezza che vollero  
inmutate il colore e le tue farfalle  
di grembiule che ha un arco e un certo slancio  
noi ti guardiamo così  
derelitta a un letto di curva calura  
inargentando il piede  
ma have e muschi morti, ciò che rimane  
dello sperma molto agglutinato  
e tutto piano e stabile nella calza di seggiola  
sono l'argento e la luce alla tua calza di donna  
la parola  
è caduta così dalle mie labbra  
alle tue  
di fanciulla

X

---

261/b

X Un certo rotondo sogghia come chi giunge al ciglio

## S A R T I N A

( *Inspiegabile incidente. Conf. ora (3/4)* )

Avere ritrovato una ragazza di cenere,  
giorno nel color d'incubo  
e duri i vetri al suono che percuote  
come il giallore se ritorna il sonno  
infangato di tram dopo alle pause  
crepitano i biancori di lontano arido  
fiore oltre il brulichio dei pioppi ufficio  
ai vetri viola.

Le sue mani hanno  
visto l'umido delle notti all'alba:

le sue mani

hanno saputo tanto di gravezze  
ai confini del giorno, che nessuna  
aurora ora potrà per suo incantesimo  
alcoso ritrovare il bagnato incoraggiare  
che alle sue piume ammorbidì una stanca  
notte la flora rosa

ora non più

riadolcirà con canto di suoi beni  
la matura vicenda e il gufo agli specchi.

Insieme c'è splendore scendere  
incatenati a una vicenda di cenere  
verso il corso che viene:

laggiù apre

soltanto  
una città e il muto corteo.

Un giorno quasi bambola, laccata  
di rosso e azzurro il timido volto d'unghie  
o cupolette scendevi  
così pel chiaro corso della rupe  
ai folla dileguata, e non credevi  
che tua l'oscurità delle notti agre  
di felci all'aprile. Vedevi  
quelle notti col vento del marzo alto  
una tremula torcia  
di rosso quasi rosa ch'eri tu

smarrita

nel tuo stupore nella nave nuove  
di vento e notte e marzo quale prima  
titubò nelle resine dei bruciati  
lampioni al bordo basso, e dall'asfalto  
rugato indivisibili in scintille  
o cometa per l'aria della luce  
a frecce inaridì anche il riposo  
della sera tua prima dove avevi  
accompagnato la città al suo torpido  
— ed era la verde furia di sera tersa dopo  
ogni vento a rotonde, ai corsi blu,

in malinelli

di ragazze di chiarezza come mantiglie

sprezzate a disperata discesa dai tren  
 quando le luci e enormi le case di porpora  
 tentennano rapite da radiosa fibra  
 del vento magro che è ancora dentro le cose  
 e erige un colosso immenso, di cielo, su tutti  
 bronzeo e purificato,

cristallino

anche alla lieta peluria delle ragazze uscite  
 tardi e forse illuminate, adunche da magazzini  
 rotte le facce scarne dal privilegio  
 rosso d'un fu -tramonto contro i grandi occhi —  
 letto d'afa.

La sera ti ritorna

quella passione e gioia dei tuoi sospiri  
 se cade mormorando  
 al purpureo basso. Che cosa  
 ai tuoi occhi abbia abbandonato quelle  
 parvenze di terrore dopo i giorni  
 vellutati di canti all'amara alba,  
 quando scendevi nel dorato corso  
 di folle lungamente, e mio non era  
 che un albore di sguardo alla sorriso  
 lucentezza di bimbe dei tuoi grappoli  
 torniti, anche capelli, e paura rosa  
 digradante di velo alle vene quasi  
 bianche, se la pomeridiana a case  
 in centro mano del lavoro duole

oggi io non so più chiedere perchè taccio  
con te nell'ingrigita lima d'alba hai  
rossa una rosa sola ? ma lei pesa  
e incupita si sperde, cane è quello  
stormire di candore in linguette acide  
d'ambiguità ove credevo sola  
rosa rossa sul tuo fianco di cane.

E' il grido di sdegno dell'adolescenza  
matura, abile, che pur si vede rovesci  
e tradimenti, in questo momento intensissimo:  
la dolcezza d'un dolore veemente, che ebbe ragione  
così, e ne conosce i suoi limiti.

## L A C O T O L E T T A

Qua nella solitudine delle ciliege  
 \*una donna è rimasta.

Una donna vuole  
 poco in questi ritorni di giugno dolce;  
 non più in là d'un sottile triangolo  
 di carne, e un morso a quella carne,  
 e l'occhio all'acquoso azzurro *di quella sala,*  
 alle maioliche un mare tranquillo.

Chiazza di serietà astuta e serena  
 ferma un istante il ragionamento, in questa progressione di  
 (slanci  
 atleticamente movibili come sanati,  
 precipitare verso la fine del pathos  
 di questa storia veemente e commossa.

*Una donna, solenne letterata,  
 pare assorta guardare un fiabino;  
 pace, in questo...*

*Altra insospettabile incidente*  
 = = = = =

Mancava un'ora bassa. L'ora sarà  
 il rosso dei fondali alla campanella.

Risalire la spuma, o tentare nel crocchio  
 rosso di gorgo, rivedere una  
 pallida ala di fanciulla quale  
 tutto del Carnevale di quei giorni  
 il pianto  
 rotto dal bianco effuso delle nuvole  
 dopo tanto  
 oscuramento di pioggia infinita  
 madide e conchiglie  
 ricerca nella folla, ricerca comandata,  
 una furia d'aranci  
 ai pagliacci puntuti si placò  
 alla quietà sottile via.

Le case  
 eran cadenti di calcina a griglie  
 e spirando l'afrore di canzoni  
 impiegate e spaurite,

la morte  
 X sola era l'ondulare di sosta atona  
 ai due ragazzi che trovavano l'uomo  
 nel dolce sulle labbra. La schiumosa

inniegate e spaurite,

X

la morte

— parlavo di morte come di una cedoletta di mangiare,

è da capire, allora —

"soia" era l'ondulare di testa atona

X sola era l'ondulare di sosta atona  
— Tanto della mia poesia d'allora è qua:  
nel fascino di chi non sapeva parlare:  
i mossequanotti di una parola che turlurava  
specchio rigido, non sapeva se non trofeo  
Questo grande svincolarsi è il brivido, il fascino, la storia,  
lentezza mirabile e piede-di-terra ne danno il quadro  
col culo dabbasso da cui progredire dopo quel regno base —  
ai due ragazzi che trovavano l'uomo

— perchè tanto si schiva da noi il bianco mangiare —  
 sonagliera sfaldò quella rosastra  
 dolcezza al rame della lingua.

Andiamo

ora un poco per l'osso di via a pietre.  
 Tentennò, quale molle  
 si flette il Carnevale o d'una nuvola  
 il passaggio nel cielo di febbraio,  
 un ricordo di volti

o una promessa

di canti o di campane  
 nuove, dalla fragile  
 mazzatura d'antichissimo fondo  
 alla piazza azzurrina di selciati,  
 fumosi ricevimenti saloni d'una spirale  
 rosa ai cavalli, briglie di brughiera.

Ora ci prenderà la folla labile  
 di rovi. Derelitti troveremo  
 vuota ogni piazza ove vedemmo acceso  
 del brucato veruno di sua vaga  
 purità l'occhia febbrile dei selciati  
 d'oggi. Poi col soffio degli utili clangori  
 e gli urti, imperò la nera vergine ( 'h/occa/e)  
 umanità corrosa. Scialbi aveva ...

Parleremo. Soltanto essa ritorni  
 piemontese da fascia d'alabastro amichevole

alle labbra ch'io vidi nel suo sole  
 polveroso all'ombria del cielo di rondini  
 parleremo. Fermare il vetro ignoto,  
 ma bianco, del suo nome alle sue spalle  
 cristallo, è fiore breve e là nel vortice  
 è una gonfiezza solo per chi non è  
 noi,

e la folla garrirà  
 aperta, e nel chiaro d'aria altra  
 folla si trasformerà nel liquido  
 di rocche,

quando il taglio di quel sole  
 minuto iriderà le frange accorte  
 del volto che tristezza e calma azzurra  
 allontanava a palpebre.

Fa sola.

Cresceva calore nella piazza d'urli  
 che ci alzavano e variavano, coi nostri  
 — con il desiderio d'essere un poco lieti nei sorrisini,  
 avidi, vistosi, al promettere qualcosa di chiunque in beracce -  
 "solitari" che per poco sono visibili  
 e a contatto, in tram, ma hanno la pelle  
 che li ricopre e li porta poi via  
 quando dal tram che manca si scende altrove.  
 Prossimi parleremo ...

Nulla chiede  
 lo spasimoso gemito del primo

✓ parleremo. Fermare il vetro ignoto,  
— capire insomma che prosequimento, come si chiama,  
la lentezza dolorosa dei pochi mezzi per render corrisurabile —  
ma bianco, del suo nome alle sue spalle

X Prossimi parleremo ...  
Nulla chiede  
il piangevolotto braccio-a-me del primo

smalto di campanelle da nebbiosi  
 bimbi ammutoliti nel gorgo  
 rosso e dolciastro di scarlatto alone;  
 e falsità di zinco ... Il viola ottunde  
 anche le sonagliere dei beccucci  
 acidi sul crisparsi di velari

Così

X battere con le labbra dell'afrore  
 dolce i denti secchi: vicino  
 così a matura ombra di follia  
 diruta serrare  
 unghie a lana che sbianca se tremore  
 illiberato per

la sua accesa gloria  
 timida si stringeva  
 più lontana alle dita dell'estinguere  
 vellutato nel cielo solo, d'una ...

Alzammo

occhi dal grumo bruno ch'era nostro  
 amore, polvere  
 di ritagli amarissimi alle lune (selciato)  
 impastate di fumi e di taglietti,  
 coriandoli alle pietre unite. Fu  
 dischiusa coi fumi ogni nostra passione,  
 spente le piazze, definito l'angolo  
 e il tronco,  
 — cloro di delizia a ingentissimo

battere con le labbra da leonessa

↘ dolce i denti secchi: vicino

↘ occhi dal ciondolar "laico" (spregevole) ch'era nostro

il butterato fuorviare d'un peccolo  
 rincarato di leggeri trasalti di singhiozzo  
 all'umettante, diseredato, disperatissimo  
 seduto su pacco gennaio del torcere  
 biscia galupposa, zuccherina,  
 dell'atroce ricordarsi bene che domani stai  
 come chi ha finito il meglio, a occhi strofinio  
 senza fine per chi si è ricevuto la lezione  
 della pochezza, gigante martora  
 di afreddo di cui ho

in bocca

la grande

consistenza, plurale piangere, arrossio  
 di corrodere il ditone a pasta, cigno del collo  
 augure, con la raschiata --  
 incamminato a una dolente riva  
 ogni ansito, ogni uomo già nel vero  
 grandore di nebbia. E volere  
 allora parlare

con gli svaghi e l'amicizia  
 di quel, proprio, momento di sollievo

\* \* \* \* \*

L'altra presenza è quella ch'io tocco,  
 bordeggiante tra queste eterne luci di calce  
 falsa, la nuda  
 presenza ch'io toccai nell'alba dopo  
 un giorno, in una chiesa di pagnotta, ed era strano  
 vedere che, per lei, quello viveva,  
 schiena di bruno azzurro compagno duro,  
 nei sogni e nel risveglio e nelle querule  
 limpidezze di passi al mattino sfatate,  
 dopo l'aurora nel vetro, dopo i sogni.

Soli scriviamo per l'intonacata  
 aula ultima, parole di pace;  
 ma il freddo che risale anche dagli ultimi  
 ritagli di bachelite è la stanchezza  
 d'aver sperato, così, e oggi vedere  
 solo la nostra bava ma quella anche  
 lontana, inarrivabile, la nostra  
 fedeltà di giovinezza a un compagno solo,  
 per la pluralità di dettagli all'amore  
 costituirlo fecondissimo, barrito  
 di bella tosse di cruccio, all'amicizia,  
 così perduta sotto itinere delle piramidi  
 tagliate. Luce dai tanti  
 imboschimenti di colline diefane

e nuove: le ultime:

da questa

prora ove tanto amai.

La torre nuda

aspetta certo il faro d'un'estrema  
guglia d'uccelli che la scabra porpora  
convoluta continui.

Ma dal nostro

torpore di nemici, anche una mano,  
una palpebra rossa, un grido, un passo  
caduto non è pietà sforza l'ascolto  
di tuo pallore a fruscio d'una musica  
che mai s'udi, tra questa fredde calce,  
ora spaesata maledice rose.

↗

X ora spaesata maledice rose,  
come l'impegno porta a una tensione, un vento di vistarlo,  
come in piedi, fra il succhio benevolo dell'avvincente.

\*\*\*\*\*

Nei caldo e nell'appanno  
riconoscere estate ai cocci freschi  
di latte o di nevato, tu potrai  
indiviso, ricco di querimonia, e con  
lo splendere imboschito della finissima croce ai ritagli  
del nuvolo pesante. La cattiva  
durezza al cono della tempesta vergine,  
l'infrangibile  
solitaria spada dell'uomo che non ride  
quando un bambino ride, lasciamoci  
trascinare col fuoco d'un'altra cozza  
o viaggio o drappello o nube siamo flutti  
legati a questo inasprirsi di draghi  
biondi nel cielo delle sirene a affetto.

= = = = =

E l'amico ch'io guardo tra il furore  
di calce cancellata, è tuo nel caldo  
chiostro di vicina guancia.

La fronte,

se turbava una stella dimenticata,  
è presto vaso d'un più acceso stemma  
tuo, la fronte  
troppo vicina al giorno che cementa  
e al giorno che dice ultimo, oggi se chiama  
incrociato l'azzurro ai dimessi pensieri  
d'infinita mattine scialbe così,  
di colli a vago verde infiniti così  
scialbi  
la tua mano e la mia tristezza  
il mio lamento mentre tu guardi  
X il compagno di sere antiche,  
fratello cinto dai nostri tramonti,  
ora lontano, qui  
carne con la tua fronte rossa, denso  
presente se il tuo occhio perde forma  
in chiave di pane o colle. Luce che giunge  
respirata così dal tuo sottile  
manto di mani ai fogli che più nulla  
di diranno, è anch'essa luce giunta,  
sudore delle cacciate verso la parola studentessa,

X il compagno di serè<sup>h</sup> antiche,  
 " qui <sup>h</sup> (ne nome)  
 carne con la tua fronte rossa, denso

(panna così viola)  
desiderio così  
limpido che spero  
usciti  
X presto ci stacchi  
tutti  
dal crepuscolo d'aule di questa finita  
vicenda, un'alga fumosa o un avvio di livido.

X presto ci stolga

(come cartoncini, piedini, le zannette dell'applico, plastica  
su una caniccia)

tutti

dal crepuscolo d'aule di questa finita

"vicenda", un'alga fumosa o un avvò di livido:

il robur del sentir la finita vero,

con monumenti classici, dirupate tetraedrine genziane,

come placche d'acquedotti, di vocione derrata adulta del solingo.

\*\*\*\*\*

Domanda il cimitero qua pare  
di tersersi al vetrato oro del molto  
dimenticato mausoleo d'Avala.

Boschine là videro sangue viola  
e una sera.

Tintinno

quasi, di casse argentee al vento che le porta  
e le confonde. Odore  
di fogna coi molteplici fiori  
e la blandizia del trascorrimento  
poderoso, ove l'alga aveva sogno.

Cimitero vicino non rintocca  
che a uragano calante. Escono tanti  
sempre, da corde  
di abbrunate case popolari verso il latte  
di gore e il sole che ritorna. Fascio  
di sempiterna frutta oltre i convolvoli  
anche a te è lontananza da lei sola,  
anche tu  
guardi il precario giallo dei manifesti dove s'incersano,  
guardi  
incarnato l'oblio dell'uragano  
di grandine, ove sera ha riconnesso.

\*\*\*\*\*

Storno di ciclisti albi nel ritorno  
di giugno, stormente ritrovo  
d'una boccia inclinata all'angolo d'una cunetta,  
indefinito languido  
d'una rena azzurrina al collo della vecchia  
assicella d'argilla, rena ai forconi  
ramati ove verdastra si cattura  
X di frantumi la proda  
e un fiume era quella  
lontananza di pascoli fissati  
all'ingenuo parere, e un solo nocce  
nero, variegato coi fili, estenuato, variante  
pallido s'inseguiva la sua notte  
schiava di madreperla e la figura  
brulicante di pecore allo smalto  
vertiginoso del cobalto immobile.

di frantumi, berlette, la proda

X

-----

Ferma la barca nel cielo di sirene;  
 il canale e la lenta rosa  
 che flaccida si  
 ricomponeva  
 alla porpora mutata boccio di gala,  
 umanità colante talvolta non può  
 scorare con l'uragano quasi trasfigurato.

Lontana t'avrei voluta  
 e preato le floreali  
 meduse sapranno morire  
 in vasi quasi di rosa alle membrane incolte:  
 vuoti? ... morbidi,

Scenderà

su queste erbe un tardo alone di fosca  
 cloaca e troppo  
 vicino si dimentica il Cimitero notazione di gas, che insiate  
 e si nuda, così,

come pianura

verde allucinò un giorno anche la casa  
 di vita ad intonachi, la Ceat, quasi gialla,  
 spavento testardo del trapelo, del toccar boa

=====

Lentamente l'azzurro sulle schiuse  
lune degli alonati al cigolio  
untuoso portelli,

vascello hughiano

un mulino schiumoso di rilegatori  
con lo spolverino, magazzinieri nel gorgia  
del torbido, e battiti di sagomati  
presso finestroni alti e languidi a canali,  
di colla, di scheggiata erba sui lividi  
fumosi vetri di cortile selciato come  
d'un losco attentato, o coi morti in sapone,  
muscolo di rilucere,

ritornare

guardando un occhio grande sulla brucata erba libera,  
sentire cosa alle dita i mai tutti anati campi di bocce  
egualmente, ascolto  
giallino il cielo sul silenzio di certi  
colpi che lontani odono la fioca  
doppiezza d'un carrello a balzi verso  
appannata montagna;

azzurre luci,

X è sempre troppo cammino cogliere un'assura  
sulle labbra che gonfiano e dolce  
rosario la falda bianca della bava  
quante donne

X è gonfio giusto, da mettere al muro  
trasandandosi e "rotta!", rottiere un'assura  
spiccare un tipo di

vediamo passare con il burro che dentro ci scava  
 le amarissime falde in bianco dolce  
 o biancastro:

sappiamo

ritrovare la via di casa anche se tutti  
 sfrigola l'azzurraastro i piani confini  
 alle martellerie, sappiamo  
 desiderare un ceppo d'ulivo verde  
 o di tarlo, non so, sappiamo sempre  
 vivere il desiderio del riposo  
 — il riposo pessimo e didascalico, un verde  
 turibolo, con i lanischi di gilè  
 presso un dondolo di quatto acido, il fermo  
 più collegante in sé l'asprezza di briciole e acquicella  
 amara a l'appetito in un riverbero  
 leggendario di carne cotta in vino contro  
 argenti, del gioire pugnatto di enfant terrible —  
 fuori di questo fumo e di questo vischio  
 trepidante alla sera dell'infinito,  
 ciminiere calanti sul variegato  
 cielo che va lontano,

legno a ponente

tiepido, plumoso, giallo e erba secca,

la casa è

sempre ottusa e fermata nella tosse diritta  
 anche della mamma quando  
 si ritornava dal Lingotto o da un altro  
 cavalcavia plumoso sulle sere.

X anche d'una donna (mamma) quando

O anche un ponte stupito e di fango.

Un tepore colloide di panetto,  
 una torinesità di legno a traversa,  
giallo

il piumoso rosa formicolante oltre  
 polveri saporose sugli asfalti,  
 trascinate in diagonale,

il cielo

tiepido di stanchezza fra questo formaggio di bordi  
 un po' curvi, i camioncini e gli angoli,  
 bronzeo il risollevarsi, e stomacarsi, nell'impastata  
 sera di chiaro sereno con i capelli come un berrettino  
 duro, e agiato,

pizzicarsi in tranquillità

così franca, rispolverandosi il ritorno

X a casa in un senso di riposo, di lavorato, di aperitivo, di  
(perplesso condito  
 che non per niente è una linearità e, sì, freschezza  
 nella propria fisionomia sodo mattoncino

E una gentilezza nella vivacità dei sentimenti,  
 nella punta acute con cui si affeziona  
 questa storia commovente di sorrisino  
 patetica

Ritornavo dal liberty marron,  
 da angoli con erbivendole, nutriti di draghi,

X a casa in un senso di riposo, di bile scialba, di aperitivo, di  
" (perplesso condito

*Arancia in cassette in sale,*

da amarezza di aranci in queste cassette  
 nel già legger caldo, stronfio boffo  
 d'un'acquerugiola, in un vaporar d'arancio  
 sudato su ogive di polvere a granaglie,  
 e con la farina sui leggi tetri di nocca;  
 ritornavo dalla pecora di Difficoltà,

la luce tetra dei crocicchi

(linda,

soddisfatto di tutto quello sforzo  
 e così agro di carcame in bocca,  
 così sugoso di saliva tarata, caldo  
 boccone di sospirare come un mattone soffocato, smorfia  
 nell'equilibrio dell'acutezza, centro,  
 ridicolo centro, spremuto, dédain (rialto).

*\* primo titolo di*

*Ripido di*

## ULTIMA POESIA ALLA PISRA

S'incamminano i tanti  
 ragazzi (operaiotti) uguali avevo  
 creduto che la bava o la crocetta  
 di nausea là tremante l'ultima sera  
 a una treccia di  
 balconi quanti  
<sup>sedon</sup> uomini nel brusire delle due  
 di luglio e franto è sgretollo di viola  
 lucido dai velini vetri.

Un carro

s'è staccato e ora ruota con l'asfalto  
 X verso una più accesa gora. Soli  
 c'addestrammo:

X ma creda ora la turgida,  
 lucentezza e i bitumi s'inaspriscano  
 e non a sangue

non vale

oggi il colore dello straniato sangue  
 per queste ansietà di piccolissima (come *in catinelle*)  
 (così soffio io, corpo di stitico, al gelo!  
 ugualmente da Eva la mia carena  
 gamo esangue in uno sforzo che pirlicchi e coltelli  
 rosseggia, ma è vanissimo, crepata  
 maccherone che indietreggia, era importante ...)  
 prigionie, ho

*scocchiate*  
 X crepata come in vero sulri facciano  
 anelli barbarignus, tra schegge mariposa,

X verso una più accesa gara. Soli  
sopportando  
- ma creda ora la turgida

molto odiato:

non sai come di lingua

diafana si costelli ogni mia notte

al rinnovo dello sperma, al bramito del ridere

bianco alla tua

dilatata

adolescenza sulla lana

al gorgoglio della manna, al gorgoglio del riso

del compagno che a giorno spezza il tuo schifo

Xazzurrino sotto i platani ubriacanti

d'untuoso le lampade.

X azzurrino sotto i platani ubriacanti  
— chi di tutto saperti in città —  
d'untuoso le lampade, l'invero che è al cospetto

\*\*\*\*\*

E noi riconduciamo  
 alla pastura breve la stella usata,  
 noi siamo tanto piegati  
 e tritati.

I vili,  
 ragazzi li pensavamo ma ora noi siamo  
 i vili:

era nostra la campagna  
 era la nostra la vita  
 la vita della campagna e la dolce fanciulla  
 e il tramonto che ora monta alla gola  
 in spuma e forse crede  
 coronare la sorte col singulto  
 di vomito alle labbra

quanto per ampie  
 eternità l'amammo nell'oro  
 di seguito Ponente ai platani blandi  
 il viale ignora, scuro, di sole secco, tardo, colore e pittura,

(e solo; resta

una fanciulla curva al pane stanco  
 là, forse; ma viene  
 incredulo sul corso di paura  
 un turbine che tarda dente all'angolo  
 ove vidi sere: là

X era nostra la vita

X e il tramonto che ora coda (boa) la gola  
in spuma e forse crede  
coronare la sorte col singulto  
di uccellino di vino, lampone sciarpa  
cotta come barbabietole quanto per ampie

s'incammina piana proprio la partita persa,  
 ignora tutto d'amore sotto i suoi occhi,  
 il furore non sa  
 che là lui cieco e alto mentre, già uomini, si baciavano.

Appese là, sardeline a un uolo,  
 queste poesie stanno, prendibili al <sup>movimento</sup>  
 qualsivoglia: con tutto quello che...  
 Mal, il balzo del salto, amaro, come è  
 bianco!

## PER QUANTO CREDANO

Ridere a uno specchio ...

E' tanto piccola

la storia del nostro sudore contro i pori ammutiti alle guance.

La penna sull'abbandonato

tavolo di vetroni: la breve

penna così vicina, verde, e le mani

stabilmente inarcate al sopracciglio

marron, così vicino, dove non passa

nulla sotto la fronte

\*\*\*\*\*

Poi con la sera al balconi di tenera  
 tortora si dimentica anche il bianco  
 disgusto in forma di lavata creta  
 pronto tra lingua e denti e dove un giorno  
 flui col vespro lento la purpurea  
 gemma dei Docks disuniti sui carboni  
 lontani, quel ragazzo può guardare  
 fermo, inghiottendo schiuma, la fiorita  
 onda d'una fanciulla nuda e azzurra  
 che ricorda <sup>propria</sup> sua madre, porta pane,  
 è qualcosa col <sup>grido</sup> grido delle nebbie  
 lontanissime sui filari muti  
 dei faggeti del rotto novembre de La Scuola,

ma è calda

di peluria come uovo che si smaglia  
 spumoso e le canzoni cresceranno  
 ogni luce cordata

noi qui siamo  
 nel deserto verde a semi di luna d'oro  
 sul vetro ma quel ragazzo  
 torna da reticelle del brunito  
 cavalcavia al vermiglio dei suoi pallidi  
 tramonti

tentennando scende una lastra  
 aspetta un treno guarda da sotto a lungo

*grido*

un semaforo col vento delle piazze  
cencioso s'avvolge  
nè forse tornerà

tristezza è quella  
delicata conchetta che si trepida  
a sollevare ombrosa nè la fine  
di sua speranza d'uomo per questo è meno bella  
a gettare (d'impeto), nell'avvio rosato  
di sera e giugno ai gerani e spuma che lieve  
lontana non è di bava

(i morti, attraversi)

\* \* \* \* \*

La durezza del giorno di Lambrate  
si sfibra in viole alla temuta sera.

I treni poca sottomissione  
spuntano, l'intristita curva fibra.  
Semplicemente rivedere  
quel canale e la rosa d'un giorno lontano  
librata in cielo d'una guerra

andiamo

come per mano alla perla dei treni  
folli ove volano archi in sugna barbara  
porpora e urlo alle scintille,

là

soltanto, ma con quiete:

riappoggiare

la mano alla nube dei mulini ove vissi una notte,  
ma con tramonto, non tremare  
al coccio d'occhio d'uomo che ti percuote e pareva luce  
di bestia nella chiotta veloce sera  
di notte,

la campagna vuota il vetro  
rasato di ruscelli e con lei rossa  
la sfinitezza dei mulini canta

-ai tentar coraggiosi, dolci, e coriacei,  
 un autocarro labile, i frutti  
 quasi viola al dorare dei pantani  
 ove presto rane splenderanno.

*La voglia*

effiaccozz del cantinere dolcissimo tempie  
 in una venisse minore, tipi, blu pardo  
 E i più la ferroviere cantiniera avventosa  
 (come colibri di caricatori spranati)

*blu pardo*

F I N E

## I N D I C E

PARTI PRIMA /.....pag.	7
T A T A U (1951-52).....pag.	9
SPERANZA NELL'ALBA DI MAGGIO (1951-57) .....	" 12
<u>Un corso colore</u> (1951) .....	" 15
<u>Ancora ti perderò</u> (1951) .....	" 17
ALLA PIANURA D'ALLUVIONE (1951) .....	" 18
<u>E il monito del</u> (1951) .....	E 20
DIARIO MILANESE .....	" 21
<u>E ormai non resta</u> (1951) .....	" 22
<u>Ma la caverna</u> (1951).....	" 23
<u>Presto pullulerà</u> (1951-52) .....	" 25
<u>Un ponte, una celletta</u> (1951-54) .....	" 29
<u>Orologi solitari</u> (1951) .....	" 31
RICAPITOLAZIONI DEI FULGATORI (1951) .....	" 33
<u>L'uomo che prova</u> (1951).....	" 37
<u>Anche gente</u> (1951) .....	" 40
<u>Treno vicino</u> (1951) .....	" 41
<u>Stranieri ... Forti</u> (1951).....	" 42
<u>Piante e respiro</u> (1951) .....	E 44
<u>Una vecchia che guarda</u> (1951-55) .....	" 45
<u>Le automobili affidano</u> (1951-54) .....	" 47
<u>Canti nell'alba a</u> (1951-52).....	" 50
CITTA' DEL SANT'AMBROGIO (1951-52) .....	" 53

ILLUMINAZIONE DELLE RISAIE NELLA GUERRA (1951).....pag.	55
<u>Meravigliose le case</u> (1951-52) .....	" 58
<u>Città di consunzione</u> (1951) .....	" 61
<u>Nella notte gravata</u> (1951-56) .....	" 64
RAGAZZOTTA (1951) .....	" 92
TEATRO DEL S. GIUSEPPE (1951).....	" 94
FRIGNATA (1951-53) .....	" 97
IL PADRE PENSIONATO (.....	" 101
<u>Poi seguitavano</u> (1951-57) .....	" 102
<u>Quel tempo</u> (1951) .....	" 105
SERA AL PIAZZALE DI PRAZZO (1951) .....	" 107
RITORNO DALL'AEROPORTO CON BONZIO (1951) .....	" 109
PARTE SECONDA .....	" 110
<u>Tardi vi ci rideva</u> (1951-58).....	" 112
<u>Onde</u> (1951) .....	" 117
MESCOLATA DA NEBBIA DI CALDO (1951) .....	" 118
<u>La perla fra le nuvole</u> (1951).....	" 120
<u>Abbiamo visto</u> (1951-56) .....	" 122
<u>Ci sorprende</u> (1951-52) .....	" 124
PARLAMENTARISMO (ELEZIONI VINTE, A SE' STANTI) (1951) "	127
<u>E qui non resto</u> (1951-52) .....	" 129
<u>Una vecchia vi dona</u> (1951-52) .....	" 131

<u>Esci col piombo</u> (1951-52) .....	pag.	133
<u>E sempre può</u> (1951-52) .....	"	135
<u>Un invalido</u> (1951).....	"	136
RIGHE PATITE (1951-53) .....	"	138
<u>Con la calma</u> (1951).....	"	139
COLLINE (1951) .....	"	140
<u>I ragazzi che guardano</u> (1951-52) .....	"	141
MAINTENANT IL FAUT OUBLIER (1951-52) .....	"	143
<u>Tenero del giallino</u> (1951) .....	"	146
<u>Gemito che sfiorava</u> (1951) .....	"	148
<u>Là si piegava</u> (1951) .....	"	149
<u>E noi neghiamo</u> (1951).....	"	150
<u>Col cane del rigagnolo</u> (1951-58) .....	"	152
<u>Ombra della calura</u> (1951).....	"	156
<u>Butterato lo sforzo</u> (1951) .....	"	158
ASSAI IMPASTIDITO (1951-58) .....	"	159
BORGO CAPITO (1951) .....	"	160
<u>I camion canarini</u> (1951-54) .....	"	161
CASE DI TRIESTINI (1951-54) .....	"	162
FERMA CONVINZIONE. CONVINZIONE (1951-58) .....	"	164
<u>Presto uscirà</u> (1951) .....	"	165
... costruita ch'è la loro (1951-58) .....	"	168
IL BORGO AERATO (1951) .....	"	170
MARRON (1951) .....	"	172
LA MONTAGNA (1951-57) .....	"	174

DIABOLICAMENTE SIGNIFICATIVA (QUESTA E' AGGIUNTA...)(1951)pag.	178
L'ALBA D'ESTATE (1951) .....	" 179
<u>Esci pure</u> (1951).....	" 181
CENA AL S. PIETRO DI PEGLI (1951) .....	" 182
I GRILLI, ALL'OSCURO (1951-53) .....	" 183
<u>Si vede per primo giorno</u> (1951) .....	" 185
TRENI AL PARSE DELLE CAMPANE (1951) .....	" 186
PER "FATTI DI MORTI" (1951- 53) .....	" 188
GUYADET (1951-57) .....	" 192
ULTIME PASSEGGIATE (1951-53) .....	" 198
<u>Siamo rimasti</u> (1951).....	" 205
REALTA', IMITAZIONE ... (1951) .....	" 206
FATISCENTE (1951) .....	" 208
<u>L'epica città</u> (1951).....	" 214
INTRUSIONI DUBBIO (1951) .....	" 215
ULTIMI ISTANTI A MORIRE SUL GRETO (1951) .....	" 220
<u>Ritrovarci così</u> (1951).....	" 222
<u>Un anno, e si risaliva</u> (1951).....	" 223
<u>Il caldo nel cielo</u> (1951-54) .....	" 227
<u>E ancora domandi</u> (1951).....	" 228
<u>Si sente battere</u> (1951-56).....	" 229
<u>E resistere qui</u> (1951-52),.....	" 232

<u>E l'affocato</u> (1951) .....	pag.	236
<u>INSIEME A CHI ?</u> (1951-58) .....	"	237
<u>La manica si scopre</u> (1951) .....	"	239
<u>Tutti si può lavorare</u> (1951) .....	"	240
<u>Un'acqua di calcina</u> (1951-52) .....	"	241
<u>LA PIOGGIA DI NOTTE, BILU E CONSERTA</u> (1951-57) .....	"	244
<u>PER ME E' PALLIDO, PER ALTRI PUO' ESSERE DIVERSO</u> (1951) .	"	245
<u>Le notte era questo</u> (1951-53).....	"	246
<u>E mi domanderai</u> (1951) .....	"	250
<u>LA CARTA DEL PIANTO</u> (1951-52) .....	"	252
<u>Fuori si sa</u> (1951) .....	"	256
<u>INTERNAZIONALE ALLE FERRIERE</u> (1951-52) .....	"	257
<u>Posa sul tavolo</u> (1951) .....	"	259
<u>Noi siamo</u> (1951) .....	"	261
<u>SARTINA</u> (1951-52) .....	"	262
<u>LA COTOLETTA</u> (1951-55) .....	"	266
<u>Mancava un'ora</u> (1951-57) .....	"	267
<u>L'altra presenza</u> (1951-53).....K.....	"	272
<u>Nel caldo e nell'appanno</u> (1951) .....	"	274
<u>E l'amico</u> (1951).....	"	275
<u>Domanda il cimitero</u> (1951).....	"	277
<u>Stormo di ciclisti</u> (1951).....	"	278
<u>Ferma la barca</u> (1951) .....	"	279
<u>Mentamente l'azzurro</u> (1951-56).....	"	280
<u>ULTIMA POESIA ALLA PIERA</u> (1951) .....	"	284
<u>E noi riconduciamo</u> (1951) .....	"	286
<u>PER QUANTO GREDANO</u> (1951) .....	"	288
<u>Poi con la sera</u> (1951) .....	"	289
<u>La durazza</u> (1951).....	"	291